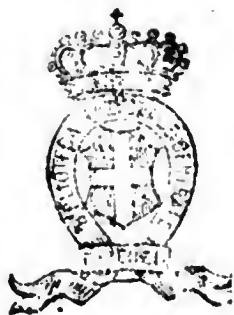
RACCOLTA DI OPUSCOLI INTERESSANTI LA RELIGIONE

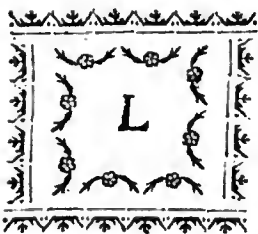
TOMO QUINTO.

IN PISTOJA MDCCLXXXIV.
NELLA STAMPERIA D' ATTO BRACALI.

CON APPROVAZIONE.

OPUSCOLO I.

LETTERA PRIMA
DI UN TEOLOGO AL SIG. . . . .
SOPRA LA DISTINZIONE DELLA RELIGIONE NATURALE E DELLA RELIGIONE RIVELATA.

LETTERA SOPRA LA DISTINZIONE DELLA RELIGIONE NATURALE E DELLA RELIGIONE RIVELATA (1).

MIO SIGNORE

LE due queſtioni, intorno alle quali avete creduto dovermi conſultare, mi ſembra, che meritino una particolare attenzione. Voi oſſervate da principio, che in un numero di nuove Opere Teologiche ſtampate con approvazione, e munite del ſigillo della pubblica autorità, ſi

(1) *L' Autore di queſta Lettera, e di quattro altre, che debbono ſeguirla, ſi è il Sig. Buono Franceſco Riviere più conoſciuto ſotto nome di Pelvert, nato a Roveu di una virtuoſa Famiglia nel* 1714. *e morto dopo di eſſere munito dei Sacramenti della Chie-*

si distinguono espressamente due sorti di Religioni vere: l' una chiamata *Religione naturale*, l' altra *Religione rivelata*. Questa distinzione vi sembra nuova, e pericolosa. Voi dite, che non l' avete giammai imparata nè dai Padri della Chiesa, nè dai Teologi, nè in alcun libro di pietà, che è in uso presso

---

Chiesa ai 18. *Gennajo* 1781. *Era stato ordinato Prete da Monsig. di Caylus Vescovo di Auxerre colle dimissorie di Monsig. Bossuet Vescovo di Troyes, di cui era Diocesano per ragione di Benefizio. Più di cento sono i volumi manoscritti, che ha lasciato di sue Opere per lo più di materie Teologiche. Il celebre M. Gourlin lasciò per legato a lui la grande Opera* de Gratia Christi, *incaricandolo a rivederla, e pregandolo a farvi le addizioni, e correzioni, che la prudenza, e sagacità di lui avessero creduto opportuno. Il credito di lui era sì grande, che unitamente a M. Duhamel fu scelto per Teologo dei Vescovi della rispettabile Chiesa di Olanda, quando fecero il Concilio del* 1760. *Gli atti del medesimo saranno un giusto riscontro della profonda dottrina di lui, e della giusta confidenza di quei Vescovi. Quanto a queste* Lettere *vertono esse intorno a due importanti*

presso i Fedeli . Frattanto voi non vi arrischiate a rigettarla assolutamente . L' autorità della Sorbona vi fa della impressione . Sono più di venti anni , che un Dottore della Facoltà pubblicò una grand' Opera in 4. Volumi in 8. , della quale i primi tre si aggirano unicamente sulla Religione na-

---

portantissimi objetti , il primo dei quali è la falsa distinzione tra due Religioni , naturale l' una , e rivelata l' altra ; distinzione introdotta nelle Scuole Cattoliche dai seguaci del sistema di Molina , e che non tende a meno , che a roversciare da capo a fondo la Religione Cristiana , riducendola a un puro materialismo. L' altro oggetto consiste nel dare una giusta idea delle opinioni Teologiche , onde non confonder ciò , che è una semplice opinione adiafora , disputabile da ambe le parti , colle verità contenute nel sacro deposito della fede , quantunque per tolleranza della Chiesa quei , che l' impugnano non sieno considerati , come eretici , e quindi esclusi dalla sua comunione . Queste Lettere sono addivenute rarissime nel suo originale . Quindi abbiamo creduto di renderci benemeriti della Religione col riprodurle nella nostra favella , andandole inserendo in questa nostra Raccolta .

turale, e il quarto assai tenue tratta della Religione rivelata: opera in verità poco estesa, ma che non ha provato alcuna contradizione. La Facoltà medesima adotta in proprj termini questa distinzione nella sua Censura della seconda parte della *Storia del Popolo di Dio* del P. Berruyer, ed in quella, che ella ha fatto recentemente contro il *Bellisario* del Sig. Marmontel. Tutto questo vi turba, e v' imbarazza. Per qualunque repugnanza, che voi abbiate di ammettere queste due sorte di Religione, voi non potete comprendere, come quei Dottori, che debbono essere più degli altri versati nello studio della Teologìa, si potessero esprimere in tal maniera specialmente nelle Censure, se non credessero la loro dottrina appoggiata sopra delle prove assai buone.

Da un' altra parte voi osservate, che nella maggior parte di queste medesime Opere Theologiche non si stabiliscono se non come opinioni, e questioni libere, e problematiche, tutti gli articoli di dottrina, che non sono decisi, o proposti universalmente dalla Chiesa, come appartenenti alla Fede Cattolica. Quest' asserzione, quantunque insegnata ancora dalla Sorbona, e da un numero di Teologi moderni, non vi ributta meno, che la distinzione delle due

Re-

Religioni ; e voi mi pressate a dirvene il mio sentimento . Io desidererei , Signore , che vi foste indirizzato a persone più abili , e che sono in stato di trattare la materia ; ma poichè richiedete assolutamente, che io vi comunichi le mie riflessioni sopra questi due oggetti , procurerò di soddisfarvi , e lo farò nella maniera la più succinta , che mi sarà possibile , essendo persuaso , che non è necessario il fare dei volumi per confutare delle novità tanto contrarie ai veri principj , e alla sana Teologìa . Incominciamo dalla distinzione delle due Religioni , l' una *Naturale* , l' altra *Rivelata* .

I. Definizione del termine di Religione .

Pel termine di *Religione* s' intende il culto , l' omaggio , e la sommissione , che ogni Creatura ragionevole deè al suo Dio Creatore nella maniera , che vuole , e prescrive .

Questo culto può contenere due sorte di doveri : gli uni naturali , che si possono , cioè , conoscere coi soli lumi della ragione ; gli altri rivelati , dei quali , cioè non possiamo essere istruiti , se non per mezzo dei lumi soprannaturali .

Voi vedete , mio Signore , che io non

considero quì la Religione , che in se medesima, e in quanto al suo oggetto, e agli obblighi , che ella impone , sia che l' uomo ne osservi , o nò i precetti.

II. La nuova distinzione della Religione naturale, *e della* Religione rivelata *non ha l' istesso senso nella bocca di tutti i Teologi , che l' ammettono.*

Posto questo , io distinguo , per non confondere cosa alcuna , la dottrina dei Gesuiti , e dei loro discepoli sullo stato di pura natura da quella dei Teologi più esatti , i quali riguardano questo stato come impossibile , o almeno, come non esistente. Nel sistema dei Gesuiti avendo lo stato di pura natura un culto , che gli è particolare , e che può sussistere, secondo loro, con quello della Religione Cristiana , non è da maravigliarsi , che ne inferiscano, poter l' uomo abbracciare nell' istesso tempo due sorte di vere Religioni, l' una naturale, l' altra rivelata. Ma presso quei Teologi, che non riconoscono la possibilità, o almeno la esistenza dello stato di pura natura , molti ammettendo questi medesimi termini di Religione naturale , e di Religione rivelata, danno loro un senso totalmente diverso da quello dei Gesuiti . Questo credo di dovervelo

spie-

ſpiegare con un certo dettaglio, e per farlo con maggiore ordine , e metodo , mi fermerò prima a queſti ultimi Teologi , perchè i loro *errori* ſono meno conſiderabili ; e paſſerò dipoi al ſenſo erroneo , che i Geſuiti danno a queſta diſtinzione , che voi la qualificate beniſſimo , chiamandola *nuova , e pericoloſa*.

III. Primo ſenſo , che molti Teologi moderni danno a queſta diſtinzione della Religione naturale , e della Religione rivelata.

Quel culto, che ſi rendeſſe a Dio colla oſſervanza della Legge naturale ſenza il ſoccorſo della rivelazione , è quello , o Signore , che queſti Teologi chiamano *Religione naturale* . Il culto , che Li ſi rende , mediante la credenza dei miſterj della Fede , e mediante la fedeltà nel conformarſi alle verità , che ella ſcuopre all' uomo , queſto è quello , che eſſi chiamano *Religione rivelata* ; e ſembra queſto il ſenſo dei Dottori della Sorbona nelle cenſure da voi indicate . Queſti due oggetti formano eglino effettivamente due ſorte di Religione, ovvero ſono eſſi rinchiuſi ſotto la idea di una ſola , e medeſima Religione , per mezzo della quale l' uomo onora Dio , come ſuo Creatore , e gli rende gli omaggi , che ſono

no dovuti alla ſua Sovrana Maeſtà ? Tale ſi è lo ſtato della queſtione in faccia a queſti Teologi : queſtione , che ſi può conſiderare per rapporto all' uomo innocente , o per rapporto all' uomo peccatore.

IV. Eſame di queſto primo ſenſo . L' uomo nello ſtato d' innocenza non aveva , che una ſola religione da oſſervare ; era ella queſta una religione naturale, o rivelata?

Il culto primitivo dell' uomo era quello dello ſtato d' innocenza . Creato eſſo ad imagine di Dio nella giuſtizia, e nella ſantità , la legge naturale impreſſa nella ſua anima li ſcopriva diſtintamente tutti i ſuoi doveri verſo il Creatore . Ella gl' inſegnava , che per renderli un culto legittimo , doveva adorarlo come ſuo Sovrano Signore , amarlo ſopra tutte le coſe , obbedire fedelmente ai ſuoi precètti, conformarſi alla ſua volontà ſuprema , e infinitamente giuſta , riconoſcere con umiltà , che da Lui ſolo aveva tutti quei prezioſi vantaggi , che poſſedeva , rendergliene i più ſinceri ringraziamenti , e pregarlo inceſſantemente di accordargliene le continuazione .

E' vero , ſecondo l' oſſervazione dell' Eſtio , che oltre queſte cognizioni naturali, Dio ne aveva date ancora delle ſopranna-

tu-

turali all' uomo innocente . Gli aveva rivelato , che non poteva arrivare colle sole forze della natura al possesso dell' essere infinito , pel quale era stato creato , e di cui sentiva in se medesimo il desiderio innato . Gli aveva rivelato ancora , secondo il sentimento comune dei Teologi , il Mistero della Santissima Trinità , la creazione degli Angeli , la caduta di alcuni , la felicità degli altri &c. (1) . Sebbene Dio non

(1) *Praeter naturalem rerum scientiam , omnino fatendum est homini in sua creatione fuisse infusam a Deo quamdam scientiam, sive notitiam supernaturalem ; quippe qui conditus fuerit ad finem supernaturalem , quem consequi impossibile erat per solam eam notitiam , quae viribus naturae acquiritur* . Estio in lib. 2. dist. 23. paragr. 5. *Primus homo, licet evidentem habuerit notitiam eorum , quae de Deo naturaliter sciri possunt , ejusmodi sunt , Deum esse , eumque unum , incorporeum , optimum , sapientissimum , primam causam rerum , & alia hujusmodi : non tamen eorum , quae proprie ad fidem pertinent , idest quae sola divina revelatione cognosci possunt , propterea quod exercent facultatem rationis , & luminis naturalis , ut sciat* De-

non fosse obbligato a manifestare queste verità alla sua creatura per quanto innocente che ella si fosse, sembra che, volendo Egli farsi degli adoratori, appartenesse alla sua bontà il far loro conoscere distintamente le tre Persone Divine, che essi dovevano adorare in un solo Dio, e molte altre verità, che gl' interessavano in una maniera particolare, e che non potevano penetrare i semplici lumi della ragione ancora la più illuminata. Ma questi diversi oggetti gli uni naturali, gli altri soprannaturali presentavano essi ai nostri primi padri due sorte di Religione da osservarsi?

E'

Deum esse trinum, Deum habere filium, Deum futurum hominem &c. . . . Per fidem cognovit primus homo finem supernaturalem humanae, atque etiam angelicae naturae . . . habuit fidem distinctam, & explicitam mysterii SS. Trinitatis. Ea est communis Doctorum sententia, quam diserte tradit Epiphanius in exordio operis, quod scripsit contra Haereses . . . Valde probabile est, primo homini revelatum fuisse, quod Angelorum alii Deo adhaerentes beati essent, alii per superbiam a Deo aversi in aeternum essent miseri. S. Agostino l. 9. de Sen. ad Lit. cap. ult. S. Gregorio lib. 4. dialog. c. 1.

E' questa una idea sì bizzarra, e così particolare, che non è giammai venuta in capo di alcuno autore Ecclesiastico. Qualora si abbia la pazienza di consultarli tutti, si vedrà, che essi parlando della Religione di Adamo, non fanno menzione, che di una sola, e di una medesima Religione, per mezzo della quale egli onorava Dio suo Creatore.

In vano si domanderebbe, se questa unica Religione era una Religione naturale, ovvero una Religione rivelata. Questa domanda sembra assai inutile, perchè basta, per provare la mia Tesi, che non sia stata giammai riguardata nella Chiesa, che come una sola, e medesima Religione. Io frattanto posso rispondere, secondo la dottrina dei Padri, e dei Teologi, che sebbene questa unica Religione contenesse un qualche punto di fede, che non si poteva conoscere coll' ajuto della ragione, questa era in un certo senso una Religione naturale all' uomo, in quanto che egli l' aveva ricevuta nella sua creazione, e per questo motivo *Estio parag.* 6. *ivi* non hà difficoltà di insegnare, che il dono medesimo della Fede era *in qualche maniera naturale* al primo uomo, *quodammodo naturale*, perchè lo aveva ricevuto, come ogni restante, colla natura medesima: *quatenus scilicet illud si-*

ſimul cum ipſa natura in creatione acceperat. Per la ſteſſa ragione i Santi Padri chiamano aſſai comunemente la giuſtizia di Adamo, una giuſtizia, e una innocenza naturale: *juſtitia, innocentia naturalis* (1): non perchè eſſi credeſſero, che quella foſſe un' appannaggio eſſenzialmente inſeparabile dalla natura, o che l' uomo la poteſſe procurare a ſe medeſimo, o conſervarſela colle ſue proprie forze, e ſenza l' ajùto di Dio: imperciocchè ſotto queſto rapporto i medeſimi Padri la danno con ragione per una giuſtizia ſoprannaturale (2): ma perchè Dio eſſendo debitore a ſe medeſimo di creare il primo uomo nella giuſtizia, queſto ſtato di giuſtizia, del quale egli non poteva eſſer privato per alcuna colpa precedente, li diveniva, come naturale (3).

Si

(1) S Agoſtino lib. 3. *de lib. arb.* c. 19. e lib. *de rat. & grat.* cap. 67. S. Proſpero *cont. Collat.* c. 18. S. Celeſtino Epiſt. *ad Epiſc. Gallic.* cap. 4. S. Leone ſerm. 13. *de paſſione Domini*. S. Tommaſo 1. 2. q. 109. a. 2. in corp.

(2) Eſtio *in* 2. *ſent.* diſt. 25. parag. 3.

(3) *Si veda M. Petitpied nelle ſue riſpoſte a Monſig. di Soiſſons, ove egli tratta queſta materia con molta preciſione, e chiarezza.* Part. VIII. cap. 8.

Si può aggiugnere ancora, che la Religione di Adamo innocente era una Religione naturale all' uomo, non solamente perchè l' aveva ricevuta colla natura, ma ancora perchè il fondo, e l' essenziale di questa Religione si riduceva, per parlare propriamente, ai precetti della legge naturale (1).

Quando Dio non avesse rivelato a nostri primi Padri il Mistero della Santissima Trinità, e le altre verità soprannaturali, di cui ho parlato, il culto che sarebbe stato a Lui dato coll' osservare esattamente la legge naturale, non sarebbe stato meno gradito alla di Lui Sovrana Maestà, e questo è quel che distingue la Religione dell' uomo innocente da quella dell' uomo peccatore, che non può più osservare questa legge, come deesi, senza la Fede in Gesù Cristo nostro unico mediatore. *Estio* ivi paragr. 6.

V.

---

(1) *Dio dopo la creazione dell' uomo proibì di mangiare del frutto dell' albero della scienza del bene, e del male. Ma sebbene questo fosse un precetto positivo, la Legge naturale ordinava di osservare questa sorte di precetti, allorchè fosse piaciuto a Dio d' imporgli.*

V. Nello stato della natura caduta la Legge naturale, e la Rivelazione non formano due sorte di Religione, ma una sola, e una medesima Religione.

In fatti l' uomo colla sua disobbedienza, e colla sua ribellione essendosi messo fuori di stato di rendere a Dio l' onore, che gli è dovuto, e di osservare la sua Legge veramente, e in una maniera, che gli piaccia, non ha altra risorsa per rientrare nell' ordine, che la Fede in Gesù Cristo, il quale ci ha riscattati dalla morte, e dal peccato. Se noi vogliamo, che il nostro incenso si sollevi fino al Cielo è necessario, che mettiamo tutta la nostra confidenza nei meriti infiniti di questo Dio fatto uomo per la salute degli uomini, e che abbracciamo i mezzi a noi prescritti per offerire al Signore un culto vero, e spirituale: come sarebbe la preghiera in suo nome, la credenza di tutte le verità rivelate, il ricevere i sacramenti da Esso stabiliti, l' unione, e la sommissione alla sua Chiesa &c. Ora i doveri della legge naturale, e quei doveri rivelati tanto necessarj, e vantaggiosi all' uomo caduto formano eglino due sorte di vere Religioni, una, che si chiamerà *Religione naturale*, e l' altra *Religione rivelata*? Per esempio, quando si farà

un

un atto di fede in Gesù Cristo, bisognerà egli dire, che si è fatto un atto di Religione rivelata: e quando si sarà fatto un atto di amor di Dio, che si è fatto un atto di Religione naturale? (Imperciocchè quantunque non si possa eccitare, come conviene, quest' atto di amore senza la grazia di Gesù Cristo, il doverlo è nientedimeno un precetto della legge naturale).

Io credo, Signore, che quest' asserzione sia falsissima. I precetti della legge naturale, e le verità rivelate non formano, come nello stato d' innocenza, che una sola, e medesima Religione, che è la Religione Cristiana stabilita da Gesù Cristo, e per farvi concepir questo in poche parole, rammentiamoci di quel, che si intende per Religione. Questa Religione non sono già alcuni di quelli atti particolari, che Ella comanda, ma il culto perfetto, e intero, per mezzo del quale la creatura rende a Dio tutti gli omaggi, ad esso dovuti nella maniera, che egli vuole, e che prescrive. Se vi fossero due Religioni vere l' una naturale, l' altra rivelata si potrebbe adunque dare a Dio tutto il culto, che richiede per mezzo dell' una, o dell' altra di queste di due Religioni. Un uomo, il quale pretendesse di osservare i doveri naturali senza credere in Gesù Cri-

ſto, l' onorerebbe ſufficientemente , e veramente : un' altro pure , il quale ſi contentaſſe di credere in Gesù Criſto , di ricevere i ſacramenti &c. ſenza oſservare i precetti della legge naturale renderebbe a Dio un culto completo , e perfetto nel ſuo genere : è queſta una dottrina tanto aſſurda , quanto , che ella ſi oppone all' inſegnamento della Chieſa . Dopo il peccato i doveri naturali ſono talmente uniti alle verità rivelate , e le verità rivelate ai doveri naturali , che non ſi può offerire a Dio il culto dovutoli ſenza la riunione di queſti due oggetti eſſenziali . Quali ſono mai queſti doveri naturali ? Queſti conſiſtono nell' adorare Dio , nell' amarlo con tutto il ſuo cuore , e nell' oſſervare gli altri precetti della legge naturale : ora non ſi adora Dio, come egli vuol eſſerlo , e come lo preſcrive , ſe non per la fede in Gesù Criſto . Queſto è un punto capitale della dottrina cattolica . Non ſi ama veramente , non ſi oſſervano gli altri doveri naturali in una maniera, che piaccia a Dio , ſe non per la Fede in Gesù Criſto . L' Apoſtolo *agli Ebrei XI.* 6. eſpreſſamente lo inſegna . *Senza la fede*, dice, *è impoſſibile di piacere a Dio : ſine fide impoſſibile eſt placere Deo*. La iſteſſa coſa è riguardo alle verità rivelate : per onorare Dio colla credenza di

que-

queste verità, e colla fedeltà nel conformarvisi, bisogna unirvi il compimento dei precetti della legge naturale. Che razza di religione sarebbe ella mai quella, per la quale credessimo in Gesù Cristo, ci sottomettessimo alle verità, che c' insegna, partecipassimo ai Sacramenti, senza adorare Dio, senza amarlo, senza osservare la sua Legge? Ardiremmo il dire, senza cessare di esser Cristiani, che un tal culto gli sarebbe aggradevole?

VI. I Teologi, che fanno due Religioni della Legge naturale, e della rivelazione non possono prevalersi di alcuna testimonianza della Scrittura, o della Tradizione; al contrario tutto prova contro di loro in queste due sorte di dottrina Cristiana.

Bisogna dunque necessariamente, che quei Teologi, che della Legge naturale, e della Rivelazione ne formano due Religioni, bisogna, dissi, che cadano in questi errori, e in questi assurdi, o che essi riconoscano non potersi rendere a Dio il culto, che egli domanda, senza abbracciare nel tempo stesso queste due sorte di Religioni. Ma facendo questa confessione non rovescerebbero eglino stessi da capo ai piedi il loro proprio edifizio? Se non vi è al-

alcun vero culto, se non si abbracci quel che essi chiamano *la Religione naturale*, *e la Religione rivelata*, ciascuna di queste due Religioni divisa non basta adunque per rendere a Dio gli omaggj, che egli richiede dal peccatore; e fin d' allora non si può più proporre sotto l' idea di due Religioni. Quando si parla di una vera Religione, (ve l' ho fatto notare) sempre s' intende il culto perfetto, e intiero, per cui la creatura ragionevole rende a Dio l' onore, che gli è dovuto nella maniera, colla quale lo vuole, e che egli prescrive. Che questo culto contenga dei doveri del medesimo ordine, o che ne contenga di un ordine diverso, giacchè non si può onorare Dio se non mediante la riunione degli uni, e degli altri, appartiene senza alcun contrasto alla stessa Religione. Il pretendere il contrario è un cadere nel falso, e confondere tutte le idee. Così i Teologi, i di cui errori vado rilevando, non sono più fecondi di autorità sopra le due pretese religioni dell' uomo caduto, quanto sopra quelle dell' uomo innocente. Non si vede, che essi citino alcuna testimonianza della Scrittura, o della Tradizione. Eh! Come dunque attingeranno essi in questi due fonti della Dottrina Cristiana? Questi non presentano la minima traccia di questa doppia

pia Religione. I Santi Padri, e tutti i Teologi fino a questi ultimi tempi nei loro scritti non hanno giammai riconosciuto, che una sola, e unica vera Religione, la quale consiste dopo il peccato nell' adorare Dio per mezzo di Gesù Cristo, e nel praticare i suoi Comandamenti, mediante la Fede in questo Divino Mediatore: Religione invariabile, e perpetua, che sussiste fino dalla caduta dell' uomo, e che durerà senza interruzione fino alla fine dei secoli.

Per mezzo della fede, dice l' Apostolo, Abele offerisce a Dio un' ostia più eccellente di quella di Caino, e per questo egli vien dichiarato giusto. Per la fede Noè fabbricò l' Arca, e ricevè ancora il prezioso dono della giustizia. Per la fede Abramo obbedì a Dio, dimorò in una terra straniera, e divenne l' erede delle promesse. In una parola la fede più, o meno distinta nel promesso Mediatore ha fatto sì, che i Giusti, i quali sono vissuti sia avanti, sia dopo l' Incarnazione, si sono resi aggradevoli a Dio. Così da Adamo fino a Mosè la Religione dell' uomo caduto consisteva nell' adempire i doveri della Legge naturale per mezzo della fede nel Messìa, promesso da Dio subito dopo il peccato. Ogni culto, che non fosse stato

animato da questa fede attiva ; la quale secondo l' Apostolo opera mediante l' amore, non sarebbe stato per niente il vero culto prescritto da Dio ; la stessa cosa è da Mosè sino a Gesù Cristo. La promulgazione della Legge scritta non faceva altro, che delineare sotto gli occhi degli Isdraeliti acciecati dalle passioni la legge naturale. Ella vi aggiugneva delle leggi positive ; ma per osservare tutte queste leggi in una maniera, che piacesse a Dio, era necessario, che essi credessero nel Profeta per eccellenza, che doveva venire, e che Dio aveva comandato loro di ascoltare, e che riponessero la loro confidenza nei suoi meriti futuri. Quantunque sembrassero buone all' esteriore le opere della legge da essi praticate, non potevano onorare Dio, come conviene, senza abbracciare questa unica risorsa. Per questo motivo l' Apostolo insegna, che i sacrifizj, e le altre cerimonie legali non entravano nel vero culto della Divinità, se non in quanto che erano esse animate dalla fede in Gesù Cristo, e per questo appunto perchè mancava questa fede ai Giudei carnali, Dio rigettava i loro omaggi, *Haebr. X. v. 5. & seq.* ; e quelli fra loro, i quali ricercavano la giustizia, e che pretendevano di procurarsela colle loro proprie opere, e non colla fede non so-

no

no arrivati alla giustizia, *Rom. IX. v. 31. e 32.* Ora nessuno ha concluso da queste verità, che gli uomini, che vivevano sotto la legge di natura, o sotto la legge scritta, dovessero seguire due religioni: una che consistesse unicamente nell' osservare la legge naturale, e l' altra nel praticare le cerimonie legali, nel credere nel Messìa, e nello sperare in Lui. Io vedo al contrario nei Libri Sacri, e nella Tradizione, che dopo il peccato di Adamo non vi è che una sola vera Religione accompagnata, egli è vero, da più, o meno precetti, da sacramenti, e da ceremonie; ma la sua essenza è sempre stata, e sarà in tutti i tempi di credere nel Redentore, e nell' osservare, mediante la fede, i precetti della legge naturale, e tutti gli altri, che piacesse a Dio d' imporci come Sovrano Signore di tutte le creature.

VII. Falsa idea, che ha fatto ammettere a questi Teologi la distinzione chimerica delle due Religioni naturale, e rivelata.

E non dicono già i Teologi, di cui io parlo, che dopo tutto questo essi non intendono per termine di Religione, se non un' ordine completo di doveri, che non ha alcun rapporto essenziale con un' altro

 or-

ordine così completo nel suo genere : che in questa maniera per Religione naturale, non hanno essi avuto in mira, se non la Legge naturale, e per Religione rivelata, i dommi della Fede. Io non ignoro che questo è il loro pensiero; ma frattanto, affinchè un'ordine completo di doveri possa solo formare una vera Religione, è necessario, che non abbia bisogno di certi mezzi indispensabili per essere adempito, come dee esserlo, e nella maniera, con cui Dio lo comanda; ora dopo il peccato l'ordine completo dei doveri naturali per essere compito come conviene, e secondo la volontà di Dio, ha bisogno di certi mezzi, che non erano necessarj nello stato d'innocenza; e questi mezzi da Dio medesimo prescritti all' uomo caduto, e che dal canto loro non possono formare una vera Religione indipendentemente dalla Legge naturale, sono, di credere in Gesù Cristo, di sottomettersi alle verità, che ci ha insegnato, e di regolarsi in tutto collo spirito della Fede. Dio non riguarda con occhio favorevole i voti dell' uomo peccatore, se non in quanto che egli si presenta avanti di Lui sotto la protezione del suo Figlio diletto, nel quale solo si compiace. Ogni culto, per quanto sincero comparisca, che non gli è reso per il canale di questo uni-

co

co Mediatore, non gli è punto aggradevole. E' questa una verità di fede, che dimostra sempre più la falsità della distinzione delle due Religioni. Un culto, il quale non è reso nella maniera, con cui Dio lo richiede, un culto, che egli rigetta come insufficiente, non è una vera Religione. L' ordine completo dei doveri naturali non potrebbe adunque esser reputato per tale, se non coll' astrarre dal peccato, e dal bisogno, che noi abbiamo di un Riparatore, cioè in una ipotesi, che non esiste. Supponendo, che Dio non richiedesse dall' uomo altro, che la pratica dei doveri naturali, quest' ordine completo di doveri formerebbe senza dubbio una vera, e perfetta Religione, perchè conterrebbe tutto ciò, che fosse necessario per onorare l' Essere Supremo: e in questo senso i Padri, ed i Teologi hanno riguardato la Religione di Adamo innocente come una Religione naturale. Tutto l' ordine dei suoi doveri era improntato nella sua anima. Egli li conosceva distintissimamente; e se Dio vi aveva aggiunto alcuni oggetti di fede, li erano divenuti in qualche maniera naturali: *quomodo naturalia*, dicono i Teologi; perchè egli li aveva ricevuti colla natura; *V. supra Estius &c.* Ma dopo il peccato le cose mutano aspetto.

Seb-

Sebbene la vera Religione contenga i medesimi doveri naturali dello ſtato d' innocenza, eſſa non può più eſſer conſiderata come una Religione naturale. Queſta è una Religione rivelata, una Religione ſoprannaturale; perchè il compimento dei doveri naturali, per eſſere vero, e per glorificare Dio, deve avere per principio la Fede in Gesù Criſto, la quale non ſi riceve dall' uomo colla natura, e perchè la cognizione medeſima di queſti doveri naturali eſſendo ſtata oſcurata dal peccato, come ſi è veduto di ſecolo in ſecolo, dall' ignoranza craſſa, e dagli ſviamenti incredibili, ove ſono caduti i ſavj ancora del paganeſimo, era neceſſario nel piano di Dio, che egli li delineaſſe agli occhi noſtri per mezzo della rivelazione, affine di farceli conoſcere in una maniera ſicura, e di prevenire gli errori, ove noi ſaremmo infallibilmente caduti sù l' eſempio dei noſtri Padri ſenza queſto lume ſoprannaturale.

La celebre Aſſemblea del Clero di Francia nel 1700. rende una luminoſa teſtimonianza a queſte verità, allorchè inſegna, che *la Chieſa Cattolica è ſempre ſtata perſuaſa, che la Religione Criſtiana conſiſta nella fede, e nei coſtumi; che i dommi, i quali coſtituiſcono la fede, e quei che regolano i coſtumi, hanno la medeſima*

ſor-

sorgente, *e che i precetti*, *i quali c' insegnano a ben vivere*, *appartengono alla fede*. I Prelati di quest' Assemblea non avevano in mira di comporre più religioni di differenti doveri della Religione Cristiana, ammettendo, come i nostri Dottori, una Religione naturale, e una Religione rivelata. Non vi è, dicono essi, che una sola vera Religione, che è la Religione Cristiana, e questa Religione consiste nella fede, e nei costumi di maniera, che l' oggetto medesimo dei costumi appartiene alla fede, come quello dei dommi. E in fatti, osserva S. Tommaso, se l' uomo non aveva assolutamente bisogno della rivelazione per conoscere i principj generali della legge naturale, li era necessaria per fare l' applicazione particolare, e tirare le vere conseguenze da questi principj, perchè la ragione era stata talmente oscurata dalle tenebre del peccato, che la maggior parte si ingannavano sù quest' applicazione, e queste conseguenze, sino a giudicare che alcune azioni in se medesime cattivissime erano giuste, e permesse (1).

VIII.

---

(1) *S. Thomas* 1. 2. *q.* 99. *a* 2. *secundum*: *Dicendum*, *quod Legi Divinae conveniens erat*, *ut non solum provideret homini in his*, *ad*

quae

VIII. Gli uomini, che non hanno mai sentito parlare della rivelazione, non dovrebbero osservare almeno una Religione naturale, e non potrebbero adempirne più esattamente i doveri, sebbene non avessero alcuna cognizione delle verità rivelate?

Ma se la fede in Gesù Cristo è talmen-

---

quæ ratio non potest, sed etiam in iis, circa quæ contingit rationem hominis impediri. Ratio autem hominis circa præcepta moralia, quantum ad ipsa communissima precepta legis nature non poterat errare in universali: sed tamen propter consuetudinem peccandi obscurabatur in particularibus agendis: circa alia verò præcepta moralia, quærunt quasi conclusiones deductæ ex communibus principiis legis nature, ratio multorum oberrabat, itaut quædam, que sunt secundum se mala ratio multorum licita judicaret. Unde oportuit contra utrumque defectum homini subveniri per auctoritatem legis Divinæ. Sicut etiam inter credenda nobis proponuntur, non solum ea, que ratio attingere non potest, ut Deum esse trinum; sed etiam ea, ad que ratio recta pertingere potest, ut Deum esse unum ad excludendum rationis humanæ errorem, qui accidebat in multis.

mente necessaria, che senza di questa l'uomo caduto non possa onorare Dio, come egli lo vuole, e lo prescrive, cosa pensar dobbiamo di quelli che non hanno mai sentito parlare del Redentore, e non sono stati neppure a portata di essere illuminati dai lumi i più deboli della fede? Questi, il di cui numero è stato considerabile, erano eglino fuori di stato di abbracciare alcuna Religione? Non avevano essi la legge naturale impressa nella loro anima, come in quella di tutti gli altri uomini, e questa legge soprattutto nelle circostanze, in cui si trovavano, non formava ella un corpo completo di doveri, coll' adempimento dei quali potevano onorare Dio, e rendere ad esso un culto legittimo? Ecco adunque, almeno per queste tali persone, una religione naturale distinta dalla Religione rivelata, di cui non avevano esse alcuna cognizione; e si può dire, che, se non ne avessero esattamente osservati i precetti, Dio averebbe rigettato la loro obbedienza, e il loro culto?

Egli è certo, che Dio accetta il culto di chiunque osserva esattamente la legge naturale; ma non è meno certo, che dopo il peccato, veruno l' ha osservata, e non l' osserverà giammai, come conviene, *sicut oportet*, dicono i Padri, senza la fede in Gesù Cristo; e per questo motivo

que-

questa legge, che formava, per parlar propriamente, la religione dell'uomo innocente, non forma più da se sola quella dell'uomo caduto. Avendo offeso una Maestà infinita, e trovandosi fuori di stato di riparare al suo delitto da se medesimo, è necessario, che Dio lo prevenga, che li perdoni, che guarisca la depravata sua volontà, che spanda la giustizia nel suo cuore. Ora Dio non vuole accordare queste grazie, se non per mezzo di Gesù Cristo, il quale ha soddisfatto per i nostri peccati: *Non vi è salute per mezzo di alcun' altro. Act. IV.* 12.. Così l' uomo non arriverà mai senza Gesù Cristo a condurre una vita giusta, e santa, nè ad osservare la legge naturale in una maniera capace di piacere a Dio, e di condurlo alla salute. Se egli potesse indipendentemente da questa possente riserva adempire „ come bisogna, i doveri, e rendere a Dio con questa obbedienza un vero culto, la giustizia potrebbe acquistarsi coll' ajuto della legge, e allora, dice l' Apostolo, *invano sarebbe morto* Gesù Cristo. *Ep. ad Gal. II.* 21.

Da queste verità ne segue, che quelli, che non hanno giammai sentito parlare del Salvatore da Dio promesso all' uomo caduto, quelli, che non hanno avuta la fede più ò meno distinta in questo Divino Me-

Mediatore, non hanno conosciuto l' unica strada, la quale conduce a Dio, e alla vera giustizia. Non potendo coi soli lumi della ragione discuoprire questa strada salutevole, l' ignoranza, in cui si trovavano sopra questo punto, non li rendeva colpevoli, li lasciava soltanto nello stato deplorabile ove gli aveva ridotti il peccato, e in una specie d' impotenza di onorare Dio veramente. Ma quel, che gli hà resi colpevoli, e degni di gastigo, si è l' aver violati, o il non aver osservati per la gloria di Dio i precetti della legge naturale, da essi conosciuti, o che potevano conoscere; e siccome era la loro propria cupidigia quella, che impediva loro di adempiere a questi doveri, e siccome peccavano liberissimamente, così essi erano inescusabili.

Io convengo, che non essendo stati chiamati alla fede, e non potendosela procurare da se medesimi, mancava loro assolutamente il mezzo essenziale di servire Iddio, come dovevano; ma questo era colpa dell' uomo; il peccato li rendeva indegni di questa grazia, e Dio, che è sempre pronto ad illuminare quelli, che non vi ponevano alcuno ostacolo colle loro passioni, non faceva loro alcuna ingiustizia. Sebbene la privazione di questa fede tanto necessaria per fare il bene non li rendesse rei, era questa

non-

nondimeno, secondo la dottrina di S. Agostino, la pena dei loro peccati precedenti: *pena peccati*; gastigo terribile da noi tutti meritato. Se Dio non ci ha trattati colla stessa severità, *se dalle tenebre ci ha richiamati alla sua luce maravigliosa*, noi non eravamo più degni di loro; egli ci ha scelti mediante una bontà tutta gratuita; e questa misericordia, la quale non è dovuta ad alcuno, e che non ha usata verso di tutti, *non est omnium fides*, deve eccitare in noi i più vivi sentimenti di riconoscenza, e condurci nel tempo stesso ad operare con un santo timore la nostra salute, poichè, secondo lo stesso Gesù Cristo, *il servo, che avrà conosciuto la volontà del suo Padrone, se non l' adempie, sarà con più durezza punito di quello, che non l' avrà conosciuta*. Luc. XII. 47. e 48.

IX. Non si tratta quì, come alcuni credono, che di una semplice disputa di parole in faccia ai Teologi, dei quali si parla?

Prima di passare al secondo senso, che si dà alla distinzione della Religione naturale, e della Religione rivelata, è necessario ancora, Mio Signore, il rispondere ad alcune persone accomodanti, le quali tutto vorrebbero conciliare a danno ancora

della

della verità . A sentirli , i Teologi , dei quali noi ci lamentiamo , ragionano in una pura ipotesi ; in cui se della legge naturale, e dei dommi rivelati ne fanno due religioni, convengono che queste due religioni non bastano separatamente , ma che è necessario abbracciarle ambedue; così, continuano essi, l' unica diversità , che si trova fra questi Teologi , e quelli , che rigettano la loro distinzione , si è , che i primi riguardano come due religioni ciò , che gli altri non considerano , se non come due ordini di doveri di una sola , e medesima Religione . Tutti si accordano nell' essenziale , e la questione nel fondo si riduce ad una disputa di parole .

Se questi pretesi conciliatori esaminassero con buona fede le opere dei Teologi , che procurano di scusare , sarebbero ben presto convinti , che questi Dottori ammettendo una Religione naturale diversa da quella , che essi chiamano *Religione rivelata* , non si contengono già in una semplice ipotesi , ove fanno un' astrazione dal peccato , e dalla nascita del Redentore . Essi parlano della legge naturale tal quale ella deve osservarsi dall' uomo peccatore, la presentano sotto l' idea di una vera Religione distinta da un altra Religione, che fanno consistere nella sommissione ai dommi della fede.

Questa, Mio Signore, non è una ipotesi in aria. Ora io ho provato colla definizione medesima del termine di Religione, che nè la legge naturale, nè soprattutto la rivelazione possono essere presentate ciascuna separatamente per rapporto all' uomo peccatore sotto la idea di una vera Religione, cioè di un culto, il quale contiene tutto quello, che è necessario per piacere a Dio. Il pretenderlo, è un voler sostenere una dottrina falsa, e contraria all' insegnamento della Chiesa, la quale non ha mai riconosciuta se non una sola vera Religione composta dei doveri naturali, e delle verità rivelate: ò se confessiamo, che ciascuna di queste due religioni non è sufficiente per onorare Dio, come egli lo prescrive, si ricade egualmente nel falso, dando senz' alcun correttivo per una religione ciò, che in fatti non lo è. La questione adunque non si riduce, come pretendono i nostri conciliatori, a una semplice disputa di parole. Non si chiamerà mai *disputa di parole* una controversia, che nasce sopra espressioni, delle quali la falsità è manifesta, e che sono opposte al perpetuo insegnamento della Chiesa. Si possono alle volte adoprare nella Teologìa alcuni termini particolari per esprimere con più di chiarezza i proprj pensieri, ma quando queste espressioni non

so-

sono conformi al vero, quando presentano una idea non solamente stravolta, oscura, affatto impropria, ma assolutamente falsa, e inaudita, la contradizione, che provano non si aggira semplicemente sopra i termini; quella hà la cosa stessa per oggetto, e non è permesso di introdurre nella Teologìa simili espressioni. Questa è una novità profana, la quale è necessario di allontanare dalle scuole, e alla quale ciascuno deve opporsi con più forza ancora, quando porta seco degl' inconvenienti considerabili, e che tende ad ingannare i fedeli, e precipitarli nell' errore. Ora questo è quello, che risulta dalla distinzione della religione naturale colla religione rivelata. Questa nuova maniera di esprimersi, quando non contenesse in se medesima un veleno particolare, può far credere ad alcuni spiriti, che la religione naturale non è la medesima che la religione rivelata, e che si può egualmente onorare Dio coll' una, o coll' altra di queste pretese religioni, e osservare, come conviene, la legge naturale senza la fede in Gesù Cristo. Ella può ancora far loro credere, che vi è un culto, e una felicità naturale distinti dalla Religione Cristiana, e dai beni ineffabili dalla stessa a noi promessi. In una parola questa li può condurre al sistema dello stato di pura na-

tura , e farlo loro considerare non solamen-
come possibile, ma come realmente esisten-
te. Preme troppo il notarlo. Questa distinzio-
ne della religione naturale, e della religione
rivelata non si è introdotta, se non dopo,
che i Gesuiti hanno infettato di questo per-
nicioso sistema la maggior parte delle scuo-
le ; e se non vi si rimedia al più presto ,
che sia possibile, vi è tutto il luogo di te-
mere , che dopo averlo ammesso in alcuni
luoghi in un senso diverso dal loro, non se
ne adotti insensibilmente la dottrina erronea,
che essi vi applicano ; poichè i Gesuiti , e
i loro fautori non si contentano del siste-
ma dei Teologi, che io ho confutato: col-
la loro distinzione di religione naturale , e
di religione rivelata stabiliscono espressa-
mente due sorte di religioni reali, comple-
te , isolate , e delle quali ciascuna è suf-
ficente per offerire a Dio un culto vero ,
e perfetto nel suo genere. Questo è quello,
che vi propongo , Mio Signore ; di spie-
garvi nel rimanente di questa lettera .

X.

X. Secondo senso, che i Gesuiti, e i loro seguaci danno alla distinzione della Religione naturale, e della Religione rivelata, ovvero soprannaturale. Principj sù di cui si fondano per farne due vere Religioni.

Secondo il principio fondamentale dei Teologi della Società l' uomo tal quale egli è, cioè, con quel desiderio innato del bene infinito, che noi tutti proviamo, può nulladimeno esser creato senza alcun rapporto alla visione intuitiva di Dio. Supponendolo adunque in questo stato, che si chiama *lo stato di pura natura*, il fine del suo essere si limiterebbe a contemplare le perfezioni di Dio nelle sue opere, e questa considerazione li darebbe un altissima idea della Suprema Maestà, sarebbe obbligato ad amarlo non già come suo sommo bene, e come suo ultimo fine, ma come autore della natura, e dovrebbe aspettare dalla sua bontà tutti i vantaggj temporali capaci di renderlo felice sopra la terra: egli non pretenderebbe ai beni più elevati come la grazia, la giustizia, che conduce al Cielo, il possesso di Dio medesimo. Questi tesori spirituali hanno un rapporto così piccolo colla sua natura, che non solamente non li desidererebbe, ma non ne avrebbe neppure l' idea: oltre i doveri

che dovrebbe adempiere verso il Creatore, ne avrebbe degli altri riguardo a se medesimo, e riguardo al prossimo; e questi diversi doveri, che formerebbero il corpo della sua religione, sarebbero doveri naturali: il suo culto, un culto naturale: la sua giustizia, una giustizia naturale: se egli vi perseverasse fino alla morte, sarebbe ricompensato della sua fedeltà colla esenzione da tutte le miserie di questa vita, e con una abbondanza di beni distinti da Dio; ma proporzionati alla sua natura, che lo renderebbero eternamente, e perfettamente felice. Se al contrario egli non obbedisse ai precetti, che gli sarebbero imposti, i suoi peccati, ancorchè enormi, non sarebbero puniti neppure dopo la morte coi supplizj eterni dell'Inferno, perchè nello stato di pura natura, non si offende per quel che pare, se non la natura ragionevole, la quale, non essendo infinita, come Dio medesimo, per le colpe, che si commettono contro di lei, non richiede dei gastighi così terribili (1).

Tale

(1) *Questo sistema dei Gesuiti è benissimo spiegato nella 4. colonna delle grandi Esaple in 4. t. 1. 3. 9. e seq. p. 130., e vi si trovano i testi dei loro Teologi nella sesta colonna*

Tale è, Mio Signore, secondo il sistema Gesuitico lo stato, e la religione naturale dell' uomo. Dio poteva creare Adamo in questo stato naturale, e se egli lo avesse fatto, tutta la sua posterità avrebbe incontrata la stessa sorte. Ma lo poteva ancora inalzare al di sopra della sua natura, l o poteva destinare a un fine soprannaturale, cioè, alla visione intuitiva: in questo nuovo stato i doveri dell' uomo sarebbero di un ordine infinitamente superiore a quelli dello stato di pura natura, sebbene i medesimi per la maggior parte in quanto alla sostanza: egli non amerebbe solamente Dio come Autore della natura, lo amerebbe ancora come suo Sommo Bene, e suo ultimo fine. Se perseverasse nella giustizia, il possesso eterno di questo Sommo Bene sarebbe il premio della sua fedeltà, e se si rendesse indegno di questo favore coi peccati, almeno considerabili, meriterebbe gli eterni gastighi. Così questa religione sarebbe

 so-

---

lonna della stessa opera 8. e 9. parte. Io vi consiglio con tutto impegno a consultarle. Vedete ancora una opera escita di poi alla luce intitolata: Denuzia della dottrina dei Se-dicenti Gesuiti tanto sopra il Domma, che la Morale ai Monsignori Arcivescovi, e Vescovi della Francia 1767. &c.

soprannaturale, e rivelata: soprannaturale, perchè inalzerebbe l' uomo al di sopra della sua natura; rivelata, perchè li manifesterebbe questa determinazione particolare, di cui non avrebbe la minore idea, e che non potrebbe scoprire coi soli lumi della ragione (1).

Non solamente Iddio poteva innalzare i nostri primi Padri a questo stato sublime; la Scrittura c' insegna, che egli lo ha fatto con condizione, che se essi erano fedeli ai suoi precetti, la loro posterità goderebbe i medesimi vantaggj, e che, se li trasgredivano, sarebbero ridotti essi, e i loro descendenti allo stato naturale, nel quale tutti potevano esser creati. L' evento è venuto dietro alla minaccia. Adamo abbagliato dalla dignità, di cui si ritrovava rivestito, si è ribellato contro il suo Benefattore, ed è stato degradato: i suoi figliuoli sono caduti con lui nello stato di pura natura; nascono tutti in questo stato (2): vi sarebbero rimasti si-

(1) *Vedete le opere citate nella nota precedente.*

(2) *Secondo la Dottrina dei Se-dicenti Gesuiti*, dice l' autore della Denunzia, *i discendenti di Adamo involti nella sua disgrazia sono stati de-*

ſino alla fine dei ſecoli, ſe Dio per ſua bontà tutta gratuita, non aveſſe mandato l' unico ſuo Figliuolo per riparare il pec-

cato

---

degradati, e privati della giuſtizia originale, e mediante queſta diſgrazia ricadendo nello ſtato di pura natura, ſono ſtati reſi ſoggetti all' ignoranza &c. Ora i Sè-dicenti Geſuiti fanno unicamente conſiſtere il peccato originale, nel quale noi ſiamo concepiti in queſta privazione della grazia, e della giuſtizia ſoprannaturale; cioè, conſervando il termine di peccato originale, ne diſtruggono tutta la realità. In fatti come mai la ſemplice privazione della grazia, e della giuſtizia originale potrebbe eſser conſiderata nel loro ſiſtema, come un peccato formale, e propriamente detto, perchè, per loro propria confeſſione, l' uomo nello ſtato di pura natura ſarebbe ſtato privato di queſta grazia, e di queſta giuſtizia, e che nulla di meno egli vi ſi ſarebbe potuto conſervare ſenza alcun peccato? Così i Dottori della Società inſegnano concordemente, che non vi è altra diverſità fra un' uomo, che viene al mondo dopo il peccato di Adamo, e quello, che naſcerebbe ſemplicemente nello ſtato di pura na-

na-

cato del loro Padre, ed inalzarli allo stato soprannaturale, dal quale la sua infedeltà gli aveva esclusi.

XI.

---

tura, se non quella, che passa fra un' uomo, che fosse spogliato delle sue vesti, e quello, che non ne avesse mai portate, tamquam spoliatus a nudo; *vale a dire, che non vi è alcuna diversità reale. Noi nasciamo tutti, secondo i loro principj, in questo stato di pura natura senza peccato, come senza grazia, senza essere veramente* figliuoli della collera, *nè debitori alla giustizia di Dio. Questi maestri di errore ne sono così persuasi, che chiaramente dicono coi Pelagiani, che i fanciulli, che muojono senza essere stati inalzati per mezzo del Battesimo allo stato soprannaturale, non provano alcuna pena, nè alcun dolore della privazione della vista di Dio; ma che al contrario godono una felicità naturale in un luogo di delizie distinto dal Regno dei Cieli.* Denunzia della Dottrina *dei Se-dicenti Gesuiti &c. p. 30. e seq. Vedete le citazioni in quest' Opera.*

XI. Secondo i Teologi della Società non solamente queste due Religioni non sono incompatibili, per quanto disparate siano in se stesse; ma si può vivere nel tempo stesso nell' una, e nell' altra, ed esercitarne successivamente gli atti respettivi.

Ma osservate bene, Mio Signore, questa Religione soprannaturale, alla quale noi siamo richiamati per la grazia, e i meriti del Salvatore, non distrugge secondo i Teologi della Società nè lo stato di pura natura, che è lo stato naturale dell' uomo, nè i doveri, che gli sono proprj; talmente che noi ci troviamo nel tempo stesso in due ordini, in due diverse religioni, le quali, senza essere incompatibili, non hanno alcun rapporto essenziale l' uno coll' altro (1).

Questo

---

(1) *Egli è bene di prevenire in questo luogo un equivoco sopra questi termini* stato di pura natura; *con cui i Gesuiti, e gli altri Molinisti fanno illusione alla maggior parte di quelli, che non si sono internati in queste materie, dichiarando che essi non ammettono che la possibilità di questo stato; sebbene nel fondo lo realizzino, in verità non sotto il nome di* stato di pura natura, *appoggiandosi*

Questo, Mio Signore, richiede, che dal canto vostro rinnoviate l' attenzione, se volete scuoprire tutto il veleno del sistema Gesuitico.

= Per ben comprendere quello, che si è
= fatto nell' uomo, allorchè egli è stato ca-
= vato dallo stato di pura natura, *dice un*

---

si sopra la parola pura, *ma sotto quella di* stato, di ordine, o di Religione naturale. *Questo è benissimo spiegato dal Sig. Abate d' Etemare in una Lettera all' Autore del* Catechismo Storico, e Dommatico &c. = *Allorchè i Teologi Molinisti,* egli dice, *sostengono la possibilità dello stato di* pura natura, *possibilità, che vorrebbero far passare sotto l' ombra delle Bolle contro Bajo per articolo di fede, pretendono di mettersi al coperto da tutti i rimproveri, che attira loro questo sistema, e prevenire tutte le cattive conseguenze, che se ne deducono, dicendo, che l' uomo non è in questo stato di pura natura, che Gesù Cristo colla sua mediazione ha ottenuto da Dio, che non vi ricadesse, che non si tratta adunque, se non di una questione astratta, di pura speculazione, e di cui non se ne debbono temere alcune cattive conseguenze.*

Per

= *un dotto Teologo , che ha messo in chia-*
= *ro questo sistema con tutta l' esattezza ,*
= *e la chiarezza possibile* , è necessario il
= considerare , che il termine di *pura natu-*
= *ra* contiene due cose : imperciocchè di-
= mostra qualche cosa di positivo, e qual-
= che cosa di negativo. Quel che vi è di posi-
= tivo nello stato di pura natura, si è l'
aver

Per poco , che uno sia iniziato nei Misterj della Teologia ; si sente la debolezza di una simile risposta . Io mi contento di osservar qui , parlando ad un uomo che intende : I. che è vero , che i Molinisti non diranno , che l' uomo sia nello stato di pura natura , *appoggiandosi sul termine esclusivo di* pura : *II. ma essi sostengono realmente , e sistematicamente , che lo* sta-to naturale *sussiste , ma che si trova* riunito collo stato soprannaturale , *talmentechè lo stato dell' uomo si trovi doppio . Egli è composto di due stati , l' uno naturale , l' altro soprannaturale ; e questi due stati , che in sostanza si credono sussistere insieme , hanno luogo l' uno dopo l' altro in ciascuno degli uomini , che sono sopra la terra, ora l' uno , ora l' altro più , o meno spesso , per un tempo più , o meno lungo , secondo come piace di definirlo a ciascheduno*
Teo-

= aver rapporto a un certo fine, l' avere
= da adempiere a certi doveri proporziona-
= ti a questo fine, e di essere suscettibili di
= virtù, e di vizj, che vi sono uni-
= ti. Quel che vi è di negativo si è il
non

Teologo Molinista, ò Casuista, o Speculativo, ò Teoretico; io voglio dire di estendenderlo, o di ristringerlo.

Se lo stato naturale, conchiude il Sig. D' Etemare, sussiste nella sua integrità, sebbene frammischiato d' intervalli (nell' uomo tal quale è oggigiorno) con quest' altro stato chiamato sopranaturale, *si troveranno adunque quì delle questioni, che non sono più di pura speculazione, e di pura possibilità. Questa lettera del Sig. D' Etemare si trova nel principio del terzo volume del* Catechismo Storico, e Dommatico; *bisogna leggerla tutta intiera, come ancora l' ottava parte della* Risposta *del Sig. Petitpied agli* Avvertimenti *di M. Languet Vescovo di Soissons. Questo dotto Teologo vi dà le vere nozioni di questi termini* naturale, *e soprannaturale, che secondo il Sig. Nicole (tom. 1. della Grazia gen. lett. 3.)* cagionano una confusione terribile presso gli scolastici, e su di cui spesso si accapigliano senza sapere quel che si dicano.

non aver altro fine, altri doveri, e di non essere alla portata se non delle virtù, e dei vizj, che hanno rapporto a questo fine: ora facendoci sortire dallo stato di pura natura per farci entrare nell' ordine soprannaturale, non si annulla ciò, che questo stato aveva di positivo: non si fa altro se non aggiugnerci quel, che non ci era. Così si distrugge con questo solamente quel che ci era di negativo: non si impedisce, che l' uomo non conservi del rapporto col suo fine naturale, ma se ne aggiunge un soprannaturale: non viene dispensato dai suoi primi doveri, gli se ne impongono dei maggiori: oltre le prime virtù, di cui egli era succettibile, se ne richiedono delle più perfette, e delle più sublimi. Così per parlar propriamente, l' uomo si trova in due ordini diversi, nell' ordine naturale, e nell' ordine soprannaturale: imperciocchè egli non si spoglia del naturale per rivestirsi del soprannaturale, ma il soprannaturale sopraviene al naturale senza distruggerlo, e siccome ciascuno di questi ordini è completo in se medesimo, ne segue, che il medesimo uomo ha nel tempo stesso un doppio fine, e un doppio termine delle sue azioni, doppj do-

ve-

veri, doppia la giustizia, doppie le virtù: e che se non è giusto, ha due sorte di peccati di una specie tutta diversa, gli uni essendo solamente contro la natura, e contro la ragione, e non possono meritare le pene eterne; e gli altri, offendendo l' ordine soprannaturale, al quale l' uomo è stato inalzato, meritano gli eterni gastigi. Con questi principj non è da far maraviglia, se i Teologi della Società hanno distinto due sorte di virtù riguardo a ciascdedun dovere. Imperciocchè hanno conosciuto una temperanza naturale, e una temperanza soprannaturale: una giustizia, una prudenza, una fortezza, una castità naturale, e una giustizia, una prudenza, una fortezza, e una castità soprannaturale: essi non hanno fatto ancora difficoltà di portar questo fino all' amore di Dio, riconoscendo un amore naturale, e un amore soprannaturale. E quel, che è necessario da osservarsi, si è, che secondo i loro principj non hanno dovuto riguardare la prima sorte di queste virtù come principj, e abbozzi delle altre, ma come virtù perfette nel loro genere, come virtù complete, e che non potrebbero giammai passare da un ordine all' altro, qualunque accrescimento potessero

= ro prendere; poichè secondo la loro ma-
= niera di ragionare, per quanto ardente
= divenga l' amore naturale, che si ha
= per Iddio, giammai questo non passerà
= nell' ordine della carità, che è l' amo-
= re soprannaturale di Dio (1). =

Questa dottrina, quantunque sembri sorprendente, avrebbe delle conseguenze meno considerabili, se, allorchè uno è inalzato allo stato soprannaturale, si trovasse obbligato a non operare in tutte le sue azioni, se non dai motivi, che presenta questa religione superiore: ma non è questo il piano di Dio nel sistema della società. L' uomo è il padrone di scegliere fra i due ordini, o le due religioni, in cui si trova; egli non è obbligato da alcun precetto a fare tutte le sue azioni per un motivo soprannaturale (2). Se vuol *deporre il personaggio di Cristiano per diportarsi preci-*

(1) *Col.* 4. *delle grandi Esapli in* 4. *t.* 1. *p.* 5. §. 9. *Vedasi ancora la* 6. *Colonna accennata qui sopra.*

(2) *I Gesuiti di Caen nelle Tesi* 4. *e* 5. *nel Luglio* 1719. *Questa è la dottrina comune di questi Padri. Vedete la Denunzia della loro dottrina pag.* 76.

ſamente come uomo (1), cioè, come diſcepolo della natura ragionevole; ſe gli piace almeno in alcuni caſi di non adempiere ſe non alcuni doveri del ſuo ſtato naturale, lo può fare legittimamente, e Dio non gli farà un delitto, ſe perde di viſta come fa, la religione rivelata, che ſeguirà in altre occaſioni; talmentechè egli paſſerà liberamente, quando lo vorrà dall' eſercizio di una religione all' eſercizio di una altra religione; egli verrà per un certo tempo nella ſua religione naturale, e ſi rivolgerà dipoi verſo la religione rivelata.

Vi è di più: in una medeſima settimana, in un medeſimo giorno, in una medeſima ora potrà cambiare religione da un' iſtante all' altro, e paſſare la ſua vita in queſte continue vicende. E' ancora ſuo intereſſe il dimorare meno, che potrà nell' eſercizio della religione rivelata; aſſediati come noi ſiamo da una folla di tentazioni, che ci ſtimolano continuamente al male, ſe ſi laſcia andare nel peccato in queſta religione ſoprannaturale, egli ſi eſpone, ſecondo la enormità delle ſue colpe al ſupplizj dell' inferno; laddove che nell' ordine, ò nella religione naturale i ſuoi peccati

(1) *Eſpreſſioni di cui ſi ſervono i Geſuiti. Vedete la detta Denunzia pag. 63., e ſeg.*

cati, per quanto considerabili essi siano, non potranno essere puniti con queste pene eterne.

XII. La maggior parte dei nuovi Teologi, che non oserebbero insegnare apertamente la distinzione delle due Religioni nel senso Gesuitico l' adottano intanto ogni giorno almeno sino a un certo punto.

Per poco, che voi riflettiate, Signore, sopra a tutti questi principj, vi sarà facile il comprendere, che una tal dottrina somministra delle armi fortissime agl' Increduli, che questa non è capace se non a confermargli sempre più nei loro pazzi errori, e conduce così direttamente al loro empio sistema, che non vi è alcuna, ò quasi alcuna diversità fra l' ordine naturale dei Teologi della Società, e la religione naturale dei Deisti.

Se io non insisto su questo paralello, al quale potete supplire da voi stesso con tutta la facilità, il motivo sì è, perchè un simil dettaglio mi porterebbe troppo in lungo, e dall' altra parte non entra questo direttamente nel mio oggetto. E per terminare, mio Signore, di metterci al fatto di quello, che riguarda le due religioni Gesuitiche, mi contenterò di osservare, che

sebbene questa stravagante dottrina non s' insegni apertamente, e in tutta la sua estensione nella maggior parte delle scuole Teologiche, gl' influssi maligni di questo pernicioso sistema vi sono sparsi in tant' abbondanza, che un gran numero di Teologi moderni, che in altre cose non li sono molto favorevoli, non lasciano eglino stessi di adottarli fino ad un certo punto, e tirarne delle conseguenze perniciosissime. Se questi del sistema chimerico dello stato di pura natura non ne fanno, come i Gesuiti, la base, e il fondamento della loro dottrina, se protestano ancora, che non ammettono se non la possibilità, non possono almeno difendersi di darli una certa esistenza, allorchè sù l' esempio di questi Padri, riconoscono nei Pagani, e negli Infedeli delle azioni virtuose, e senza difetto, e che frammischiano la vita stessa dei Cristiani di virtù naturali, e soprannaturali.

Si vede con dolore questo indebolimento della dottrina della Chiesa in un numero di nuove opere di Teologia, e di Morale, e particolarmente nelle ultime Censure della Sorbona, nella Istruzione Pastorale di M. Arcivescovo di Parigi contro il *Bellisario &c.* Gli Autori di tutte queste opere vi parlano senza equivoco di virtù, e di giustizia naturale, e con accuratezza

le

le diſtinguono dalle virtù Criſtiane, e dalla giuſtizia ſoprannaturale della religione rivelata. Voi lo vedete, Mio Signore, non ſi può adottare più eſpreſſamente la diſtinzione Geſuitica. Queſte virtù morali da loro preconizzate ſono buone, e in quanto al dovere, e in quanto al fine; ſono perfette nel ordine loro, ed eſenti da ogni difetto; rendono giuſto di una giuſtizia naturale chi le pratica: ora le virtù di queſto genere onorano Dio veramente, e li ſono aggradevoli. Io non mi metterò nel dovere di provare queſt' aſſerzione. I Teologi, dei quali io parlo, ne convengono. Biſogna adunque neceſſariamente, che elleno appartengano a qualche religione; e ſe non appartengono, come non ſe ne può dubitare, alla religione rivelata, a quale altra religione mai ſi potranno attribuire, ſe non che ad una religione naturale? Si dirà, ſe ſi vuole, che queſta ſorte di virtù è ſterile pel Cielo. Coſa importa, purchè Dio le accetti, e li rendano almeno un culto ragionevole. Se non meritano queſte i beni celeſti, non potendo la virtù reſtarſi ſenza ricompenſa, meriteranno altri beni proporzionati all' ordine naturale, che è proprio di loro.

Ora i Teologi, che ſembrano di non adottare, ſe non queſta parte del ſiſtema

Gesuitico, non si accorgono senza dubbio, dove gli conduce. Se ammettono nei Pagani, e ancora nei Cristiani delle virtù dello stato di pura natura, perchè non ci riconosceranno ancora dei peccati del medesimo ordine? Risponderanno forse per iscansare la difficoltà, che la grazia della religione rivelata essendo data, o almeno offerta a tutti gli uomini, tutti sono inalzati allo stato soprannaturale, e che in questa maniera tutti i peccati, che essi commettono, sono peccati di quest' ordine? Ma senza trattenermi a provare, che la grazia, secondo la dottrina della Chiesa, non è data, nè offerta generalmente a tutti gli uomini, *scimus gratiam non omnibus hominibus dari* : S. Agostino Epist. 217. ad Vital. c. 5. (il che ridurrebbe in polvere questo miserabile pretesto); volendo io supporre per un momento, che ella lo sia, questi Teologi Semi-Gesuiti non anderebbero più avanti. Imperciocchè, se la grazia della religione rivelata è accordata, o almeno offerta a tutti gli uomini, e la sua sola presenza rende tutti i peccati, che commettono, peccati dell' ordine soprannaturale, con più forte ragione renderà ella tutte le virtù, che praticheranno, virtù soprannaturali; ovvero se, malgrado la presenza colla grazia, è permesso, almeno di tempo in tempo, di eser-

esercitare gli atti di virtù dello stato di pura natura; non si può ancora, mancando alla legge, fare alcuna attenzione a questa pretesa grazia sempre presente, e non peccare se non nell' ordine naturale, di cui si tratta? Da qualunque parte uno si volga, di qualunque sottigliezza uno si armi, dopo che si pensa, che non vi è alcun precetto, che ci obblighi ad operar sempre per un principio soprannaturale, non si proverà giammai il contrario. Dal che conchiudo, mio Signore, che la distinzione gesuitica di due religioni, di qualunque temperamento si voglia accompagnare, tenderà sempre nell' ultima analisi, non solamente a trasformare in virtù quelle azioni, che non hanno altro principio, se non l' amor proprio, e la cupidigia, ma ancora a diminuire la enormità dei più gravi delitti, e la severità dei meritati gastighi.

XIII. La distinzione della religione naturale, e della religione rivelata nel senso dei Gesuiti è chiaramente opposta alla dottrina della Chiesa.

Voi, mio Signore, non richiedete senza dubbio, che io faccia un' ampia confutazione di questi diversi errori: portano questi sopra la loro fronte la confusione, che meri-

rano. Apparterrebbe a quelli, che li sostengono in tutto, o in parte, il produrre le loro prove, e appoggiarle non sopra raziocinj arbitrarj, e filosofici, come accade tutti i giorni, ma sopra l' autorità precisa della Scrittura, e della Tradizione.

Apparterrebbe loro il provare, che vi sono due religioni vere, e perfette ciascheduna nel suo genere, cioè la religione naturale, e la religione rivelata.

Che si può vivere nel tempo stesso in queste diverse religioni, ed esercitare successivamente gli atti, che appartengono all' una, e all' altra di queste due sorte di culti.

Che in conseguenza, dopo il peccato, l' uomo ancorchè illuminato dalla luce della fede, non è obbligato di fare tutte le sue azioni deliberate per quel motivo, che li presenta la religione rivelata. Che le pretese virtù della religione naturale sono vere virtù esenti da ogni difetto, in quanto al dovere, e al fine, e che queste onorano Dio e li sono aggradevoli independentemente dalla fede in Gesù Cristo.

Che in questa religione i peccati, ancora i più enormi non meritano gli eterni gastighi dell' inferno.

Finalmente che quelli, che vivessero unicamente in questa religione, e ne osservas-

vassero i precetti, sarebbero ricompensati con una eterna felicità distinta dal possesso di Dio, e che consisterebbe nel godimento dei beni creati, senza mischianza alcuna di pena; e di afflizione.

Ma si troverà nei libri sacri, nei Concilj, nei Santi Padri &c. con che, non dico già autorizzare; ma ancora favorire almeno una dottrina tanto opposta a quella del Vangelo, e alla predicazione popolare della Chiesa? Così i fautori di questi errori inauditi non si arrischiano di predicarli apertamente al popolo, nè di esporli sistematicamente, e senza alcun correttivo nelle opere, che danno al pubblico: le orecchie dei Cristiani le meno delicate le rigetterebbero. Si nascondono, si attortigliano sotto delle espressioni equivoche. Mettono avanti ora un principio, ed ora un' altro. Ne tirano alcune conseguenze; e ne dissimulano delle altre; e con questi strattagemmi insinuano il veleno con maggiore, o minore artifizio secondo i tempi, le persone, i luoghi, le circostanze.

XIV. Si prova prima coll' autorità dei Libri Sacri.

Senza fare delle grandi ricerche nella Scrittura; e nella Tradizione; per dissipare i loro errori, e le loro sottiglienze

non

non mi bisogna altro, mio Signore, che quel testo di S. Paolo da me già impiegato nella prima parte di questa Lettera contro quei Teologi, i quali presentano sotto la idea di due Religioni la Legge naturale, e i Dommi Cattolici: *E' impossibile*, dice, *di piacere a Dio senza la Fede*, più, o meno distinta in Gesù Cristo: *Impossibile est sine Fide placere Deo* (*ad Haeb. XI. 6.*). Queste parole sono decisive. Se è impossibile di piacere a Dio senza la Fede, l'ordine, o la religione naturale dei Teologi della Società non è, che una pura chimera. L' oggetto, e il fine di ogni vera Religione si è di farci onorare Dio, rendendogli l'adorazione, l' amore, e la sommissione dovutagli. Ora secondo l' Apostolo non gli si può offerire questo culto in una maniera, che gli piaccia, se non per mezzo della Fede. Cosa mai diviene allora la Religione naturale dei Gesuiti? Sosterranno essi che piace a Dio? Si darebbe con questo una mentita formale allo Spirito Santo. Non essendo fondata questa Religione sopra la Fede è impossibile, che gli piaccia. Converranno essi, che non gli piace? Questa adunque non è più una vera Religione. Ogni vero culto piace a Dio: e dopo che una Religione non gli piace, questo non è più un culto, da cui è onorato. Si avereb-

rebbe un bell' inalzare le virtù, e le buone opere di questa pretesa Religione, *queste possono comparire buone*, risponde S. Agostino, *ma non lo sono veramente senza la Fede: imperciocchè è necessario, che le opere veramente buone piacciano a Dio, avanti al quale, poichè è impossibile di piacergli senza la fede, certamente quello, che è un' opera buona, non può esserlo senza la fede: profecto quod verè opus est bonum, sine fide non potest esse*. S. Agostino lib. 4. *contra Julian*. n. 51.

Ma si dirà, l' Apostolo non ristringe egli stesso il suo testo alla fede in Dio remuneratore, allorchè dopo aver detto: *E' impossibile di piacere a Dio senza la fede*, aggiunge: *Imperciocchè per avvicinarsi a Dio, è necessario primieramente il credere, che vi è un Dio, e che ricompenserà quelli, che lo cercano? Ad Hebr. XI. 6.* Questa riflessione in vece di essere soda, non può sussistere con tutto il corpo di Dottrina dell' undecimo capitolo della Epistola agli Ebrei, da cui è cavato questo testo. Per avvicinarsi a Dio per la Fede è necessario incominciare dal credere, che vi è un Dio, e che ricompenserà non quelli, che avranno questa cognizione speculativa, e che lo cercheranno coi soli lumi della ragione, come la maggior parte degli antichi Filosofi; *Gesù Cristo invano sarebbe morto. ad Gal.* 11.

21.

21.: ma quelli, che lo cercano colla fede in questo Divino Mediatore, perchè *niun' altro nome è stato dato agli uomini sotto il Cielo, per cui noi dobbiamo esser salvati. Act. IV.* 12.. La fede, di cui parla l' Apostolo in questo luogo dell' Epistola agli Ebrei, è la fede delle promesse, *Heb. XI.* 8. La fede, che fa vivere il giusto, *Hæb. X.* 38. La fede, che lo fa sospirare verso la celeste patria, *Hæb. XI.* 13. 14. 15. La fede, di cui Gesù Cristo è *l' autore*, *e il consumatore*, *Hæb. XII.* 2. In una parola la fede, che anima i Cristiani, e li conduce alla salute *Hæb. XI.* 39. 40. Ha in veduta adunque la fede in Gesù Cristo, quando fa l' elogio di quella dei Patriarchi, e degli altri Giusti dell' antico Testamento, e non una pretesa fede, la quale non avesse per oggetto, se non la semplice cognizione del Creatore, e le ricompense promesse a chi osserverà la sua legge. Che questa fede in Gesù Cristo sia più, o meno esplicita non importa: basta per stabilire la verità, che io difendo contro i fautori delle due religioni, che non si possa piacere a Dio, nè renderli in conseguenza un culto legittimo, senza incominciare almeno a credere nel Mediatore.

Sebbene i Teologi Gesuiti propongano qualche volta questa falsa interpretazione del testo dell' Apostolo, non vi sono frattanto mol-

molto attaccati. Temerebbero di urtar troppo apertamente la Dottrina della Chiesa, se negassero, che la fede in Dio remuneratore non contenga almeno qualche specie di fede in Gesù Cristo. E in fatti tutto ciò, che si da per un oggetto di fede, deve esser fondato sopra la rivelazione; altrimenti non apparterrebbe veramente alla fede. Per questo amano meglio di ricorrere alla loro favorita distinzione di ordine naturale, e soprannaturale, colla quale eludono con più destrezza la forza dei testi della Scrittura, e dei Padri, che gettano a terra i loro errori. *E' impossibile*, dicono essi, secondo l' Apostolo, *di piacere a Dio senza la fede*; nell' ordine, o nella religione soprannaturale, questo è vero: *è impossibile di piacerli senza la fede*, nell' ordine, o nella religione naturale; la proposizione è falsa. Voi comprendete senza dubbio, Mio Signore, la petizione di principio contenuta in questa risposta. Sarebbe necessario, nel proporre una simile distinzione, mostrare nel tempo medesimo, che quella è fondata sopra delle prove, cioè, che vi sono in fatti due religioni vere, e che questa è la dottrina di S. Paolo. Ma nella impotenza di somministrare queste prove, la più certa si è il supporre come incontrastabile ciò, che è in questione, e questo è il partito, che essi prendono. Si lascino

no sfogliare le loro opere : vi si trova per tutto la distinzione di due ordini uno naturale, soprannaturale l' altro; ma riguardo alle prove, sopra le quali è fondata, vi si cercheranno inutilmente. S. Paolo dicendo in generale, che è impossibile di piacere a Dio senza la fede, esclude espressamente ogni stato, ogni culto, ogni religione, nella quale si credesse di potergli piacere senza Gesù Cristo. Il suo ragionamento è semplice, e luminoso. Tutti quelli, che non hanno la fede, non possano piacere a Dio; adunque non vi è altra religione, ove si possa piacere a Dio, se non quella, ove si onora colla fede; non vi è adunque altra vera Religione, se non la Religione rivelata. Ma con la distinzione Gesuitica non solamente si elude il senso naturale del testo dell' Apostolo per una pura petizione di principio; gli si mette ancora in bocca una massima assurda, e puerile; gli si fa dire, che è impossibile di piacere a Dio senza la Fede in una Religione, ove non si può essere senza la Fede : come se alcuno dasse questa proposizione ridicola per qualche cosa di molta importanza : *è impossibile esser Cristiano, senza esser Cristiano*. Così chiudendo le orecchie alla verità, per aprirle alle favole, uno si espone a burlarsi indegnamente del-

delle Sacre Scritture.

E come mai S. Paolo avrebbe egli ammeſſo una Religione, nella quale ſi poteſſe piacere a Dio ſenza la fede? Qual pittura non fa egli nelle ſue lettere di quelli, che non ſono ſtati illuminati da queſta luce Divina? Li rappreſenta come ciechi immerſi nelle più folte tenebre, *Epheſ. IV.* 17. 18. *&* *V.* 8. *&c.*, e dati in preda allo ſpirito di errore, *Rom. I.* 28.; come figliuoli di collera, e di maledizione, che vivono ſenza ſperanza, e ſenza Dio in queſto mondo, e che ſi abbandonano con un' ardore inſaziabile a tutte le ſorte di delitti, *Eph. II.* 3. 12. *&* *IV.* 19.; come uomini acciecati dal Dio di queſto ſecolo, 2. *Corinth.IV.* 4., e ribelli alla verità, *Coloſſ. III.* 6., che camminano nello ſviamento dei loro penſieri *Eph. IV.* 19., che ne ſieguono la vanità, *Eph. IV.* 17., e la di cui ragione, e la coſcienza ſono impure, e ſozze, *Tit. I.* 15, in una parola come inſenſati, diſobbedienti, uomini inutili ad ogni opera buona, aſſoggettati ad una infinità di paſſioni, e di voluttà, e che conducono una vita tutta ripiena di malignità, *Tit. III.* 3., d' ingiuſtizia, e di peccato; ſecondo queſto principio del medeſimo Apoſtolo: *tutto ciò, che non viene dalla fede, è peccato*: *omne*

quod

quod non est ex fide, *peccatum est* : *Rom. XIV*. 23. : massima tanto più importante nella materia presente, quanto che stabilisce sempre più colla sua precisione il senso di quest' altre parole : *è impossibile di piacere a Dio senza la fede*. *Hæb. XI.* 6., e che non può essere oscurata dalle sottigliezze ordinarie dei Teologi della Società. Se *tutto ciò, che non viene dalla fede, è peccato*, questo accade della loro Religione naturale. Non possono essi nè realizzarne il fantasma, nè preconizzarne le virtù, nè insegnare agli uomini *a deporre di tempo in tempo il personaggio di Cristiano, per vivere precisamente da Uomini*. Questi novatori lo sentono bene; e questo è quello, che gl' impegna a difendere con molto calore il sentimento di alcuni Commentatori, i quali prentendono, che il termine di *fede* nel testo dell' Apostolo non deve intendersi, se non della coscienza, e non già della fede Teologale : che così l' unico senso naturale, che si possa dare a questo testo, si è, che un' uomo pecca tutte le volte, che egli opera contro la testimonianza della coscienza.

Ma I. quando fosse necessario di ristringere a questo unico senso il passo di S. Paolo; le altre autorità, che vi ho poste sotto gli occhi, e che dicono schietta-

men-

mente, che senza la fede in Gesù Cristo non vi è che miseria, e peccato, supplirebbero in abbondanza al suo difetto. Il testo medesimo, nel quale io mi sono principalmente fermato, contiene in una maniera così evidente la veritá, la quale ributta tanto i partigiani del Molinismo, che basta solo per dimostrarla. Essendo *impossibile di piacere a Dio senza la fede*, tutti i pensieri, e desiderj, e le azioni deliberate, delle quali ella non n' è il principio, non possono piacere a Dio; e se non gli piacciono, è necessario, che gli dispiacciano, dice S. Bernardo, *displicere necesse est* (1). Dio non riguarda i pensieri, i desiderj, e le azioni degli uomini con indifferenza, come lo pretendono gli empj; egli le approva, ovvero le condanna, e in conseguenza gli piacciono, ovvero gli dispiacciono, secondochè quelle sono conformi, o contrari alla sua legge; regola immutabile di ogni creatura ragionevole fatta ad imagine di Dio. Ma perchè i pensieri, i desiderj, e le azioni, che non hanno la fede per principio, gli dispiacciono, se non perchè queste sono difettose almeno in qualche parte? Se fossero buone per tutti i riguardi, sicuramente gli piacerebbero: tutto ciò, che è buono, dice S.

(1) *S. Bern. Sermon.* 30. *in Cant.*

Agostino, *l. 4. contr. Jul. cap. 3. n. 30.*, è aggradevole a Dio, sorgente inesausta di ogni bontà; non gli dispiace, se non quel che è cattivo, e difettoso, e quel, che è cattivo, o difettoso, si è più, o meno infettato dalla lebbra del peccato. Così quella massima, *è impossibile di piacere a Dio senza la fede* in Gesù Cristo, equivale a questa: *tutto ciò, che non viene dalla fede* in Gesù Cristo, *è peccato*: *nemo sine fide potest placere Deo: omne enim quod non est ex fide, peccatum est*, dice S. Isidoro di Siviglia: *Lib. 2. Sent. c. 2.*

XV. Si prova la medesima verità colla testimonianza dei Santi Padri, e ancora con quella di tutta la Chiesa.

II. E' un principio certo stabilito da Melchior Cano, e conforme alla dottrina del Concilio di Trento, e dei Controversisti (1), che *quando i Padri si uniscono per intendere nella stessa maniera un luogo della Scrittu-*

(1) *Il Concilio di Trento sess. 4. Decret. de edit. & usu S. Lib. Vedasi ancora Vincenzo Lirinense, comm. 1. cap. 4.*, *e M. Bossuet Prefaz. della seconda Istruz. sopra la versione del nuovo Test. di Trevoux t. 2. p.* 380.

tura, questo dee essere per un Teologo una prova certa, e sicura della verità di questa esposizione, perchè il sentimento unanime dei Padri, è il sentimento medesimo dello Spirito Santo. Loc. Theol. 6. Ora esaminando il senso, che i Santi Padri danno al termine di *fede* contenuto in questo testo di S. Paolo: *Tutto ciò, che non viene dalla fede, è peccato*, si trova, che tutti, o quasi tutti l' hanno preso per la Fede Divina, e Teologale. Non è già, che non si tratti ancora della coscienza nel medesimo luogo; questi Santi Dottori ne convengono: *S. Agostino lib.* 4. *contr. Jul. c.* 3. *n.* 24.: ma non riconoscono con S. Agostino per una coscienza retta, e giusta, se non quella, che è *illuminata dalla fede, che opera per un' amore di carità*. In Psalm. 21. En. 2. n. 5., e 49 in 11.

La legge di Mosè avendo proibito agli Ebrei il mangiare alcune carni, questa proibizione era stata tolta dalla pubblicazione del Vangelo. *Io sò*, dice S. Paolo ai Romani, *e sono persuaso per mezzo della rivelazione di Gesù Cristo, che niuna cosa è impura per se medesima, e che lo è solo per colui, che la crede impura. Rom. XIV.* 14. Egli decide in conseguenza, che i Fedeli, i quali conoscono

questa verità rivelata, non peccano, se, senza cagionare dello scandolo ai loro fratelli, mangiano delle carni proibite dalla legge, perchè operano secondo la loro coscienza, e che questa coscienza è retta, essendo regolata dalla fede. Ma se ne mangiano col dubbio, che questa azione sia permessa, sono colpevoli. La fede insegna, in verità, che veruna cosa è impura per se medesima, e che la proibizione fatta agli Ebrei di mangiare alcune carni vien tolta dalla legge Evangelica; ma non sono assolutamente sicuri di questa verità, poichè ne dubitano; non si regolano adunque collo spirito, e coi lumi della fede, mangiando di queste carni contro la loro coscienza. Ora, continua l' Apostolo, tutto ciò, che non viene dalla fede, è peccato, *omne quod non est ex fide, peccatum est*. Quest' è, come si vede (e S. Agostino l' osserva in proprj termini) una *massima generale*, *generalis sententia*, in cui il termine di fede ha un rapporto sensibile *alla rivelazione di Gesù Cristo*, di cui si è parlato più sopra (1). Non

---

(1) *Giuliano, che ammetteva, come i Gesuiti, e i loro discepoli, delle vere virtù in quelli, che non hanno la fede non poteva soffrire, che S. Agostino intendesse della*

Non ſolamente queſto Padre ſi è conſtantemente attaccato a queſta nozione del termine di *fede* nel paſſo di S. Paolo, ma gli altri Santi Dottori, che hanno riportato queſto teſto, l' hanno preſo nel medeſimo ſenſo; come Origene, S. Proſpero, S. Fulgenzo, i Santi Veſcovi eſiliati in Sardegna dal Re Traſamondo, S. Leone, il Papa Bonifazio II., Giuliano Pomero, S. Iſidoro di Siviglia, il Ven. Beda, S. Bernardo, il Maeſtro delle ſentenze, S. Tommaſo &c. (1).

---

della fede Criſtiana queſte parole di S. Paolo: Tutto ciò, che non viene dalla fede, è peccato. *Soſteneva con tutte le ſue forze, che non ſi trattava in queſto luogo, che della coſcienza: ecco quello, che gli riſponde il Santo Dottore*: Teſtimonium illud quod ex Apoſtolo poſui, omne, quod non eſt ex fide peccatum eſt, ſicuti tibi viſum eſt, accepiſti, & expoſuiſti, non ut ſapit; ſed ut ſapis. De cibis enim Apoſtolus loquebatur. Verum cum dixiſſet: *Qui autem diſcernit, ſi manducaverit, damnatus eſt, quia non ex fide*, hanc peccati ſpeciem de qua agebat, generali voluit probari ſententia, *mox inferens: omne enim quod non eſt ex fide, peccatum eſt: Lib. 4. c. Jul. c. 3. n. 24.*

(1) *Si veggano S. Agoſtino lib.* 3. ad Bonif. *n.* 14.

Finalmente questa interpretazione del testo dell' Apostolo tanto naturale, e tanto autorizzata, deve comparire tanto più certa, quanto che la Chiesa medesima l' adotta espressamente, e la mette ogni giorno nella bocca dei suoi primi Pastori, quando conferiscono i sacri Ordini. Ella gl' incarica di esortare i ministri destinati al servizio degli Altari, di attaccarsi fermamente *alla fede vera, e cattolica*, affine di condursi in una maniera irreprensibile nell' esercizio del lo-

---

n. 14. *Tract.* 86. in Joan. *n.* 2. *e nella Epist.* 194. *n.* 9. *Origene* 6. 2. 405. *S. Prospero* de ingr. *c.* 16. *S. Fulgenzio lib.* 2. de remiss. peccatorum *cap.* 1. *I Santi Vescovi esiliati nella Sardegna in numero di quindici nel Libro della Incarnazione, e della Grazia dal medesimo Padre adottato, e soscritto da tutti quest' illustri Confessori cap.* 25. *S. Leone serm.* 2. de jejunio Pentecostes. *Il Papa Bonifacio II. Epist.* ad Caesarium Arelatens. Episc. *Giuliano Pomero lib.* 3. de vita contemplativa *cap.* 1. *S. Isidoro di Siviglia lib.* 2. sent. *cap.* 2. *Il Ven. Beda* in Joan. Comm. *S. Bernardo serm.* 30. in Cantic. *Il Maestro delle Sentenze lib.* 2. *sent. dist.* 41. *S. Tommaso* 1. 2. *q.* 65. *in corp. Queste autorità sono abbondanti, e precise. Si avereb-bo*

loro ministero; perchè, come dice l' Apostolo, *tutto ciò, che non viene dalla fede è peccato; quoniam, ut ait Apostolus, omne quod non est fide, peccatum est* (1). Sopra di che il Card. Noris, *Vind. Aug. c.* 4. §. 5. fa questa riflessione assai giudiziosa: *Il sentimento di S. Agostino sopra queste parole dell'*

---

be un bell' intestarsi nel sostenere contro ogni ragione, che questi Padri non hanno preso bene il senso dell' Apostolo: almeno bisognerà convenire, che essi hanno insegnato come una dottrina sicura, che tutto ciò che non viene dalla Fede in Gesù Cristo è peccato, e che niun Cattolico hà reclamato nei secoli, nei quali vivevano, contro il loro insegnamento. Si oserà dopo questo di tacciarli di errore? Io non lo credo; e dall' altra parte questa sciocca accusa, come si è veduto, ricaderebbe sopra la Chiesa medesima, che nel riconoscere la verità delle loro spiegazioni, ne ha in conseguenza confermata la dottrina.

(1) *Nel Pontificale, il Vescovo ordinando i Suddiaconi, dice loro: estote ergo tales quò Sacrificiis divinis, & Ecclesię Dei hoc est Corpori Christi, servire valeatis, in vera, & Catholica fide fundati, quoniam, ut ait Apostolus*, omne quod non est ex fide, peccatum est.

dell' Apostolo, e quello della Chiesa Universale, non formano adunque, che un solo, e un medesimo sentimento; cioè, che si dee interpetrare la fede, di cui egli parla, della vera Fede Cristiana: Igitur una est & Ecclesię, & Augustini de illis Apostoli verbis sententia, nempe ut de verâ fide Christiana intelligantur.

Io non vedo, mio Signore, presso i Padri se non S. Gio. Crisostomo *tom. 9. hom. 26. in Ep. ad. Rom.*, ed alcuni autori Greci della età di mezzo, i quali si siano allontanati da questa interpretazione riconosciuta, e proposta dalla Chiesa medesima. Questo Padre ristringe assolutamente alla coscienza il termine di *fede* adoprato dall' Apostolo, e fonda il suo commento sopra queste precedenti parole: *avete voi la fede? abbiatela pure, in voi ancora*: Tu fidem habes? *penes temetipsum habe coram Deo. Rom. XIV. 22.*; espressioni, egli dice, che escludono la fede dei dommi: *Fidem eam, quę circa dogmata*; perchè S. Paolo dichiara nella medesima lettera ai Romani, che *bisogna confessare colla bocca ciò che si crede nel cuore. Rom. X. 10.*; laddove quì egli si contenta, che si conservi in se medesimo: *penes temetipsum habe*. Per quanto io rispetti l' autorità di S. Grisostomo, questa ragione non mi sembra con-

convincente. I. Non si tratta in questo luogo della testimonianza esteriore, che si dee rendere ai dommi della fede, ma dell' attenzione a regolarsi in ogni cosa colla luce, che ella ci presenta: non è necessario di pubblicare incessantemente le verità della fede, ma è necessario di non operare se non col di lei spirito. II. S. Paolo vuole nel caso, di cui si tratta, che si conservi in se stesso questa luce della fede; perchè conducendosi diversamente avanti a quelli, che non sono illuminati da questa luce, si potrebbe cagionare loro dello scandolo; inconveniente, che la carità ci obbliga di schivare. Ma non proibisce per questo d' illuminarli, e di fissare i loro dubbj, nè in conseguenza di render testimonianza a questa parte della rivelazione di Gesù Cristo, che *veruna cosa è impura per se medesima, è che lo è solo per colui, che la crede impura. Rom. XIV. 14.* Vivere della fede, non è un fare un attenzione espressa, allorchè si opera, a tutte le verità rivelate, nè render loro una testimonianza esteriore: ma regolarsi in questa, o in quella azione particolare colla luce, che ella dà sopra questo oggetto.

Nel rimanente, qualunque sia il giudizio; che si voglia dare di questa interpretazione particolare di S. Grisostomo, i fau-

tori

tori delle due religioni avrebbero torto a prevalersene; sia perchè la sola autorità di questo Padre non può annullare l' unanimità degli altri Santi Dottori, nè la testimonianza della Chiesa Universale, sia perchè, se S. Gio. Grisostomo non ha conosciuto, come essi, nel testo di S. Paolo, che *tutto ciò, che non viene dalla fede in Gesù Cristo è peccato*, questo non è già per opporsi a questa verità: egli al contrario si fa un dovere di renderle omaggio in molte delle sue omilìe. Egli vi assomiglia, conforme alle divine Scritture, quelli, che non hanno la fede, *qui fide carent*, a quei ciechi che inciampano ad ogni passo. *Questi sono*, egli dice, *tanto da compiangersi, quanto quelli, che passano la loro vita nelle tenebre; imperciocchè, come questi ultimi nel camminare vanno ad urtare tutte le muraglie, talmentechè cadono ad ogni istante nei precipizj, e gli occhj non servono loro a niente, perchè mancano di luce; nella stessa maniera coloro, i quali non sono illuminati da quella della Fede, camminano alla cieca, si urtano gli uni cogli altri, e corrono miserabilmente alla loro perdita*. S. Gio. Grisostomo Omil. 17. al Popolo d' Antiochia.

Ma quel che S. Grisostomo objetta a se medesimo sopra questo punto pone il suo sentimento nel maggior lume. Egli domanda

da : non vi ſono alcuni Infedeli, i quali conducono una vita onorata, *qui probam ducunt vitam*? Io non ne conoſco, egli riſponde; e non mi portate per eſempio quelli, che ſono naturalmente dolci, e modeſti. Queſte non ſono virtù: *hoc virtus non eſt:* ma citatemi in qual coſa, malgrado le paſſioni, dalle quali ſono aſſaliti da ogni parte, eſſi conducono una vita conforme alla vera ſaviezza. Molti, è vero, fanno delle azioni, che ſembrano virtuoſe, ma non hanno nel fondo ſe non una falſa apparenza, *virtutem ſimulant*. Non regolandoſi in queſte azioni ſecondo i motivi propoſti dalla fede, non hanno per principio altro, che la vanagloria, e l' amor proprio, *id gloriæ cauſa faciunt*; e per queſto, quando non poſſono naſcondere queſta cattiva intenzione, ovvero non ſembra più loro vantaggioſa, laſciano la maſchera di virtù, che avevano accattata, e ſi danno apertamente in preda alle loro paſſioni (1). Tutto queſto bell'

---

(1) *S. Gio. Criſoſtomo homil.* 28. *al* 27. *in Joan. Num Gentiles ſint, qui probam ducant vitam? Id non perinde notum mihi ne mihi illos obijcias, qui ex natura ſua modeſti, ornatique ſunt. Hoc enim virtus non eſt, ſed illos aſſeras, qui affectibus ve-*

bell' apparato, conchiude altrove il S. Dottore, non è adunque, che una *favola*, *un gioco di teatro*, *una ipocrisia* : *omnia apud ipsos fabulę*, *& scena*, *& hypocrisis*. Il medesimo Santo *homil.* 17. *ad pop. Antioch.*

Non vi è cosa alcuna più chiara, nè più energica di questo ragionamento. Secondo S. Gio. Grisostomo non vi è cosa di mezzo; quelli, che non hanno la fede, o che avendola ricevuta non operano secondo il di lei spirito, si abbandonano sicuramente alle loro passioni, ovvero, se qualche volta si esercitano in opere di virtù, non hanno queste altra sorgente, che la vana gloria, e l' amor proprio; sono virtù di teatro, una favola, frutti d' ipocrisia. Bisogna adunque, che questo Padre abbia pensato, che tutto ciò, che non viene dalla fede in Gesù

---

vehementer trahuntur, *& tamen philosophantur*; *& certè non possis*; *Nam si regni promissio*, *gehennę comminatio*, *& alia hujusmodi*, *vix homines in virtutis exercitio retinent*, *longè difficilius eam exercebunt*, *qui nihil eorum credunt*. *Quod si quidam virtutem simulent*, *id glorię causa faciunt*: *qui autem vanę glorię causa virtutem exercent*, *ubi latere poterunt*, *non a pravis cupiditatibus abstinebunt*. *Vedete il rimanente della Omilìa*.

sù Cristo, sia corrotto dal peccato, o che abbia creduto, che non sia un peccato l' operare per vana gloria, per amor proprio, per ipocrisia. Ma chi mai avrebbe l' ardire di attribuirgli quest' errore? Adunque è evidente, per la sua propria testimonianza, che se egli non ha conosciuto nel testo di S. Paolo, che tutto ciò, che non viene dalla fede in Gesù Cristo, è peccato, la sua dottrina sopra questo punto non differisce in alcuna maniera, in quanto alla sostanza, da quella degli altri Santi Dottori; e questo basta per non torli la gloria di contribuire con loro al rovesciamento del mostruoso edifizio delle due Gesuitiche Religioni.

XVI. Nuove prove, che i Santi Dottori somministrano in favore della medesima verità.

Io posso ancora aggiungnere, che la comune dei Padri non si è solamente appoggiata sul testo di S. Paolo per stabilire, che *tutto ciò, che non viene dalla fede in Gesù Cristo, è peccato:* hanno ancora attinta questa verità nei principj medesimi della religione e particolarmente in questo, del quale fanno un grand' uso; che *non vi è alcun buon frutto, se non quello, che nasce dalla radi-*

ce della carità, *S. Agost. Lib. de Sp. & Lit. n.* 26., cioè a dire, dall' amore di Dio amato per se medesimo; e che *la carità sola non pecca* (1), poichè *debbonsi dir buone quelle sole opere, che si fanno per motivo dell' amore di Dio*, e bisogna, che queste opere, che si fanno per l' amore, sieno precedute, e accompagnate dalla fede, secondo quest' altra massima del Apostolo: *in Gesù Cristo nè la Circoncisione, nè l' incirconcisione servono a niente, ma la fede, che opera per l' amore di Dio* (2).

Ora quali conseguenze ne hanno tirate i santi Dottori? Eccovele, mio Signore, queste terminano di distruggere il falso sistema delle due

---

(1) *S. Agostino Ep.* 177. *n.* 17.: sola charitas non peccat. *Vedete la seconda Colonna dell' Esapli, ove è stato raccolto un numero di testi simili di altri Padri*.

(2) *S. Aug. in Psal.* 67. *Ea sola bona opera dicenda sunt, quæ fiunt per dilectionem. Hæc autem necesse est antecedat fides; ut indè ista, non ab istis incipit illa, quoniam nullus operatur per dilectionem, nisi prius credat in Deum. Hęc est fides Dei, de qua dicitur*: in Cristo enim Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque pręputium, sed fides, quę per dilectionem operatur.

due religioni. Ne hanno essi conchiuso, che avanti la grazia della fede non vi è alcuna opera buona, e che non s' incomincia a ben vivere, se non quando si incominciano a seguire i di lei lumi (1).

Ne hanno conchiuso, che tutte le opere deliberate, che si fanno per ogni altro motivo, che per quello di questa fede, che opera per l' amore, per quanto sembrino buone, e virtuose, non lo sono veramente: *esse bona non possunt, etiamsi bona videantur* (2).

Ne hanno conchiuso, che queste opere

---

(1) S. Agost. in Ps. 67. *Ut bona opera sequantur, præcedit fides, nec ulla sunt opera bona, nisi quę sequuntur pręcedentem fidem. E in Psalm.* 134. *n.* 18. *Nemo incipit bene vivere nisi a fide. E serm.* 8. *n.* 11. *Nemo benè operatur, nisi fides pręcesserit. E nel Lib. de patientia n.* 17. *Gratia pręvenit fidem, ex qua omnia bona opera incipiunt.*

(2) *S. Gregorio il Grande L.* 2. *Moral. c.* 46. *S. Agostino Lib.* 4. *contrà Jul. n.* 51. *Nos* (Catholici) *ea, quę videntur opera bona dicimus non esse verè bona sine fide &c. Si è riportato questo testo più sopra. Idem lib. de Trinit.* (*sine fide*) *non possunt verè esse virtutes. S. Bernardo serm.* 24. *in Cant.*

re in vece di esser buone, sono virtù dell' uomo animale, le quali non hanno, se non che una vana apparenza di savíezza (1), e che non servono Iddio, ma il demonio: *S. Prospero cont. Collat.* Opere morte, e diseccate, come il fico maledetto da Gesù Cristo nell' Evangelio (2): Opere di vanità, e di stoltezza: *S. Gregorio Nazianz. tom 2. p.* 137. opere immonde, e corrotte: *Il medesimo ibid. S. Paciano serm. ad Cathecum.* Opere sozze, impure, *S. Prospero cont. Collat. S. Remigio di Lione L. trium Epist. c. 22. &c.* e ripiene della enormità del peccato (3): Ope-

---

(1) *S. Ilario in psal.* 14. sed hęc (*le opere buone di quelli, che non hanno la fede*) animalium; non Spiritualium virtus est. *Bisogna leggere in S. Ilario il passo intiero.*

(2) *S. Ambrogio Comm. in psalm.* 1. *n.* 41. *S. Girolamo Comm. in Epist. ad Galat. S. Giovanni Damasceno l.* 4. *de fide Orthod.*

(3) *S. Clemente Alessandrino l.* 6. *Strom. Omnis actio hominis infidelis est peccatum. S. Aug. lib.* 4. *cont. Jul. c.* 3. *Per hoc disce eum, qui non facit opera bona in intentione bonę fidei, hoc est, ejus, quę per dilectionem operatur, totum quasi corpus, quod illis velut membris, operibus constat tenebrosum esse, idest plenum nigredine peccatorum*

Opera mortua, immunda, inquinata, polluta, plena nigredine peccatorum.

Ne hanno finalmente conchiuſo, che quei, che ſuperano qualche paſſione con altro ſpirito, ſe non con quello della fede, non ſono veramente, e pienamente vittorioſi del peccato: perchè non fanno altro, che dare un diverſo oggetto alla loro cupidità, ſchivando un peccato con un' altro peccato: *aliis peccatis alia peccata vincuntur*. *S. Aug. L. 1. de nuptiis, & concup. n. 4. &c.*

E ſucceſſivamente conchiuderò, mio Signore, da queſta moltitudine di teſtimonianze, la di cui autorità non può eſſere rifiutata da alcun Cattolico, che i Padri di tutti i ſecoli, ſenza accettuarne un ſolo; come ancora gli antichi Teologi, e quelli tra i moderni, che hanno camminato ſulle loro traccie, non hanno conoſciuto alcuna giuſtizia naturale, virtù naturali, opere buone naturali fatte in una preteſa religione naturale, diſtinta dalla religione rivelata. Rigettano al contrario queſte virtù naturali, che ſi dicono eſenti da

---

rum. Et lib. 3. cont. duas Epiſt. Pelag. n. 14. ſine fide, quę videntur bona opera, in peccata vertuntur. L' autore del libro della vocazione dei Gentili l. 1. c. 7. ſine cultu veri Dei etiam quod virtus videtur, peccatum eſt.

ogni difetto, e irreprenſibili nel loro ordine, come virtù da teatro, frutti di orgoglio, e di vanità, opere morte, ſozze, e ripiene della enormità del peccato. Non riconoſcono per vere virtù, ſe non le virtù Criſtiane; per opere veramente buone ſe non quelle, che vengono dalla fede in Gesù Criſto; per culto legittimo, e aggradevole a Dio, ſe non quello della Religione rivelata; e le inſegnano tutti così chiaramente, così unanimemente, così deciſivamente, così perſeverantemente, come quelli, che annunziano, non già le loro opinioni particolari, ma la dottrina coſtante, e perpetua della Chieſa, che vi ſono nella Religione pochi dommi, ſopra i quali abbiano tanto inſiſtito, nè che ſiano provati in una maniera più ſoda, e più trionfante.

XVII. Objezioni dei fautori della diſtinzione Geſuitica contro la dottrina già ſtabilita.

I Teologi della Società ne ſaranno eſſi ſconcertati? Nò, mio Signore. Non avendo coſa alcuna di ragionevole da riſpondere a queſta nuvola di teſtimonj, che depongono contro di loro, ſi attaccano alla meglio, che poſſono, a tutto quel che ſi fa loro incontro, per ſalvare dal naufragio il loro diſperato ſiſtema. Se queſta dottrina

foſſe

fosse vera, dicono, tutte le azioni degl' Infedeli sarebbero peccati: proposizione censurata dalla Bolla di Pio V. contro di Bajo, accettata da tutta la Chiesa. Vi si crede adunque, che senza la fede in Gesù Cristo si possano fare delle buone opere naturali, che siano senza difetto. Dall' altra parte, aggiungono essi, tra i Padri, che ci si oppongono, sicuramente S. Agostino è quello, che sembra più di ogni altro di aver qualificata di peccato ogni azione, che non ha la fede per principio: frattanto questo Padre non sembra stabile nel suo sentimento. Parlando dei Pagani confessa, che qualche volta fanno delle opere degne di lode, sebbene, se si esamini qual'è il fine, che si propongono in queste opere, *appena*, egli dice, se ne troveranno, che mentino, che se ne prenda la difesa, e che si dia loro le lodi, che sono dovute alla giustizia: *Quamquam si discutiantur quo fine fiant, vix inveniuntur, quæ justitię laudem debitam, defensionemque mereantur*; *S. Aug. Lib. de Spirt. & Lit. c.* 27. *n.* 48. Ma se se ne trovano *appena*, il S. Dottore suppone adunque, che ve ne può almeno essere qualcheduna, che sia buona, ancora in quanto al fine. Così per sua propria confessione è falso, che tutto ciò, che non viene dalla fede in Gesù Cristo, sia peccato. S. Tommaso, la di cui

autorità è considerabilissima nella Chiesa, và ancora più innanzi. Dice in termini chiari, che gl' Infedeli non peccano in tutte le loro azioni, e questa è la stessa conclusione, che tira dai principj, che egli aveva posti avanti: *unde non oportet quod in omni suo opere peccent* (Infideles). *S. Thomas* 2. 2. *q.* 10. *a* 4.. Finalmente, continuano i medesimi Teologi, se tutte le opere degl' Infedeli fossero peccati, sarebbe questo adunque un peccato in tutti quelli, che non hanno la fede, ò che ancora avendo la fede, non operano coi principj della fede, di onorare i loro superiori, sollevare i loro genitori, fare la limosina ai poveri, proteggere l' innocenza oppressa &c.: questa è una dottrina, che ributta, e che non si troverà mai nei Padri della Chiesa.

Io potrei dispensarmi, mio Signore, dal rispondere a queste difficoltà, perchè non colpiscono se non molto indirettamente su la tesi, di cui ho preso la difesa in questa lettera. Non vi è alcuna necessaria unione fra la questione delle due religioni, e quella delle opere degl' Infedeli. Quando fosse vero, che questi fanno qualche volta delle azioni esenti da ogni peccato, non si potrebbe dire, che queste sorte di opere buone fossero veri atti di religione. La cosa è fuor di dubbio in riguardo di quelli,

che

che non hanno avuta la cognizione del vero Dio. Come lo avrebbero essi onorato colle loro azioni, senza conoscerlo, e rimanendo perseverantemente nella disposizione di rendere i loro omaggi alle false divinità? Non si potrebbe adunque insistere, che sopra gl' Infedeli, i quali riconoscono, e fanno professione di adorare il vero Dio. Come i seguaci di Maometto &c., ai quali si possono unire gl' Increduli dei nostri giorni, i quali pretendendo di onorare l' Essere Supremo coi lumi della retta ragione senza la fede in Gesù Cristo, sono ritornati alla infedeltà, dalla quale la sua grazia gli aveva preservati. Ma *essendo impossibile di piacere a Dio senza la fede*, che non hanno certamente quest' Infedeli, qualunque siano i sentimenti di religione naturale, di saviezza, di rettitudine, che facciano comparire esteriormente, non possono offerirgli un culto aggradevole; verità da me dimostrata, per quanto mi sembra, in maniera da non dovervi ritornare. Così, mio Signore, potrei sicuramente terminare. Frattanto, siccome le objezioni, che si propongono, assalgono di fronte l' interpetrazione, che i Padri danno all' ultimo testo di S. Paolo, del quale mi sono servito contro il sistema delle due Religioni, e non tendono quelle, se non che a mettere que-

sti Santi Dottori in contradizione tra di loro stessi; credo di dover entrare fino ad un certo punto in questa discussione, e farvi parte di alcune riflessioni, che danno molto lume ai testi di S. Agostino, e di S. Tommaso, dei quali si prevalgono i Molinisti; e che voi leggerete senza dubbio con tanto più di trasporto, quanto che queste sono sfuggite, almeno in parte, ai dotti Autori, che di già ci hanno trattato la materia.

XVIII. Prima objezione cavata dalle Bolle contro Bajo. Risposta.

Se tutto ciò, che non viene dalla fede in Gesù Cristo, *è peccato*, è certo, che gl' Infedeli, gl' increduli, in una parola tutti quelli, che non hanno avuta la fede, ò che l' hanno abbandonata, peccano più, ò meno in tutte le loro azioni deliberate. La conseguenza è giustissima, i Santi Padri l' hanno tirata eglino stessi (1); ed io non posso che applaudire alla loro dottrina.

Ma

---

(1) *S. Clemente Alessandrino L. 6. strom. Vedete ancora le testimonianze di S. Agostino, di S. Grisostomo, di S. Prospero, dei Santi Vescovi esiliati nella Sardegna, di S. Leone citati più sopra.*

Ma, ſi dice, queſta propoſizione: *Tutte le opere degl' Infedeli ſono peccati, omnia Infidelium opera ſunt peccata*, è ſtata cenſurata dai ſommi Pontefici nelle Bolle, che hanno pubblicato contro la dottrina di Michele Bajo Dottore di Lovanio.

Voi avete letto ſenza dubbio, mio Signore, tutto ciò, che è ſtato ſcritto da un ſecolo in poi ſopra queſte Bolle; per queſto voi ſiete in ſtato di dare ad eſſe il loro giuſto valore. Il dimoſtrarvene di nuovo le irregolarità, ſarebbe un ripetere inutilmente quello, che già è ſtato trattato a fondo in un numero di opere. Amo meglio, per andare a dirittura allo ſcopo, e non laſciare alcun ſotterfugio ai Dottori della Società, che noi ci traſportiamo per un momento nei paeſi oltramontani, ove uno ſi ſommette ſenza diſcernimento a tutte le Bolle eſcite dalla Corte di Roma di qualunque natura queſte poſſano eſſere. Noi vedremo come vi ſi ragiona ſu di quelle, delle quali ſi tratta: e voi giudicherete, ſe i difenſori delle due religioni hanno ragione di opporci queſti Decreti, e di autorizzarſene come di una deciſione della Chieſa per ſtabilire le loro novità.

Si ricevono in quei paeſi di obbedienza con molto riſpetto le Bolle contro Bajo, come tutte le altre: ma ancora ciaſcun

 Teo-

Teologo ha una piena libertà di spiegarle conforme al suo sistema. La maggior parte delle proposizioni condannate da queste Bolle, dicono gli uni, non lo sono in se medesime, ma perchè qualificano con troppa durezza la opinione contraria: *propter acerbitatem censurę* (1). Il Card. Noris lo attesta particolarmente riguardo a questa proposizione (che è la vigesima sesta). *Tutte le opere degl' Infedeli sono peccati*: Egli osserva, che questa ha provato alcune variazioni, e che nei primi esemplarj della Bolla di Pio V. stampata in Roma, era concepita in questi termini: *è necessario di rimandare al Pelagianismo questa proposizione, la quale stabilisce, che tutte le opere degl' Infedeli non sono peccati*: dal che conchiude questo autore, che se la proposizione è stata censurata, questo è stato, non perchè contenesse un' errore, ma perchè accusava di Pelagianismo quelli, che negano, che tutte le opere degl' Infedeli sono peccati (2): qualificazione, che sembra ingiuriosa

---

(1) *Vasques tom.* 2. *disp.* 190. *cap.* 18. *Egli assicura, che questo è il sentimento ancora del Card. Toleto &c.*

(2) *Il Card. Noris vindic. Aug. c.* 4. §. 5. *In primis damnata est illa propositio ob cen-*

ſa ai Teologi, che aveva in veduta Bajo. Queſta propoſizione, dicono gli altri, non è ſtata condannata ſolamente per cagione della durezza dell' eſpreſſioni, ma perchè la dottrina ne è effettivamente cattiva, e i Teologi, che penſano così, formano una ſeconda diviſione. Se ſi aſcoltano queſti, la propoſizione è degna di cenſura, perchè ſuppone, che ſenza la fede in Gesù Criſto ſi pecchi in tutte le proprie azioni deliberate; e queſto è il ſenſo, che i Geſuiti, e i loro diſcepoli le attribuiſcono. Ma gli altri gridano, e ſoſtengono con tutte le loro forze, che non è queſto quello che Roma ha condannato; perchè queſta è la dottrina medeſima della Tradizione, e non ſi poſſono accuſare i Sommi Ponteſici di averla cenſurata, ſenza diſonorarli, e attentare alla loro infallibilità. Qual coſa adunque trovano eſſi di riprenſibile nella propoſizione? Eccola. E' condannabile, dicono; perchè

---

cenſuram, qua Pelagianiſmi incuſabat negantes omnia opera Infidelium eſſe peccata, & illam cenſuram primitus in Bullis fuiſſe, patet ex iis, quæ antiquitus Romę editę ſunt, quas etiam Turrianus inſignis è Societate ſcriptor teſtatur ſe legiſſe. Vedete tutto ciò, che dice sù di ciò queſto Card. pag. 79., e 80.

chè pare, che inſegni, che tutte le opere degl' Infedeli ſono peccati, ancora in quanto all' uffizio, o al dovere; per eſempio, che una limoſina fatta da un Pagano, è un' azione cattiva in ſe; ovvero, che gl' Infedeli peccano in tutte le loro opere ancora indeliberate: ovvero finalmente, ſecondo alcuni altri, perchè queſta ſembra, che comprenda ſotto queſto termine *Infedele* i Pagani, che ſono toccati da Dio per un' impulſo della ſua grazia per portarli a ricevere l' Evangelio, ovvero ancora i Catecumeni, che ſi preparano al Batteſimo. Ma, replicano i Geſuiti, queſte interpretazioni ſono arbitrarie, e forzate: non rappreſentano nè il ſenſo naturale della propoſizione, nè la vera dottrina di Bajo. Tale è, mio Signore, il concerto, e l' unanimità dei Paſtori, e dei Teologi oltramontani, i quali non arroſſiſcono di dare queſti Decreti per deciſioni irrefragabili.

Ma ſe eſſi non ſono d' accordo ſopra il fondo medeſimo della dottrina condannata in queſta propoſizione, lo ſaranno forſe più ſopra la maniera, colla quale deve eſſere cenſurata? Nulla di queſto. Nelle Bolle contro Bajo le propoſizioni ſono condannate *in globo*, come ſe foſſero reſpettivamente eretiche, erronee, falſe, temerarie, malſuonanti, e che offendono le orecchie

pie

pie &c. Nuovo ſoggetto di diviſione, e di perpleſſità. Come contenerſi per penetrare queſte tenebre, e ſeguire eſattamente il giudizio dei Sommi Ponteſici nell' applicazione di qalificazioni tanto differenti? Queſto giudizio non lo hanno mai manifeſtato. I Teologi arditi cammineranno alla cieca, e ripieni dei loro pregiudizj ſi perſuaderanno, che una propoſizione eretica, o erronea non è cenſurata, che come malſuonante, e temeraria: ovvero, che una propoſizione malſuonante, e temeraria &c. ſebbene veriſſima in ſe medeſima, ma pronunziata malamente, contiene una eresìa, o almeno un' errore (1).

Non vi è coſa più pericoloſa quanto un ſimile sbaglio. Queſto eſporrebbe al ſaccheggio

(1) *L' Autore di un' Opera moderna, che ha per titolo*: Tournely convinto di errore, e di cattiva fede &c. *a Colonia nel* 1765. *ne dà un' eſempio ſenſibile nel Teologo da eſſo confutato. Moſtra che queſto Teologo (Tournely) applica temerariamente, e ſecondo le ſue falſe opinioni la taccia di errore, e di eresìa ad alcune propoſizioni riguardate, come ortodoſſiſſime dagli altri Teologi. Vedete il cap. 2., che ha per titolo*: Abuſo enorme, *che Tournely fa delle Bolle contro Bajo &c.*

gio la ſana dottrina, e l'errore ſi decorerebbe inſolentemente dei ſuoi appannaggi; ovvero ſe altri Teologi più prudenti ſi aſtengono, per timore di ingannarſi, di applicare queſte qualificazioni, il Decreto diviene loro inutile, non ne poſſono più fare alcun' uſo per moſtrare la verità, che bigna abbracciare, e l' errore, che biſogna proſcrivere.

Voi comprendete da queſto, mio Signore, che queſte ſorte di Bolle indeterminate, allorchè la dottrina, che pretendono di proſcrivere non è evidentemente cattiva non ſono proprie ſe non che ad eternare i litigj, in vece di terminarli; e che non poſſono ſervire in alcuna maniera, qualunque autórità ſi voglia loro dare, nè a ſtabilire un domma preciſo, nè a provare che la tale, o la tale dottrina ſia un' errore. Neceſſariamente biſognerebbe un nuovo Decreto per riunire gli ſpiriti, e ſtabilire il vero ſenſo delle propoſizioni cenſurate, e e le qualificazioni particolari, che meritano. Ora non è ella una coſa ridicola, per non dire di più, l' opporre delle Bolle di queſta tempra, le quali ſono da ciaſcheduno ſpiegate, come gli piace, alla Tradizione chiara preciſa, e perpetua della Chieſa, che io vi ho poſta ſotto gli occhj? Laſciamo adunque, che i fautori delle due

re-

religioni Gesuitiche si perdano in tutti questi vapori, e vediamo, se saranno più felici nella spiegazione, che danno ad un passo di S. Agostino, dal quale credono di cavare del vantaggio, perchè non ne intendono il vero senso.

XIX. Seconda objezione cavata da un testo di S. Agostino. Esposizione di questo testo, e della dottrina di questo Padre, sopra la questione di cui si tratta.

Questo Padre, dicono, conviene nel suo Libro *dello Spirito, e della Lettera*, che gl' Infedeli fanno qualche volta delle azioni, che non si possono, non solamente biasimare, ma che meritano ancora degli elogj. Egli aggiunge, in verità, esaminando il fine, che si propongono in queste azioni, appena se ne troveranno, che meritino, che se ne prenda la difesa, e che si dia loro le lodi dovute alla giustizia: *quamquam si discutiantur quo fine fiant, vix inveniuntur quę justitię laudem debitam, defensionemquę mereantur. S. Aug. Lib. de Spir. & Lit. c.* 27. *n.* 48.. Ma se se ne trovano *appena*, almeno bisogna riconoscere, che ve ne sono alcune, secondo S. Agostino, che meritano delle lodi, perchè hanno un fine buono. Questo Padre non credeva adunque, che

che gl' Infedeli non poteſſero fare alcuna opera buona, almeno dell' ordine naturale: e che, perchè mancava loro la fede, tutte le loro azioni deliberate foſſero peccati.

Si riſponde comunemente a queſta difficoltà, che non ſi deve giudicare dei veri ſentimenti di un Padre da un teſto oſcuro, e iſolato, ma biſogna ſviluppare, e ſchiarire queſto teſto per mezzo dei luoghi chiari delle altre ſue opere, ove egli tratta la materia: ovvero, ſe egli non tratta queſta materia particolarmente, per mezzo di tutto il corpo della ſua dottrina. Queſto principio non ha biſogno di eſſere provato; è incontraſtabile, e ammeſſo di conſenſo unanime in tutta la Teologìa. Ora nelle Opere, nelle quali S. Agoſtino tratta a fondo delle opere degl' Infedeli, decide ſchiettamente, che non eſſendone la fede il principio, non ſono ſenza peccato. Ecco adunque la ſua vera dottrina, quella, ſecondo la quale ſi debbono ſpiegare tutti i teſti iſolati, che ſembraſſero allontanarſene. Quello, che ſi objetta non può concludere coſa alcuna contro queſta dottrina ſtabilita. Biſogna, o abbandonarla, ſe la combatte, o ricondurvelo, ſe è poſſibile, ſenza fargli violenza; e ſu queſto i Teologi attaccati a S. Agoſtino hanno propoſto diverſe vedute. Gli uni hanno penſato, che quando

do questo Padre ha scritto il suo libro *dello spirito, e della lettera*, d' onde è cavato questo testo, forse egli non aveva ancora alcun sentimento fisso, e stabile sopra le opere degl' Infedeli. Ma oltre non essere questa congettura molto onorevole al S. Dottore, non si vede in alcuna parte delle sue Opere, che egli abbia variato sopra questo punto: egli medesimo lo avrebbe avvertito nelle sue Ritrattazioni, ove frattanto non ne dice una parola. Altri s' immaginano, che supponendo negl' Infedeli delle opere, delle quali il fine è buono, parlava nella ipotesi dei Pelagiani. Questo snodamento non mi pare più sodisfacente. Tutto ciò, che precede, e che segue il testo, di cui si tratta, annunzia al contrario un' autore, che espone i suoi proprj pensieri, e non quelli degli avversarj. Altri finalmente, e la loro congettura sembra meglio fondata, credono, che in questo luogo S. Agostino proponga in dubbio una cosa, di cui realmente non dubitava; e che siegua in questo il metodo dei Controversisti, che lasciano spesso sospeso un sentimento, che non adottano, riserbandosi a confutarlo ampiamente in un' altra occasione; e questo è quello, che in fatti qualche volta accade a S. Agostino. Allorchè una questione, che si presenta tutta in un colpo lo farebbe

escire

escire dal suo soggetto, se vi si trattenesse lungo tempo, la lascia sospesa, senza combatterla espressamente, e rimette a trattarla a fondo in un tempo più opportuno. Così, scrivendo contro i Manichèi, lascia in dubbio, se gli uomini nascano nel peccato originale, non perchè dubitasse di questo domma, del quale in mille luoghi stabilisce la verità, ma non voleva impegnarsi in questa questione estranea al suo soggetto, confutando questi eretici, come lo dice egli stesso nel suo libro del *Dono della perseveranza*.

Sebbene questa soluzione sia buona, io non credo nulladimeno, mio Signore, che sia necessario ricorrervi per iscuoprire il vero senso del testo di S. Agostino. Leggetelo con attenzione: porta la luce con se medesimo.

I Pelagiani si fondavano sopra queste parole dell' Apostolo: *i Gentili, che non hanno la legge, fanno naturalmente ciò, che comanda la legge. Rom.* 2. 14., per stabilire, che senza la fede, e la grazia di Gesù Cristo un gran numero dei Pagani avevano osservata, come conviene, la legge naturale, e praticate delle virtù sublimi. S. Agostino, il quale difendeva contro di loro la causa della Chiesa, confutò questa falsa interpretazione nel suo libro dello spirito, e della let-

lettera, e provò loro da tutto il rimanente del discorso di S. Paolo, che non parla in quel luogo degl' Infedeli, ma dei Gentili convertiti alla fede, che fanno naturalmente quello, che comanda la legge, cioè a dire, che osservano colla grazia di Gesù Cristo i precetti, che essi conoscono naturalmente senza l' ajuto della legge scritta. *S. Agost. Lib. de Spir. & Lit. cap. 27. n. 48.* Frattanto, aggiungne il S. Dottore, si potrebbero ancora in qualche senso applicare le parole dell' Apostolo agl' Infedeli, perchè senza avere altra cognizione della legge di Dio, che quella della legge naturale, molti hanno fatte delle azioni, che non si possono biasimare, e che meritano ancora delle lodi: *Sebbene esaminando il fine, che si sono proposti in queste azioni appena se ne trovano, che meritino, che se ne prenda la difesa, e che si diano loro le lodi, che sono dovute alla giustizia.*

Voi non vi siete scordato, mio Signore, che queste ultime parole formano tutta la difficoltà. Ma questo dipende dal supporsi, che S. Agostino consideri quì il fondo medesimo, e per così dire, il valore intrinseco delle opere degl' Infedeli, laddovechè non si tratta nel suo testo che di ciò, che resulta agli occhj degli uomini dall' esame, che ne fanno. Mi spiego. Gl'

Infedeli fanno qualche volta delle opere, le quali non solamente non si possono biasimare, ma che meritano delle lodi: per esempio; sollevano i loro genitori, difendono la patria, sostengono la causa delle persone oppresse &c. Queste opere al primo colpo d' occhio sembrano giuste, ed in conseguenza degne di lode. Ma se si penetra più innanzi, e si voglia esaminare qual sia il fine, che si propongono gl' Infedeli in queste sorte di opere, si scoprirà ben presto o coll' interrogar quelli, che le praticano, o col considerarne esattamente tutte le circostanze, che in vece di esser buone, e degne di elogj, sono viziose, e biasimevoli, perchè non derivano, che da amor proprio, da vana gloria, da rispetto umano, o da qualche altro motivo di cupidità: talchè se ve ne sono alcune, in cui non si conoscano questi caratteri svantaggiosi, ma che al contrario sembrino pienamente conformi alla legge, e irreprensibili agli occhj degl' uomini, sono in sì piccolo numero, che la cosa non merita, che se ne parli: S. Agostino non dice, che queste opere degl' Infedeli, le quali sembrano giuste, in fatti lo siano, nè che abbiano un fine buono. Osserva solamente, che gli uomini, che non ne possono giudicare se non dalle apparenze, non vi trovano cosa al-

cuna

cuna contraria alla giustizia. Questo Padre non aveva bisogno di questo esame per apprezzarle. Egli aveva imparato nella Chiesa, e non ha cessato d' insegnarlo nelle sue Opere, che le azioni degl' Infedeli, per quanto abbiano una bella apparenza, non essendo regolate dai lumi della fede, nè riferite alla gloria di Dio, non potevano essere senza qualche peccato. Ma egli non giudica a proposito d' impegnarsi in questa questione incidente, che lo avrebbe portato troppo in lungo, e sconvolto tutto il piano, che aveva in veduta nel suo libro *dello spirito, e della lettera*. Gli bastava per allora d' indebolire di passaggio l' argomento dei Pelagiani, facendo loro vedere, che vi era molto da riprendere in queste opere dei Pagani, di cui facevano tanti elogj, e che quelle ancora, che sembravano le migliori, e nelle quali non si scopriva alcun fine cattivo, si riducevano a così poche, che appena se ne troverebbe qualcheduna, cui si potessero dare delle lodi. Frattanto questa questione, che S. Agostino riserbava per una occasione più favorevole, divenne, ben presto, dopo uno dei principali soggetti della controversia. Questo Padre avendo sostenuto nel suo libro *delle nozze*, e della *concupiscenza*, che la vera castità conjugale non si ritrova negl' Infedeli, perchè non

avendo la fede; le azioni medesime, che sembrano appartenere a questa virtù, non sono senza peccato. Giuliano, famoso difensore del Pelagianismo, fu stranamente scandalizzato di questa dottrina. Scrisse con molta vivacità contro l' opera del S. Dottore, e gli oppose sempre come un' argomento invincibile l' esempio di molti Pagani, i quali senza la fede in Gesù Cristo si erano resi lodevoli per ogni sorta di virtù. S. Agostino adunque si trovò nell' obbligo di rispondere, e di trattare a fondo la questione delle azioni degl' Infedeli, e lo fece nel suo quarto libro contro Giuliano con una chiarezza, con una forza, e con una precisione, che non lasciano cosa alcuna da desiderarsi sopra questa materia.

Il principio fondamentale del S. Dottore in questo quarto libro si è, *che non vi sono nell' uomo vere virtù, se egli non è giusto, e che niuno è veramente giusto, se non vive della fede. S. Agost. L. 4. cont. Jul. c. 3.* Ma per intender bene queste parole, bisogna osservare, che S. Agostino non ristringe il termine di *virtù*, come fanno gli scolastici, al solo abito della virtù. Egli intende con questa espressione ogni atto di virtù, per quanto debole si supponga, o si abbia l' abito di questa virtù, o non si abbia ancora: ed egli siegue in questo il linguaggio ordinario della Scrittu-

ra

ra ; e degli altri Santi Dottori. Io dico l' altrettanto della parola *Giusto*. Egli non la dà solamente ai fedeli, che hanno la giustizia abituale, e santificante, ma ancora a quelli, che non fanno che incominciare a credere in Gesù Cristo, e a praticare la sua legge.. Questo Padre lo avverte egli stesso in molti luoghi: *Dal momento*, dice in Psal. 57., *in cui incominciate a credere, principiate ad esser chiamato giusto: ex quo jam credidisti, jam incipis vocari justus*, cioè a dire, si riconosce in voi un principio di giustizia: e nel medesimo senso insegna *Epist.* 140., che *noi non incominciamo a fare delle opere buone se non dal momento, in cui noi incominciamo a divenir giusti: ex hoc incipiunt opera bona, ex quo justificamur*. Così questo principio, *che non vi sono nell' uomo vere virtù, se egli non è giusto, e che niuno è giusto, se non vive della fede*, significa nella bocca di S. Agostino, che non si può fare, come conviene, alcun' atto di virtù, se non si ha qualche parte alla giustizia cristiana; e che non si ha alcuna parte a questa giustizia, se non s' incomincia almeno a credere in Gesù Cristo. *Serm.* 158.

Il S. Dottore per dare maggior lume a questo principio capitale, e per farne dipoi una giusta applicazione alle opere degl' Infedeli, vuole, che si distingua nelle

 azio-

azioni umane l' offizio, e il fine, *officium, & finis*. L' offizio è l' azione considerata in se medesima, il fine è l' intenzione colla quale si fa: Ora; egli dice *lib. 4. contro Giuliano c. 3.*: *Non bisogna discernere le virtù dai vizj, le opere buone dalle cattive, dall' offizio, o dal dovere; ma dal fine*, e soprattutto dall' ultimo fine: *noveris non officiis; sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes*: *così sebbene un' uomo faccia qualche cosa, in cui sembri di non peccare*; cioè a dire, che sia buona in quanto all' offizio, *egli pecca nulladimeno di certissimo; se non si propone in quest' azione il fine, per cui la dee fare: peccare convincitur*. Ora quale si è il fine, che l' uomo dee avere in veduta principalmente in tutte le sue azioni? *E'*, risponde S. Agostino, *la gloria di Dio solo; al quale dee servire ogni vera virtù*: E siccome Egli non può essere onorato se non per mezzo di Gesù Cristo; le nostre azioni non hanno per fine la gloria di Dio, se non in quantochè *si fanno nella intenzione della fede, e di una fede, che sia buona; cioè a dire, che operi per amore: in intentione bonę fidei, idest ejus, quæ per dilectionem operatur: per questo motivo*, continua questo Padre, *tutte quelle pretese virtù, che hanno per fine le voluttà carnali, o i comodi della vita*

ta

ta , ovvero la gloria del Mondo , come erano le virtù dei Romani ; non possono essere vere virtù ; verè prorsus esse non possunt . Quelle ancora, che sembrano più pure, e che si riferiscono a se medesime , come le virtù degli Stoici ; non lo sono di più ; perchè essendo gonfie , e superbe ; in vece di avere la gloria di Dio per fine ; non sono virtù , ma vizj : & ideò non virtutes ; sed vitia judicanda sunt . S. Agost. idem ibid. & Lib. 19. De Civit. Dei *cap.* 25. Non ci si vantino adunque , conchiude il S. Dottore, *Lib.* 4. *cont. Giuliano c.* 3. , le belle azioni degl' Infedeli . Queste opere non essendo fatte nella veduta di piacere a Dio per mezzo di Gesù Cristo, sono difettose almeno per questa parte . Quantunque buone, e lodevoli in quanto all' offizio ; non essendolo il fine , sono peccati sotto questo rapporto , cioè a dire , intanto che quelle non hanno Dio per ultimo fine : *etsi officio videatur bonum , ipso non recto fine , peccatum est .*

Giuliano conveniva , che le virtù degl' Infedeli non servendo a nulla pel Cielo, le chiamava *virtù sterili* ; ma nulladimeno voleva , che queste fossero vere virtù , e non poteva soffrire ; che si chiamassero peccati. Che ! diceva , un' Infedele , perchè non hà la fede, commette egli un peccato

nel rivestire un povero? *si Gentilis nudum operuerit, numquid, quia non est ex fide, peccatum est?* Questa è precisamente l' objezione dei fautori delle due religioni, che ho riportato più sopra: prova sensibile della conformità dei loro principj con quelli dei Pelagiani.

Ma S. Agostino risponde a Giuliano (e si può dire la medesima cosa a tutti quelli, che realizzano le virtù immaginarie di ciò, che essi chiamano lo stato di pura natura, ovvero lo stato naturale), che *noi non siamo buoni veramente, se lo siamo senza frutto: poichè un' albero buono produce dei frutti buoni. Gli uomini non sono adunque sterilmente buoni. Ma tra quelli, che non sono buoni; gli uni sono più cattivi, e gli altri lo sono meno. S. Agost. Lib.* 4. cont. Jul. *c.* 3.. Fabbrizio, per esempio, che ha fatto dei servizj tanto grandi alla Repubblica Romana, era meno cattivo del traditore Catilina, non già per essere stato virtuoso, ma perchè si è allontanato meno dell' altro dalle vere virtù &c. Parimente un' Infedele, che dà del sollievo ai suoi Genitori, che riveste un povero, che prende la difesa della giustizia oppressa &c., si allontana dall' ordine meno di chi ricusasse loro queste assistenze, ma non è veramente virtuoso. Il peccato, del quale si rende

col-

colpevole non consiste nell' esercitare queste opere di giustizia, e di misericordia verso il prossimo, queste sono comandate dalla legge; ma pecca, perchè non si regola in queste azioni colla fede; *in quantum non est ex fide, peccatum est*; e questa verità è tanto certa, e importante, che non vi è, che un empio, che possa negarla: *solus impius negat esse peccatum. Idem ibid.*

In fatti, continua S. Agostino, indirizzando sempre il discorso a Giuliano: *Questo Infedele, che solleva il prossimo, fa egli questa opera buona, come si conviene, o la fa male? Se la fa male, per quanto buona comparisca in se medesima, voi non potete negare, che quello non pecchi, qualunque cosa faccia, facendola male: negare non potes eum peccare, qui male quodlibet facit; ovvero se sostenete, che fa bene quello che fa, credete adunque, che un' albero cattivo può produrre dei frutti buoni, malgrado la testimonianza della Verità, che assicura il contrario; ovvero se voi dite, che questo Infedele è un albero buono, bisogna, che conveniate, che piace a Dio; imperciocchè ciò, che è buono, non può mancare di piacere a quello, che è la suprema Bontà, e allora cosa diverrà questo detto dell' Apostolo: è impossibile di piacere a Dio senza la fede?* S. Agost. l. 4. cont. Jul. c. 3.

Ma

Ma forse, aggiunge ancora S. Agostino, *voi direte, che una volontà, che usa misericordia, è una buona volontà. Voi avreste ragione di parlare così*, replica il S. Dottore, *se fosse della misericordia, come della fede in Gesù Cristo, io voglio dire di questa fede, che opera per l' amore, e siccome questa fede è sempre buona, la misericordia lo sarebbe ancora in ogni circostanza, e per tutti i riguardi. Ma la vostra pretensione non potrebbe sostenersi, se si trova una misericordia, che sia cattiva, come per esempio era quella di Saul verso Agag. Osservate adunque, che non vi è altra misericordia, che sia buona, se non quella, che viene da questa fede sempre buona, e conchiudetene, che, se la misericordia, che esercita un Pagano per un sentimento naturale di compassione, è una opera buona in se medesima, nulladimeno questo Pagano fa un cattivo uso di questo bene, perchè ne usa da Pagano, e lo fa non per una volontà fedele, ma per una volontà infedele, cioè a dire, imprudente, e cattiva. Quia ea non fideli, sed infideli, hoc est, stulta, & noxia voluntate faciunt.* S. Agost. *ibid.* Ora *niun Cristiano dubita*, che una tale volontà non sia un cattivo albero, il quale in conseguenza non può produrre se non dei frutti cattivi, cioè a dire, dei peccati

cati : *qualis voluntas, nullo Christiano dubitante, arbor est mala, quę facere non potest nisi fructus malos, idest peccata* : *Idem ibid.*

Dopo prove tanto chiare, e tanto abbondanti della dottrina di S. Agostino sopra le opere degl' Infedeli, gl' inventori de falso sistema delle due religioni arrossiranno senza dubbio di aver portata la sfacciataggine sino ad arrischiarsi di attribuirgli i loro errori in un passo isolato da essi non inteso. Potrei ancora, mio Signore, accrescere la loro confusione, sviluppando di più tutti quei principj, che ho riuniti in un col punto di vista; ma questo di già è stato fatto in molte opere, alle quali basta, che io vi rimandi; ovvero piuttosto vi consiglierei a leggere sopra questa materia S. Agostino medesimo; la sorgente sembra sempre più pura, e più aggradevole delle diverse parti, che se n' estraggono. Farò soltanto alcune osservazioni, che mi sembrano essenziali. I. Questa dottrina di S. Agostino non gli è particolare. Vi ho fatto vedere, che questa è quella di Origene, di S. Clemente Alessandrino, di S. Grisostomo, di S. Prospero, di S. Fulgenzo, dei Santi Vescovi esiliati nella Sardegna, di S. Leone &c. E che i Padri, i quali non hanno detto in proprj termini, che gl' infedeli peccano in

tut-

tutte le loro azioni deliberate, hanno insegnato l' equivalente, assicurando, che tutto ciò, che non viene dalla fede in Gesù Cristo, è peccato. 2. S. Agostino non presenta questa dottrina come una semplice opinione, che sia in libertà di abbracciarla, o di rigettarla a suo piacere, ma come una Dottrina sicura, e di cui niun Cattolico ne dubita; *nullo Christiano dubitante*; come una dottrina, che non si potrebbe negare senza empietà, *solus impius negat esse peccatum;* in una parola come una dottrina, che fa parte della rivelazione, e che la Chiesa insegnava universalmente a tempo suo. *Voi introducete*, diceva a Giuliano lib. 4. c. 3. n. 23., *una sorte di uomini, che possono piacere a Dio coll' osservanza della legge naturale senza la fede in Gesù Cristo, e per questo motivo principalmente la Chiesa vi detesta*: *hoc est unde vos maximè Christiana detestatur Ecclesia*. 3. Questa medesima dottrina sembra chiaramente decisa nel settimo Canone del secondo Concilio di Oranges accettato da tutta la Chiesa, quando dichiara, che tutta la forza degl' Infedeli, cioè a dire, che tutto ciò, che sembra in essi giustizia, e virtù, viene dalla cupidità: *fortitudinem Gentilium mundana cupiditas facit*. Questi frutti sembrano belli agli occhj degli uomini, ma l' albero, che li produce essendo

sendo cattivo, sono tutti guasti, e corrotti.

XX. Terza objezione cavata da un testo di S. Tommaso. Spiegazione di questo testo.

Finalmente, mio Signore, per terminare di dissipare le nuvole sparse dai Teologi della Società sopra questa materia, devo ancora esaminare un testo di S. Tommaso 2. 2. *q.* 10. *ad* 4., che essi objettano continuamente, e di cui trionfano. *La infedeltà*, egli dice, *essendo una sorta di peccato mortale, gl' infedeli in verità non hanno la grazia; frattanto rimane in loro qualche bene della natura; dal che ne siegue, che non possono fare delle opere buone, che vengano dalla grazia, cioè a dire, delle opere meritorie. Possono nulladimeno fare in qualche maniera le opere buone, per le quali è sufficiente il bene della natura. Non è adunque necessario, che gl' Infedeli pecchino in tutte le loro opere, ma peccano tutte le volte, che fanno qualche azione per principio d' infedeltà.*

S. Tommaso, esprimendosi così, ammette egli effettivamente negl' Infedeli delle opere deliberate, che siano buone? E' questo il vero senso di queste parole; *non è necessario, che pecchino in tutte le loro azioni: undè non oportet quod in omni opere suo peccent?* E si può supporre, che l' Angelo

gelo della scuola si sia tanto all' ingrosso allontanato in un punto così importante dalla Dottrina della Chiesa difesa da S. Agostino contro i Pelagiani, e sì diffusamente insegnata dagli altri Santi Dottori? Non è difficile, per quanto pare, di vendicarlo da una simile accusa, e di mostrare, che se vi è qualche diversità fra le sue espressioni, e quelle dei Padri, non ve ne è alcuna nel fondo della dottrina (1).

I

(1) *Nota I. S. Tommaso nell' articolo, d' onde è cavata l' objezione, che non parla dei Pagani, ma solamente degl' Infedeli, cioè a dire, di quelli che non credono in Gesù Cristo, sebbene conoscano il vero Dio. II. Egli insegna nel medesimo luogo, che Cornelio non era infedele quando faceva le opere buone, di cui fa l' elogio la Scrittura, ma aveva almeno la fede implicita nel Messìa; e la ragione, che ne dà, si è, che essendo impossibile di piacere a Dio senza la fede, se Cornelio fosse stato infedele, le sue azioni non sarebbero state aggradevoli a Dio. Il Santo Dottore credeva adunque, che quando ancora gl' Infedeli facessero delle azioni esenti da ogni peccato, non piacerebbero queste a Dio, e in conseguenza non se ne può riguardare alcuna, per quanto buona comparisca, come un' atto di vera religione.*

I Teologi attaccati ai veri principj rispondono comunemente, che S. Tommaso distingue tre cose nelle azioni umane. La sostanza dell' atto, *substantia actus* 1. 2. *q.* 7. *a* 4., il fine prossimo dell' opera, *finis proximus* 1. 2. *art.* 3. *ad* 3., e il suo ultimo fine, *finis ultimus* 1. 2. *q.* 1. *passim*. Quando la sostanza dell' atto, e il suo fine prossimo non contengono cosa alcuna di riprensibile, si può dire in un senso verissimo, che l' opera considerata in se medesima, e in quanto al suo oggetto, è buona; ed essendo buona in se, sotto questo rapporto non può considerarsi come peccato. Ecco, dicono questi Teologi, tutto ciò, che pretende S. Tommaso nel testo, del quale si tratta. Essendo l' infedeltà una sorte di peccato mortale, gl' Infedeli non hanno la grazia abituale, e santificante (1), che è incompatibile con questa specie di peccato; e siccome questa grazia, della quale sono privi, è il prin-

---

(1) *In S. Tommaso, come negli altri Scolastici del suo tempo il termine di* Grazia, Gratia, *si prende comunemente per la Grazia abituale, e santificante. Egli chiama la Grazia attuale* auxilium Dei moventis. *Di più S. Tommaso insegnando quì, che gl' Infedeli non possono fare delle opere meri-*

principio del merito, *principium operis meritorii*. *S. Tommaso* 2. 2. *q.* 109. *a* 6., non possono fare alcuna opera, che meriti la la vita eterna: *non possunt operari opera bona, quę sunt ex gratia, scilicet opera meritoria*; ma essendo restato in loro il bene della natura, possono fare in qualche maniera, *aliqualiter*, le buone opere, per le quali è sufficiente questo bene della natura; *opera bona, ad quę sufficit bonum naturę*; per esempio fabbricare delle case, piantar delle vigne, e fare altre simili azioni, *ędificare domos, plantare vineas, & alia ejusmodi*, *S. Thomas* 1. 2. *q.* 109 *a.* 2 *in corp.*. Queste azioni considerate in se medesime, e in quanto al fine prossimo non hanno alcuna cosa di vizioso. Non è un male in se stesso il fabbricare una casa per proprio alloggio, il piantare una vigna per nutrirsene &c.; così sotto questo rapporto non è necessario, che gl' Infedeli pecchino in tutte le loro opere. *Undè non oportet, quod in omni opere suo peccent*. Ma essi peccano tutte le volte, che si propongono in que-ste

ritorie, perchè non hanno la grazia, è chiaro, che egli parla della grazia abituale, essendo incontrastabile, che egli non chiama giammai opere meritorie, *se non quelle, di cui questa grazia è il principio.*

ste opere , che sono buone in se medesime, un fine prossimo illegittimo , ovvero che le fanno per un principio d' infedeltà, che è sempre cattivo , *sed quandocumque aliquod opus operantur ex infidelitate peccant*. S. Tommaso non và più innanzi nel testo, che si oppone, non vi parla in alcuna maniera del rapporto di queste azioni all' ultimo fine, ma quello, che non dice in questo luogo, ove si limita alla idea precisa , che si è esposta, lo tratta altrove, ò almeno pone dei principj, dei quali ne risulta evidentemente, che ogni opera, per quanto eccellente ella sia in se medesima, che non è referita a Dio, come all' ultimo fine per mezzo della fede in Gesù Cristo, e per un amore di Carità, non è senza qualche peccato, e che in conseguenza tutte le azioni deliberate di quelli, che non hanno la fede, o che avendo la fede non operano per un principio della fede, ne sono più , o meno infetti:

I. Egli dice: non vi sono altre azioni umane se non quelle, che sono libere, ed in consegnenza comandate dalla ragione. *S. Tommaso* 1. 2. *q. a.* 1 *in corp.*

II. Tutte le azioni degli uomini, fatte con libertà, e con scelta sono necessariamente buone, o cattive. *Id.* 1. 2. *q.* 18. *a.* 19. *in corp.*

III. Siccome non vi è azione libera, che non sia giusta, ò ingiusta, così non ve n' è, che meriti o ricompensa, o gastigo *Id.* 1. 2. *q.* 21. *a.* 4. *arg.*

IV. Tutte le umane azioni hanno un fine; e sebbene il fine non sia l' azione medesima, non vi è frattanto cosa alcuna, da cui l' azione dipenda tanto, quanto dal fine. *Id.* 1. 2. *q.* 7. *a.* 4. *ad* 2.

V. Oltre il fine prossimo, ve n' è un altro, al quale si riferisce l' azione intera, e questo fine è quello, che dà la forma, e il carattere all' azione, come essendo l' ultimo, *Id.* 1. 2. *q.* 1. *art.* 4. *in corp.*, ed in conseguenza il primo principio della intenzione, e del desiderio.

VI. E' un precetto, un dovere, *debitum*, di riferire tutte le nostre azioni all' ultimo fine.

VII. Ogni azione, che non gli si riferisce, è adunque cattiva, e degna di gastigo.

Ora, aggiunge S. Tommaso 1. 2. *q.* 21. *a.* 4. *ad* 3., *e* 2. 2. *q.* 27. *art.* 6. *in corp.* & *ad* 1., il fine di tutte le azioni, e di tutti gli affetti umani è l' amor di Dio, *dilectio Dei*, per il quale noi ci portiamo principalmente verso l' ultimo fine; e questo amore non può essere senza la fede.

Unite, mio Signore, questi diversi principj al testo del Santo Dottore, e si spieneran-

neranno tutte le difficoltà, E' un precetto il riferire tutte le nostre azioni a Dio come l' ultimo fine, adunque ogni azione, che non gli vien riferita, non è senza peccato. Ora non si riferiscono le proprie azioni veramente a Dio se non per la fede, e per l' amore: adunque gl' Infedeli non operando per questo motivo, non gli riferiscono alcuna delle loro azioni, come all' ultimo fine: adunque essi peccano, almeno per questo difetto di rapporto, in tutte le loro opere deliberate. La conseguenza non può esser più giusta, e S. Tommaso la tira da se medesimo assai chiaramente, allorchè, dopo aver citata la massima di S. Paolo: *Tutto ciò, che non viene dalla fede, è peccato*, conchiude colla glossa, che senza la cognizione della verità la virtù è falsa nei costumi ancora, che compariscono regolati: *ubi deest agnitio veritatis, falsa est virtus, etiam in bonis moribus*. 1. 2. *q.* 65. *a* 2. *in corp.*

Frattanto, mio Signore, sebbene questa spiegazione del testo di S. Tommaso derivi naturalmente dai principj da esso stabiliti in tutte le sue Opere, e sopra il tutto nella sua Somma Teologica, vi sono degli abili Teologi, i quali credono, che quella non rappresenti onninamente il vero senso del testo; ed io sono persuaso, che questi abbiano ragione. Secondo il Santo Dottore,

dicono questi Teologi, essendo la infedeltà una sorta di peccato mortale, gl' Infedeli non hanno la grazia santificante: non possono adunque fare alcuna opera, che meriti la vita eterna; ma avendo conservato il bene della natura, possono fare in qualche maniera le opere buone, per le quali è sufficiente questo bene della natura. Da questo principio S. Tommaso inferisce, non già che gl' Infedeli facciano alle volte delle opere esenti da peccato, ma solamente, *che non è necessario*, che pecchino in tutte le loro opere; questo è molto diverso. Essi non possono fare, dice, delle opere meritorie, ma non crediate per questo, che siano obbligati di peccare in tutte le loro azioni. E' loro restato il bene della natura, e possono fare delle opere buone, per le quali è sufficiente questo bene della natura.

Ma, si dirà, se il bene della natura basta, secondo S. Tommaso, per fare delle opere esenti da ogni difetto, il S. Dottore avrà dunque insegnato, che si può evitare il peccato colle sole forze della natura; questa è dottrina Pelagiana da lui combattuta in tutte le sue opere, e che non potrebbesegli attribuire senza fargli un' ingiuria.

I Teologi, in nome dei quali io parlo, non sono punto imbarazzati dalla soluzione

zione. Questa difficoltà, rispondono, non ne forma una per quelli, che intendono il linguaggio dell' Angelico Dottore. Egli distingue due cose nel suo testo, il bene della natura da una parte, e dall' altra la grazia santificante, che stabilisce l' uomo in uno stato soprannaturale. Questo bene della natura, che dimora negl' Infedeli, *si è la ragione naturale, e il libero arbitrio*, per di cui mezzo possono *fare delle azioni del genere di quelle, che sono buone, opera de genere bonorum* (1), per esempio fabbricare delle case, coltivare la terra, e sollevare il prossimo &c. 1. 2. *q.* 109. *a.* 2. *in corp.* La grazia santificante, che manca loro, è *un dono abituale, che Dio spande nell' anima nostra mediante una volontà gratuita; è una forma, una qualità soprannaturale, per cui noi siamo stabiliti in un nuovo essere; e ca-*

 va-

(1) 2. 2. *q.* 10. *a.* 4. *ad* 3. Per infidelitatem non corrumpitur totaliter in infidelibus ratio naturalis, quia remaneat in eis aliqua veri cognitio, per quam facere possunt aliquid de genere bonorum &c. *Egli mette altrove il libero arbitrio nel numero di questi beni naturali, per mezzo dei quali gl' Infedeli possono fare delle azioni*, de genere bonorum. *Veggasi la q.* 109. 2. 2.

vati dal niente , cioè a dire , dallo ſtato in cui noi non poſſiamo acquiſtare alcun merito propriamente detto , per eſſer creati in Gesù Criſto nelle buone opere , che meritano , e conducono alla vita eterna . S. Tom. 1. 2. q. 110. art. 2. in corp. . Gl' Infedeli , dice S. Tommaſo, non hanno queſto eſſere , queſta forma , queſta qualità ſoprannaturale , e per queſto motivo ſono in un niente di merito : eglino non poſſono fare alcuna azione , che ſia degna della vita eterna ; ma conſervano il bene della natura , cioè a dire , la ragione naturale , e il libero arbitrio , pel cui mezzo poſſono fare in qualche maniera , *aliqualiter* , delle azioni buone in ſe , e ancora ritornare a Dio , ſe gl' illumina colla fede , e tocca loro il cuore colla ſua grazia (1) . Imperciocchè ſeb-

(1) *Queſto termine* aliqualiter *non eſclude la grazia attuale . Nel linguaggio di S. Tommaſo ogni atto, prodotto coll' ajuto di queſta grazia avanti la giuſtificazione , non è buono che imperfettamente* . Secundum quid , aliqualiter . *Queſto lo ripete ſpeſſo nelle ſue queſtioni* 106. *e* 110. . *Non vi è che la grazia abituale , che gli dia la ſua forma , e la ſua perfezione . Senza queſto dono abituale non è queſto an-* co-

ſebbene la converſione ſi faccia col libero arbitrio, che è un bene della natura, *converſio ad Deum fit per liberum arbitrium*, *Id. q.* 109. *a.* 6.; non ſi può intanto nè convertirſi effettivamente, nè ancora formare alcun deſiderio di converſione, che non abbia almeno qualche principio di fede *q.* 10. *a.* 4. *ad* 3., e che Dio medeſimo non lo converta, ſecondo queſte parole di Gesù Criſto, *ſenza di me non potete fare coſa alcuna*. *Id. q.* 109. *a.* 6. E quello, che ſempre più dimoſtra quanto queſta ſpiegazione ſia conforme al linguaggio, ed alla maníera di penſare di S. Tommaſo, ſi è, che il S. Dottore, ſecondo l' uſo del ſuo tempo, chiama ordinariamente queſti atti fatti avanti la giuſtificazione, mediante l' ajuto della grazia attuale, atti *fatti naturalmente*, atti *naturalmente buoni*, atti, *che non oltrepaſſano le forze della natura*. Egli riconoſce in verità, che queſti atti ſono fatti coll' ajuto della grazia di Gesù Criſto, ma

 non

---

cora un' atto formato, un' atto perfetto, un' atto perfettamente buono. Non eſt informatus, non eſt perfectus, non eſt perfectè bonus. *Vedaſi* 1. 2. *q.* 109. *a* 2. *in corp.*, *e q.* 113. *a.* 4. *ad* 1. *&c.*: *leggete ancora con attenzione il paſſo di Errigo da S. Ignazio riportato più ſotto*.

non li qualifica meno per atti fatti naturalmente; perchè secondo il suo pensiero, lo stato di quelli, che li fanno avanti la giustificazione, non è soprannaturale. Sebbene facciano delle azioni aggradevoli a Dio, non hanno ancora questo nuovo essere, questa forma, questa qualità soprannaturale necessaria per fare delle opere, che meritino la vita eterna: *formas, & qualitates supernaturales secundum quas suaviter, & promptè ab ipso Deo moveantur ad bonum ęternum consequendum* (1).

Ora

---

(1) *S. Tommaso q.* 110. 1. 2. *a.* 2. *e q.* 109. *a.* 6. *Errigo da S. Ignazio tom.* 1. Ethic. Amoris *lib.* 9. *c.* 9. *aggiunge, che questa maniera di esprimersi non è particolare di S. Tommaso. Dice, che è stata in uso in tutta la scuola*, in tota schola, *per lo spazio di più di* 300. *anni, e cita tra gli altri Teologi, che l' hanno usata, Alberto il Grande, Alessandro di Hales, S. Buonaventura, Guglielmo di Parigi, Guglielmo di Auxerre, Scoto, S. Antonino, Gregorio di Rimini &c. Il Sig. Nicole sostiene la stessa cosa tom.* 1. *della* Grazia gen. *p.* 588. E' stato un lunghissimo tempo, *dice egli*, in cui la vera Grazia efficace non era ancora chiamata soprannaturale, quando precedeva la giustificazione.

Ora la conſeguenza, che S. Tommaſo deduce da tutti queſti principj, ſi è, che non è neceſsario, che gl' Infedeli, ſebbene privi della grazia ſantificante, pecchino in tutte le loro opere: *unde non oportet, quod in omni opere ſuo peccent*; perchè non ſolamente ſono eſſi dotati della ragione naturale, e del libero arbitrio, per di cui mezzo poſſono fare il bene, e il male, ma ancora perchè Dio può dar loro la fede, e toccarli colla ſua grazia; *Idem* 1. 2. *q.* 109. *art.* 4. *ad* 2. *e* 2. 2. *q.* 156. *art.* 2. *ad* 2. che egli lo ha fatto a riguardo di quelli, che ha chiamati dalle tenebre alla ſua luce maravigliosa, e che è pronto di ſpandere i medeſimi favori ſopra tutti ſenza eccezione, ſe non vi pongono degli oſtacoli colle loro paſſioni. Ma peccano, aggiugne egli, tutte le volte, che fanno qualche opera per un principio d' infedeltà, *ſe quandocumque aliquod opus operatur ex infidelitate, peccant*.

Frattanto queſte ultime parole non ſuppongono eſſe almeno, che gl' Infedeli perſeverando nella infedeltà, fanno qualche volta delle opere eſenti da ogni difetto, quando non operano per queſto motivo d' infedeltà? Nò, mio Signore, non lo ſuppongono per niente. L' aſſicurare, che un' uomo pecchi tutte le volte, che egli fa

al-

alcune azioni proibite, questo non è, nè ristringere le sue colpe a questa specie particolare di peccati, nè decidere, che egli faccia il bene, come si conviene, in quelle azioni, che sembrassero virtuose. Così non si può conchiudere da questo ultimo membro del testo di S. Tommaso, nè che gl' Infedeli pecchino in tutte le loro opere, nè che facciano qualche volta delle azioni, che siano buone per tutti i riguardi. Tutto ciò, che egli vuol provare sopra questa materia nel corpo dell' articolo, si riduce a questa proposizione. *La privazione della grazia santificante non mette gl' Infedeli nella necessità di peccare, ma solamente nella impotenza di fare delle opere, che meritino la vita eterna*. E se, parlando in seguito dei peccati, nei quali cadono, si limita ai soli peccati, che vengono dalla infedeltà, questo visibilmente si è, perchè non considera in questo luogo se non i peccati, che commettono precisamente come Infedeli. Ma sembra assai chiaro, secondo i principj generali, che egli stabilisce altrove sopra le azioni umane, e che ho riportati nella prima spiegazione, che egli credeva fermissimamente, che gl' Infedeli pecchino, non solamente operando per infedeltà, ma ancora in tutte le altre loro azioni deliberate, o perchè dati in

preda

preda alle loro paſſioni traſgrediſcono ſpeſ-
ſiſſimo la legge naturale , o perchè , ſe fan-
no qualche volta delle opere buone in ſe
medeſime , e in quanto al fine proſſimo , non
avendo nè la fede , nè l' amor di Dio, non
gliele riferiſcono come all' ultimo fine .

Tali ſono , mio Signore , le due ſpie-
gazioni , che danno i Teologi eſatti al te-
ſto di S. Tommaſo ſopra le opere degl' In-
fedeli ; e ſebbene la prima ſia fondata sù
delle prove , la ſeconda mi ſembra più
ſemplice , più naturale , più conforme al te-
ſto , e più analoga al linguaggio , ed alle pre-
ciſioni ordinarie del S. Dottore . Ma qua-
lunque partito ſi prenda ſopra queſte diver-
ſe vedute , il ſiſtema delle due religioni
Geſuitiche non vi guadagnerà di più ; poi-
chè reſulta egualmente dall' una , e dall' al-
tra ſpiegazione , che nella Dottrina di S.
Tommaſo ogni azione deliberata , la quale non
viene da un principio di fede , e di amor
di Dio , non è ſenza peccato .

Così , mio Signore , a qualſivoglia tri-
bunale gl' inventori di queſto ſtravagante
ſiſtema portino la loro cauſa , per quante
ſottigliezze s' immaginino per difenderlo ,
non troveranno nel corſo dei ſecoli , ſe non
che dei Giudici tanto illuminati , quanto
incorruttibili , i quali hanno pronunziato il
decreto della loro condanna molto tempo
avanti

avanti, che comparissero nella Chiesa. Decidono tutti ad una voce, che non vi è vera Religione senza la fede, nè azioni umane esenti da ogni difetto, e che piacciano a Dio, senza essere almeno animate da qualche scintilla di questa fede; che opera mediante l' amore. E per questa decisione uniforme fanno sparire per sempre questo fantasma di Religione naturale, che un numero di Teologi moderni si sforzano di realizzare a dispetto di tutta la Tradizione. Ne bisognerebbe di più, se si fosse sinceramente attaccato alla dottrina della Chiesa per chiudere l' ingresso delle scuole ad una novità, la quale coll' indebolire la necessità della Fede in Gesù Cristo dà tutta la mano alla incredulità. E non è questa una cosa deplorabile, che la maggior parte dei Pastori sieno così negligenti nel purgare la Teologìa da questa zizzania, che si moltiplica tutti i giorni, e di cui apparentemente non comprendono nè la perversità, nè i pericoli?

Voi, mio Signore, mi domandate nella vostra Consulta quello, che io pensi di un' altra innovazione, che si è introdotta nelle scuole, e sopra la quale mi proponete le vostre difficoltà. Continuamente, dite, si pongono nel numero delle opinioni Teologiche, che sono in liber-

tà

tà di abbracciarsi , o di rigettarsi tutti gli articoli di dottrina , che non sono decisi , ovvero proposti universalmente dalla Chiesa , come appartenenti alla Fede Cattolica. Voi avete ragione , mio Signore , di gridare contro una simile licenza : questa non è capace , se non a fare ritenere la verità nella ingiustizia , e a dare dei colpi mortali a quei dommi preziosi, che sono qualche volta intaccati , o non conosciuti nella Chiesa medesima da un numero di persone . Ma siccome questa nuova opera, che m' imponete mi obbliga di entrare in qualche dettaglio , rimetterò , se vi piace , a trattare questa questione in una seconda Lettera, e spero, quando me lo permettano i miei affari , che questa non si farà aspettare per lungo tempo .

Io hol' onore di essere, mio Signore &c.

Questo dì 4. Marzo 1769.

OPUSCOLO II.

LETTERA SULLA FALLIBILITA' DELLA CHIESA NELLE COSE DI FATTO.

LETTERA
SULLA FALLIBILITA' DELLA CHIESA NELLE COSE DI FATTO

Riveritissimo Signore N. mio Stimatissimo Padrone.

Restituitomi appena dal burrascoso pelago di Roma al tranquillo porto di questa mia solitudine, io subito avrei secondato il mio genio di rispondere alle domande del Foglio, che mi ha fatto ella l' onore di parteciparmi, se me lo avessero permesso non tanto le solite mie occupazioni, quanto le brighe, e i disagj del viaggio. Mi abbia ella dunque per iscusato per averne differito fino ad oggi la risposta, e soffra di grazia, che questa io la indirizzi a lei, sì per darmi il piacere d' intertenermi con persona amica, e di confidenza, e da me pregiata, sì ancora per vivermene sicuro, che di

 quanto

quanto sòn io per dirle in sì dilicata importante materia saprà farne quell' uso, che e la prudenza le suggerirà, e l' amore di giovare ad altrui; senza punto scandalizzarsi della onesta, e cristiana libertà, con cui dee favellare chi ama la verità, ed ha a cuore veracemente la causa di Dio, e gl' interessi della Chiesa. Per tal modo eziandio potrà ella meglio, che io non saprei fare, insinuare allo Scrittore di detto foglio, di recarvi un' amore della verità sincero, e niente inorpellato, accompagnato da quella singolar modestia, e vera pietà, che il grande S. Agostino mostra, e comanda mirabilmente nei suoi Libri delle *Ritrattazioni*, e delle *Confessioni*; doti troppo necessarie a chi agogna di sapere il netto in queste faccende, per sentire molto addentro nella dottrina divinamente dettata di coloro, che sendo proprio il sale della Terra, onde le menti nostre, e le viscere sono condite, acciocchè non si consumino, e s'inaridiscano negli errori del Secolo, sempre le innalza, e solleva a Dio, e di Dio le innamora. Ma per procedere con [illegible], e con quella brevità ancora, che per me si può maggiore in cose, su cui si è parlato molto, e stampato [illegible], mi permetta prima, che io con tutto il rispetto [illegible] l' equivoco, che regna nel [illegible]-

[illegible]

to foglio da imo a sommo per istabilire i veri, e sodi principj delle risposte, che ho a dare a ciascuna delle difficoltà, onde uscire di leggeri di quel ginaprajo, nel quale forza è che si mettano i sostenitori del Formulario, e delle altre Bolle, che hannolo o preceduto, o seguìto.

Per soddisfare adunque alle proposte difficoltà del *Foglio*, che non è difficile, se non perchè vi si frammischiano di quelle opinioni, di cui siamo prevenuti, le quali o non fanno al proposito, o sono false; debbo dire, essere un' equivoco troppo madornale il supporre da per tutto, come si fa, che la Chiesa sia infallibile anche nei puri fatti, e che Gesù Cristo abbiale dato l' autorità di riscuoterne credenza dai Fedeli. Ma prima dovrei farle toccare con mano, (il che non mi riuscirebbe punto malagevole) che gran male sia il confondere, siccome usasi comunemente dai poco esperti Teologi, la Chiesa col Papa, comecchè ne sia questi il Capo visibile, e il Primate costituito per fissare il centro della Cattolica unità, e molto maggiore poi il confondere la Chiesa colla Corte, o Curia Romana; e per conseguenza m' incomberebbe mostrarle in aperto quanto sconcia, e pregiudicevole cosa sia, il voler concentrare nel petto del primo, e più autorevol

membro della Chiesa, come in uno inesausto, e indefettibile tesoro tutte quelle doti, e prerogative, che la Santa Fede c'insegna essere state date a tutto il Corpo della Chiesa. Similmente avrei a provarle, che la Chiesa *viene talvolta oscurata*, come dice S. Agostino, *e in certa guisa annuvolata dalla moltitudine degli scandali .... ma che non pertanto anche allora campeggia, e risplende nei suoi più saldi sostegni*, secondo che appunto ai tempi particolarmente dell' Arianismo ci attestano i Santi Gregorio Nazianzeno, Girolamo, ed altri, essere succeduto: onde poi se ne tirasse la legittima conseguenza, che se la Chiesa in molte sue parti soggiacer può a siffatto oscuramento, e annuvolamento; molto più facilmente vi può soggiacere una parte di essa, ancorchè ne sia la principale; senza che perciò possa mai venir meno affatto, e mancare colei, contro della quale siamo assicurati dalle divine promesse, che mai non prevarranno le porte dell' Inferno: conciossiachè sempre si avvererà, che Essa Chiesa *in suis firmissimis eminet*. E ai detti tempi dell' Arianismo, per dirgliela così di passaggio, non fu certo Liberio Papa uno dei suoi più saldi sostegni. Ma siccome tutte queste cose mi tirerebbero troppo in lungo, e d'altra parte mi giova credere, che l'

l' Autore del foglio, o già ne convenga meco, o docile com'è ne converrebbe agevolmente: così passo a levare l' equivoco sopraccennato di ammettere cioè una infallibilità nella Chiesa in riguardo ancora ai fatti umani.

Che l' unanime consentimento della Chiesa per il Mondo dispersa sia infallibile intorno a quelle cose, che la Fede, e i costumi riguardano, non si disputa tra i Cattolici. Ma sono ancora d' avviso, che niun Cattolico illuminato mi negherà, che l' unanime consentimento della Chiesa per il Mondo dispersa intorno a qualche dottrina, non bene si rileva da ciò, che una tale dottrina sia comune per la Chiesa, nel modo appunto che dall' essere qualche pratica comune per la Chiesa, non bene si rileva l' unanime consentimento di essa intorno a questa pratica. Quindi suppongo, che non abbisogni di prova la conseguenza, che necessariamente ne deriva, che si cimenta, cioè e si pone a manifesto ripentaglio, e la dottrina, e la pratica della Chiesa, se si vada spargendo essere l' una, e l' altra della Chiesa, per essere comune l' una, e l' altra nella Chiesa. Basta avere studiato un qualche buon Trattatore dei Luoghi Teologici, e vale a dire i semplici elementi della Teologia, per non aver meco su questi punti alcuna discrepanza. Ma la si avrà forse,

 se

ſe io dico non poterſi meglio rappreſentare la maeſtà, e l' autorità della Chieſa, che per mezzo dei Concilj Generali, nei quali radunateſi le più prezioſe membra col loro Capo nel nome di Gesù Criſto è di fede, che vi aſſiſta, e v' influiſca lo Spirito Santo, che è lo Spirito di verità. Ora non diſputeremo della infallibilità propria di queſti Concilj nelle queſtioni di Fede, e di Morale, e d' onde loro provenga tale infallibilità, che queſta diſputa è per noi inutile, eſſendone come Cattolici pienamente perſuaſi, e queſta ricerca non è ora di noſtra iſpezione. Non è però così nelle altre queſtioni, che nè al Domma ſi appartengono, nè ai coſtumi. Niun Teologo, che io ſappia, ha mai ſoſtenuto, che in altre queſtioni o filoſofiche, o meramente ſcolaſtiche, o di umano diritto, o ciò che fa al caſo noſtro, *di fatto non rivelato*, non poſſano fallare ancora i ſacroſanti Generali Concilj, che è quanto dire *la Chieſa*. Uopo ſarebbe, che ſiffatte queſtioni le foſſero ſtate da Dio rivelate nei due unici Archivj, o Depoſiti della Divina rivelazione, che ſono la Santa Scrittura, e la Tradizione. Tutti altresì vanno d' accordo in ciò, che alla Chieſa ne ſi fanno nuove rivelazioni, nè ella realmente ne abbiſogna. Ma attenen-

doci

doci alle semplici questioni di fatto, che per non essere rivelato, e divino, resta, che sia umano semplicemente: ricordisi Origene, le cui opere incolpate di eresìa da molti Padri, ed in varj Concilj condannate, e segnatamente nel quinto Generale frappostasi eziandìo l' autorità dell' Imperatore Giustiniano, e quindi da tutto il Mondo proscritte, e ciò non ostante furono discolpate, e come sceevre da ogni errore insieme colla Persona difese da Didimo Alessandrino, da Panfilo Martire, da Eusebio di Cesarea, da Ruffino, da Giovanni Gerosolimitano tra gli antichi, e tra i moderni da Pico della Mirandola, da Jacopo Merlino, da Genebrardo, da Sisto Senese Domenicano, e dai Gesuiti Stefano Bineto, e Pietro Halloit. Ricordisi di Marcello Vescovo di Ancira, che accusato di eresìa dagli Eusibiani, e assoluto da S. Giulio Papa, e dichiarato eziandìo di buona, e retta fede nei suoi scritti dal Concilio di Sardica, il quale o fu antecedentemente Ecumenico, o ne ottenne poi l' autorità pel consenso di tutta la Chiesa; e ciò non ostante S. Basilio lo scuopre eretico Sabelliano in quello stesso testo, in cui è dichiarata buona, e retta la sua fede, e a S. Basilio vi acconsentonò S. Epifanio, S. Gio. Grisostomo, Todoreto, Mario Mer-

catore, ed altri antichi, e il Baronio, ed il Petavio, ed altri moderni. Ricordisi di tre famosi Capitoli, o Scritti di Teodoro, Teodoreto, e d' Iba sollennemente anatematizzati nel quinto generale Concilio, e ciò non ostante non ne fu giudicato irrefragabile il giudizio contro di Essi dalla Chiesa pronunziato; nè dalle particolari Chiese della Spagna, e della Francia, nè dai Sommi Pontefici Pelagio I., Pelagio II., e Gregorio il Grande, nè dal Card. Pallavicini, nè dal Baronio; nè dal Sirmondo, nè dal Bino, nè dal Petavio, nè dal de Marca, nè dal Godeau, nè dal Lupo, nè da altri. Ricordisi di Onorio Papa, che la Chiesa nel Concilio Generale sesto anatematizzò come marcio Monotelità, e confermò il suo anatema contro di esso Papa scagliato, non solo colla bocca di Papa Leone II., ma ancora colle bocche dei Padri del settimo, ed ottavo Concilio Generale; e ciò non ostante si sostiene da tutta Roma immune da ogni errore, e intatto da ogni macchia di eresìa. Ricordisi finalmente dell' Abbate Gioachimo, il cui Libro *De concordia Veteris, & Novi Testamenti* contro la dottrina del Maestro delle Sentenze, condannato nel quarto Concilio Lateranense sotto Innocenzo III., fu difeso anco colla permissione della stessa Inquisizione Romana dall'

Ab-

Abate Gregorio Landense, facendo la distinzione del diritto, e del fatto, e dal Memoriale porto dai Gesuiti a Paolo V., in cui gli significavano non essere che di fatto umano le controversie agitate sotto Clemente VIII., come se in esse si fosse unicamente disputato circa la Sentenza dei Santi Agostino, e Tommaso nelle materie della Grazia, e della Predestinazione; ciò che dicevano non poter soggiacere alla definizione della fede, e ad un' infallibile giudizio.

Ora dopo tutte queste questioni di fatto, nelle quali la Chiesa, come si è sempre creduta soggetta ad errare, così non ha mai pensato di avere l' autorità di obbligare i Fedeli a cattivare i loro intelletti, siccome in ossequio della fede; nacque la prima questione del fatto di Giansenio in occasione della Bolla di Urbano VIII. dei 9. di Marzo 1641., la quale condannò il Libro di Giansenio intitolato *Augustinus*, come contenente molte proposizioni dai suoi Predecessori condannate. E non era forse lecito alla Università di Lovanio porgere una supplica al Arciduca Leopoldo, affinchè si degnasse d' intercedere presso la Santa Sede, che trattandosi di un fatto, e potendo in materia di fatto, e la Chiesa, ed i Papi prendere abbaglio, si compiacesse Sua Santità d' indicare una sola delle pro-

po-

posizioni condannate dai suoi predecessori ? Così infatti ella fece: e quì sorge l' Epoca, cioè nel 1641., della mutazione di quella dottrina, che si era tenuta per certa nell' intero corso di sedici Secoli, e più che la Chiesa, e i Sacrosanti Concilj Ecumenici, e a più ragione i semplici Pontefici possono fallare nei fatti umani, e che quella, e questi non possono avere da Gesù Cristo alcuna autorità da indurre i Fedeli a credergli. Ma il secondo fatto di Giansenio è ancora più famoso, e niente meno sorprendente. Il Sig. Cornet già Gesuita, e ai Gesuiti venduto in qualità di Sindaco della Università di Parigi impastò cinque proposizioni capricciosamente, e insieme insieme faudolentemente, e si affrettò di farle condannare, e prima *senza nominare alcuno*, come autore di esse; poi come espresse *totidem verbis* nell' *Augustinus* di Giansenio, e in fine *nel senso almeno di Giansenio*, e come l' estratto, e la quintessenza del suo libro potè giungere a farle condannare da Alessandro VII. la cabala nera dei Molinisti, la cui dottrina è in esso libro eccellentemente sviluppata, e confutata. Non si troverà mai in tutta la Storia della Chiesa, che sì nera cabala abbia regnato, e dominato nei fatti di Origene, di Marcello d' Ancira, dei tre Capi-

pitoli, di Onorio, e dell' Abate Gioachimo: eppure la Chiesa ha sempre lasciato in libertà tutti di pensare liberamente circa quei fatti, e di appigliarsi ciascuno a quel partito, che più loro aggradiva, purchè distinguendo dal fatto il diritto condannassero tutti checchè sentivano di errore, e di eresìa nella dottrina. Cosa ha di nuovo il fatto di Giansenio, che si debba porre nella classe dei surrifiriti fatti, se non che non vi è stato alcun Concilio Generale, che abbialo definìto, e che per dir tutto in una parola, i soli Gesuiti ne sono stati gli inventori, i promotori, i predicatori, i plenipotenziarj, facendosi ludibrio, e giuoco di quanto vi ha di più santo, ed augusto nel Sacerdozio, e nell' Impero? Il non esservi adunque intervenuto alcun libero, e maturo giudizio di Ecumenico Concilio nel fatto di Giansenio, ma il solo ingegno dei Gesuiti farà, che non sia più certa la dottrina costante, e universale della Chiesa intorno alla sua fallibilità nei fatti umani? La Chiesa è sempre la stessa, nè và soggetta a queste miserabili vicende. Quello che Ella ha ricevuto nel suo divino deposito, lo conserva pur oggi gelosamente, quello, che una volta ha insegnato, e creduto, lo crede, e lo insegna pur oggi, nè si usurpa alcuna autorità su di ciò, che non

è

è di sua pertinenza . Osservo, Signore Stimatissimo, che in questa feccia dei tempi, in cui ci viviamo, per adulare Roma, s' infama la Chiesa, attribuendo a questa una infallibilità, ed autorità, che non ha, nè si è mai curata di avere, per vaghezza di renderne monarca, e despota delle coscienze, e donno, e Signore della fede il Supremo Gerarca. Almeno non si fosse trovato persona, che facesse un umile, ma forte opposizione alla Bolla, e al Formulario, con cui procacciò, e pretese Alessandro VII. di stabilire il fatto di Giansenio: sarebbero quasi compatibili coloro, che ora trattassero da temerario quegli, che vi si opponesse. Ma nò: piene furono, e le Fiandre, e le Gallie di persone, che alzarono subito la voce contro; e posta in salvo la dottrina contraria alle cinque proposizioni, che hanno sempre condannate, appoggiaronsi all' antica, e solenne distinzione del fatto, e del diritto, e protestarono di non accettare il primo contro la testimonianza dei propri occhj, contro il dettame della propria coscienza, contro la onestà, e sincerità cristiana, contro il divieto di assumere vanamente, e bugiardamente il tremendo Nome di Dio, e contro ogni regola, ed ogni Legge. Quindi dopo di aver fatto molte suppliche, e istanze alla Santa Sede di mostrar loro in Gian-

senio

ſenio le cinque propoſizioni , e indicarne il luogo , e le pagine , ſenza eſſer mai eſaudite ; dopo di eſſerſi proteſtate in faccia alla Chieſa , che erano ſempre diſpoſte a giurare ſulla condanna della dottrina nelle cinque propoſizioni contenuta , e conſervare un religioſo ſilenzio circa il fatto ; dopo di avere in molti , e molti Libri dimoſtrato fino all' ultima evidenza , che non ſi trovano eſſe cinque propoſizioni in Giaſenio , nè in quanto alle parole , onde ſono concepite ; nè in quanto al ſenſo , che contengono, ſe preſcindaſi in parte dalla prima , che vi ſi trova , ma in un ſenſo Cattolico ; anzichè Gianſenio v' inſegna tutto all' oppoſto ; dopo in fine che parte già pativano , e parte ſi diſponevano a patire i rigori di una non più inteſa perſecuzione , e a perdere beni, amici , parenti, Patria, onore, e vita per non mancare al dovere della ſincerità Criſtiana , nè tradire la verità : dopo tutte queſte coſe quattro dei più Venerabili , e addottrinati Veſcovi della Francia reſiſtettero ſolennemente in faccia al Succeſſore di Pietro , ma con umiltà inſieme, e con riſpetto , e a queſti poi ſi aggiunſero altri Veſcovi della ſteſſa Francia , ſenza che frattanto in Italia , ed altrove ſi faceſſe alcun' uſo del Formulario di Aleſſandro VII., talmentechè ſi credette in obbligo Clemente

IX.

IX. nel 1669. di contentarsi della semplice condanna delle cinque proposizioni, la quale non si è mai da veruno ricusato di fare, senza più pretendere giuramento sulla questione del fatto: e per tal modo Egli si rese benemerito, ed immortale col restituire la tanto bramata pace alla Chiesa Gallicana. Per le quali cose tutte può ben ella far vedere apertamente all' *Autore del foglio*, primieramente, che mai la Chiesa, a dir vero, non ha definìto nulla sul fatto di Giansenio; secondariamente, che ancorchè fosse comunale nella Chiesa la opinione, che Giansenio abbia insegnato le cinque proposizioni a Lui attribuite, trattandosi di una questione di fatto puramente umano, potrebbe la Chiesa aver fallato, siccome hanno moltissimi sostenuto, e sostengono, che abbia fallato nei fatti summentovati di Origene, di Marcello Ancirano, dei tre Capitoli, di Onorio, di Giachimo, senza che ne venga pregiudizio, nè alla infallibilità di Essa Chiesa in questioni di fede, e di costumi, nè alla purità della credenza, e religione di tali sostenitori. Intanto lo avverta a non equivocare similmente sulla Bolla *Unigenitus*, come fosse o una decisione della Chiesa, o una regola di fede, dopo che ha eccitato assai i maggiori torbidi in Francia, dopochè 60000. Lettere di *Ca-*

chet

chet, che ella ha fatto escir fuori, indicano il numero sterminato dei suoi oppositori; dopochè prima quattro dei migliori Vescovi si appellarono da essa al Concilio Generale secondo il perpetuo uso, che vi è stato nella Chiesa di ricorrere nelle gravi controversie a cotesto supremo Tribunale, e poi altri diciannove Vescovi, ed infiniti personaggi; dopochè fuori del Regno di Francia non si è mai costretto alcuno ad accettarla, e dopochè Benedetto XIV. non l' ha per tale riconosciuta, e che anzi era convenuto col Re Luigi XV. d' imporre una legge di silenzio sopra di essa. Numerosi, ed eccellenti sono i libri, che e intorno alla Bolla *Uuigenitus*, e sul fatto di Giansenio sono usciti alla luce del Mondo acconci, ed anco accomodati a togliere i pregiudizj dalle menti prevenute, e ad illuminare gli animi ben fatti della verità, ed io mi darò l' onore di suggerirgliene alcuni, quando *l' Autor del foglio* sia vago di saperli, e di leggerli.

Al presente conviene rispondere alle difficoltà nel *foglio* proposte. E in primo luogo si brama sapere da me *sopra quali fondamenti si appoggi il sentimento* di coloro, i quali accagionar non potendosi, *stante la nota pietà, e profonda dottrina loro di fanatismo, nè di spirito di partito*, senza

in-

incorrere la taccia di *temerario*, asseriscono però *françamente*, che le cinque proposizioni dette comunemente di Giansenio non sono in realtà di lui, *nè sono veramente nel di lui libro, nè quanto ai termini, nè quanto al senso*. La risposta è facile come ella scorge, e si presenta da se. Trattandosi di un fatto, si conviene per via di fatto procedere. Circa i tre Capitoli famosi del Mopsuesteno, e dei Vescovi di Edessa, e di Ciro si è disputato fra i Cattolici, e prima, e dopo il quinto Concilio Generale, se essi contenessero dottrina all' eresìa di Nestorio favorevole, segnatamente l' Epistola d' Iba a Mario Persiano, e gli Scritti di Teodoreto contro S. Cirillo di Alessandria? E ancora al dì d' oggi chi ne dubita, non cade non pertanto in sospetto di aderire a veruna eresìa. Eppure il sacrosanto quinto Concilio, ovvero la Chiesa stessa radunata in Costantinopoli per la seconda volta decise, aver Iba, e Teodoreto infetti li scritti loro del veleno Nestoriano. Similmente in Roma non si dubita già, ma pubblicamente si sostiene non avere Onorio Papa aderito ai Monotelìti nelle sue Lettere a Sergio Patriarca. Eppure queste medesime Lettere insieme colla Persona, comecchè Augusta, e principale della Chiesa furono solennemente anatematizzati dalla stessa

Chie-

Chiesa per la terza volta in Costantinopoli raccolta; e l'anatema da questo stesso Concilio Ecumenico fulminato fu confermato dalla stessissima Chiesa nel settimo, ed ottavo, senza nulla dire di Leone II., che parimenti lo confermò. Ma è di mestiere avere ben forti, e sode ragioni per difendere Onorio, non dirò solo contro la condanna di un dotto, e santo Pontefice, qual fu Leone II., ma contro la duplicata, e solennissima conferma della condanna, che tutta la Chiesa ha fatto con pieno, e deliberato consiglio del Pontefice Onorio in due altri Concilj Generali. Vuolsi tuttavìa confessare, secondo quello che abbiamo da prima stabilito, che Roma, e gli altri difensori di Onorio divisando a buon diritto essere fallibile la Chiesa in materie di fatto, e si che abbia appunto fallato in questo di Onorio, ancorchè si oppongano ad un Santo Papa, a tre Concilj Ecumenici (il che non è poco certamente), hanno tutta la libertà di difenderlo. Laonde i fondamenti su i quali appoggiasi il sentimento di quei Cattolici, che o difendono Teodoreto, o condannano Onorio, o pur condannano Teodoreto, e difendono Onorio, sono i medesimi sù quali appoggiasi il sentimento di tante pie, e rispettabili persone, che dicono non trovarsi nell' *Augustinus* di Gianse-

nio le cinque propoſizioni, che tuttavia ſenza difficoltà, e con tutta la buona fede condannano. Ma nel fatto di Gianſenio v' è di più; non eſſendovi ſtata cabala di alcuna fazione, che cercaſſe di attribuire, o il Monotelismo ad Onorio, o il Neſtorianiſmo a Teodoreto, ella è certamente una inſigne cabala della fazione Moliniſtica, a cui premeva, e preme di ſpacciare il pio, e ſenſato Veſcovo d' Ipri per autore delle cinque propoſizioni. E Dio ottimo, maſſimo ha permeſſo, che ella riuſciſſe nel diabolico impegno, come quella, che avendo ſaputo ſorprendere la fede di chi preſiedeva al Governo della Navicella di Piero, e alle redini dell' Impero, ha potuto pararſi innazi, anzi cacciarviſi, e prevalere ſotto lo ſcudo delle due poteſtà ſpirituale, e temporale. Ma ſe un Concilio Generale, cioè tutta la Chieſa col Capo unita, e coi ſuoi membri ſi è ſempre creduto, e ſi crederà, che abbia per avventura potuto, e poſſa tuttavìa fallare in coſe di fatto non rivelato, perchè poi il ſolo di Lei Capo, cioè il Romano Pontefice attorniato dai Geſuiti, e nelle loro brighe avviluppato, dovraſſi dire, che nol ſi abbia tirato alla mazza con fargli attribuire a Gianſenio cinque propoſizioni, che *veramente* non vi ſono *nè quanto ai termini*, *nè quanto al ſenſo*? Avrà

for-

forse il coraggio, non che la sorte qualche bellimbusto di cavar fuori, e di esibire libri sì chiari, sì precisi, sì ben fatti, sì forti, sì evidenti, e in sì gran numero per provare, o che Teodereto insegnò il Nestorianismo, o che Onorio non insegnò il Monotelismo, quanti se ne possono produrre a josa per provare questo fatto, che Giansenio non ha mai dette, nè scritte, nè insinuate le cinque famose proposizioni? Oltre a ciò evvi alcuno dei difensori di Onorio, e dei condannatori di Teodoreto, che indicar possa alcuna pubblica, ed autorevole protesta, o alcuna umilissima supplica porta alla Chiesa, o al suo Capo, di mostrar loro col fatto, o la vera innocenza dell' uno, o i veri falli dell' altro, onde potersene ricredere? Ma nel fatto di Giansenio chi può dir quante umili rimostranze, quante solenni protestazioni, quante calde istanze, e preghiere sienosi fatte alla Santa Sede, onde additate fossero le pagine del gran volume dell' *Augustinus*, da cui si và buccinando essere state cavate nei suoi proprj termini le cinque proposizioni eziandìo coll' autorità, e testimonianza del Papa; o almeno quanto al senso, giacchè nei suoi proprj termini non vi è mai stata barba d' uomo capace di additarlevi colla pronta, e sincera disposizione

di condannarle in Gianſenio medeſimo, ove le vi ſi faceſſero almeno travedere? Perchè ſi ha da far dire ad Aleſſandro VII., che vi ſono nei ſuoi proprj termini; ed egli, nè i ſuoi ſucceſſori ſi ſono mai degnati di verificare il fatto per ſoddisfare a sì oneſta domanda con accennare il luogo, in cui trovinſi eſpreſſe? Perchè i Moliniſti, e loro aderenti predicano poi di averle alla fin fine trovate almeno in quanto al ſenſo, nè ſono capaci di peſcarle, e trarle fuori al maggior uopo, e col fatto ſteſſo convincerne i difenſori della grazia efficace, e della gratuita predeſtinazione, che non oſerebbero veder eſſi con tanta forza inſegnate in Gianſenio, e con tanta infamia del loro caro Molina? Perchè finalmente prenderſi la briga del fatto, che punto non intereſſa il domma, nè la morale di Gesù Criſto, quando ſi conviene pienamente nel diritto, e prenderſene tanta, e tanta di mettere a ſoqquadro tutta la Francia colle anneſſe Fiandre, anzi a ferro, e a fuoco quaſi, diſſi, tutta la Chieſa, e da cimentare la buona fede, e la ſincerità, e ſemplicità, e la più pura, e ſoda pietà di Santiſſime Vergini con volerle coſtringere a viva forza, ſe foſſe ſtato poſſibile, ad accettare il Formulario, che non ha punto da fare col tenore del loro vivere, e del

loro

loro sesso, e insieme a proferire un tremendo giuramento sù di un fatto, che non si vuol verificare dall' una parte, e che dall' altra è dimostrato le mille volte evidentissimamente falso? Queste si possono chiamare procedure della Chiesa di Gesù Cristo? Io ne ho orrore, e inorridisco di coloro, che gliele attribuiscono impunemente! Signore N. mio, non si tratta quì, che di aver occhj per leggere, e di sapere il latino per vedere, se ci sono le cinque proposizioni. Ma che direbbe, se, anzichè trovarle, vi si trova il contrario? Ora supponiamo per poco, che sia la Chiesa di Gesù Cristo colonna, e fondamento di verità, la quale mi possa costringere, e mi constringa di fatto a giurare contro la testimonianza dei miei occhj, e della mia coscienza. Perchè ella non ha costretto alcuno a giurare mai su i fatti di Origene, e di Marcello d' Ancira, dei tre Capitoli, e sopra tutto di Onorio, quantunque in esso non appaja così palpabile, e manifesta la testimonianza degli occhj, e della coscienza? Eh leviamoci la maschera, e sfidiamo i difensori di Onorio a produrre in materia di fatto un così facile, e tanto evidente, e forte, e trionfante argomento, che gli stritola, e riduce in cenere. Ognuno che di buona fede, ed attaccato alla dot-

trina del grande S. Agoſtino legga *l' Auguſtinus* del Gianſenio vi troverà evidenti, e lampanti dottrine contrarie alla eresìa della grazia neceſſitante, alla quale ſi riducono le cinque propoſizioni. Egli è un fatto pur queſto. Legga Egli i capi 13., e 15. del lib. 3., e troverà il contrario della prima propoſizione; e ſimilmente nel cap. 27. del lib. 2., troverà il contrario della ſeconda: e nel cap. 34. del lib. 6., il contrario della terza: e nel lib. 8., e di propoſito ha il contrario della quarta: e nel capitolo ultimo del lib. 3., il contrario della quinta. Eccole adunque i *fondamenti ſopra i quali si appoggiano quei*, che negano eſſere in Gianſenio le cinque propoſizioni. Dopo una tale dimoſtrazione di fatto può negarſi, che una nera cabala ſolamente ardirà di accuſarli di *fanatiſmo, e di ſpirito di partito*? Infatti ſe per non uſcire dai limiti di una lettera, ora già troppo lunga non mi aſteneſſi quì dal teſſerle la vera ſtoria delle cinque propoſizioni, ſe ne avvedrebbe chiariſſimamente, che la ſola cabala le ha inventate, la ſola cabala le ha prodotte, la ſola cabala le ha divulgate, e la ſola cabala le ha attribuite a Gianſenio.

Secondariamente mi ſi domanda: *ſe ſi poſſa ſenza colpa, e ſenza diſubbidire alla*

Chie-

Chiesa essere intimamente persuaso, e spacciare francameate, che la dottrina di Giansenio è diversa da quella dannata dalla Chiesa colle cinque proposizioni. E quì rispondo, che non si può concepire idea di colpa senza contravvenzione di qualche legge, nè di disubbidienza alla Chiesa, dove la Chiesa non richiede ubbidienza: e aggiungo, che non si farebbe tal domanda, se non si supponesse falsamente essere la Chiesa infallibile anche nei fatti non rivelati, ed essere il Papa, o Roma la stessa cosa che la Chiesa. Non si confonde mai il fatto col diritto, e per conseguenza la dottrina di Giansenio colla condanna delle cinque proposizioni. Ecco il diritto: *la dottrina delle cinque proposizicni dannata meritamente dalla Chiesa si può sostenere?* E niun Cattolico dice, che la si possa. Il fatto poi è: Giansenio l' ha veramente insegnata? Ma se *l' abbia insegnata o nò*, dice l' autore del foglio, quì non si cerca. Ed io ripiglio che non si può a meno di cercare ciò, perchè, non è il diritto, ma il fatto la cagione di tanti guaj. E poi per essere intimamente persuaso, o nò, che la dottrina di Giansenio sia diversa da quella dannata dalla Chiesa nelle cinque proposizioni bisogna di necessità, che si cerchi, se veramente l' abbia insegnata, o nò. Con-

 cio-

ciosiachè trattisi di un fatto meramente umano, che non dipende punto dalla rivelazione, la quale sola può ingenerare un' intima persuasione per la divina autorità, conviene che da me cerchi: massimamente che veggo tanti contrasti su questo fatto di Giansenio per assicurarmene, e sì intimamente persuadermene della verità, o falsità di questo fatto. Chi non è capace di fare tale inquisizione potrà per avventura più o meno credere la verità, o falsità di esso secondo la maggiore, o minore autorità delle persone, che glielo attestano, o glielo negano, ma non ne potrà mai essere nell' animo così persuaso come io, che per saper leggere, e sapere il latino, e intendere la materia veggo realmente come è la cosa. Ora io sò di certo, che in materia di fatto tutti convengono poter errare la Chiesa, e che chi difende Teodoreto, ed Onorio, la Chiesa non se ne lagna, ma il lascia in piena libertà, quantunque per altro si opponga a ciò, che dell' uno, e dell' altro ha pronunziato la Chiesa giuridicamente, e solennemente radunata in Costantinopoli. Perchè dunque mi si può ora comandare di non difendere un pio, e Cattolico Vescovo dalla ingiusta taccia di avere insegnato la grazia necessitante in cinque proposizioni, le quali io mostro ad evidenza non tro-

varsi

varsi nel suo Libro in verun conto, e le quali anzi sò di certo essere state coniate nella zecca dei nemici della dottrina di S. Agostino già svergognati, e confusi, e nelle celebri Congregazioni *de Auxiliis*, e nella Università di Lovanio specialmente coll' *Augustinus* appunto di questo pio, e Cattolico Vescovo? Posso pur essere io *intimamente persuaso, e spacciare francamente*, che Teodoreto non è stato Nestoriano nei Libri per taccia di Nestorianismo condannati dalla Chiesa nel secondo Concilio Costantinopolitano, e che Onorio non è stato Monotelita nelle sue Lettere a Sergio condannate nel terzo della medesima per taccia di Monotelismo, nè incorro perciò nella colpa di disubbidire alla Chiesa. E nel fatto di Giansenio, ancorchè la Chiesa avesselo deciso, che pur lo ha, essendosene solo presa briga di farlo decidere i Molinisti dal Papa per essi circonvenuto, e giuntato, nel qual fatto i miei occhj mi dicono, e la mia coscienza mi detta, e la cognizione della storia di quei tempi mi assicura, che anzichè trovarvisi le cinque proposizioni ereticali, vi si trova il contrario, io incorro nella colpa di disubbidire alla Chiesa? (Doveasi piuttosto dire all' insopportabile giogo delle due Corti di Roma, e di Francia, molla mossa in mo-

tó dai Gesuiti per far andare la macchina delle loro cabale). Io, dico, incorro in questa colpa subito, che sono *intimamente persuaso*, e che ancora *spaccio francamente*, se lo richiede il bisogno, e l' amore, e il rispetto per la verità, che esso Giansenio non ammette affatto la Eresìa delle cinque proposizioni, nè in quanto ai termini, nè in quanto al senso, anzi v' insegna le verità, che sono a queste contrarie? Forse che la Chiesa non è sempre la stessa, ed ha potuto cangiarsi all' uscire il *Formulario* di Alessandro VII., ed altre Costituzioni di Lui, o di altri Papi? Forse che questa casta Sposa di Gesù Cristo, che è la stessa verità, ama al presente ciò, che non ha mai potuto amare, e vale a dire, che si giuri colla invocazione dell' adorabile Nome di Dio contro la deposizione dei proprj occhj, e contro il dettame della propria coscienza, e della sincerità cristiana? Forse che vuol Ella usurparsi un diritto, che Gesù Cristo non le ha dato, e gli Apostoli costantemente glielo negano, di dominare cioè sulla fede dei suoi figli, che sono nelle Fiandre, e nelle Gallie? (Giacchè non lo esercita un tal dominio in alcuno dei figli, che ha nell' Oriente, nè in quelli, che ha negli altri Regni dell' Occidente), ma soltanto riguardo al fatto

di

di Gianſenio Veſcovo d' Ipri ; poichè riguardo agli altri fatti , e particolarmente a quei del Veſcovo di Ciro , e di Onorio Pontefice Romano li laſcia in piena libertà di tenere quel che vogliono ? Non ſi può abbaſtanza piangere l' abuſo, che ſi fa del nome di Chieſa nel fatto di Gianſenio . La Chieſa negli altri fatti non ſi è mai arrogata la infallibilità ; e Roma in queſto può arrogarſela ? E ſe nè Roma, nè la Chieſa ſel può arrogare, come incolpare di diſubbiedienza umili, ed illuminati figli della Chieſa, i quali aborrendo di fare un menomo Sciſma col Sommo Pontefice , cui riconoſcono, confeſſano, e vendicano come Capo di Eſſa Chieſa, e contro della Unità Cattolica ; e condannano le cinque propoſizioni , e ſono diſpoſti a condannarle in Gianſenio, ſe vi ſono ; e domandano, e pregano, che loro ſi moſtri, dove ſono ancora in quanto al ſenſo, giacchè veggono i Moliniſti la impoſſibilità di moſtrarle in quanto ai termini ; e promettono un religioſo ſilenzio circa al fatto, per la deferenza , e riverenza che hanno verſo di Roma medeſima ; e gemono di vederſi pur coſtretti a dirne il loro ſentimento ; e finalmente ridotti alla dura neceſſità, o di negar fede ai propri occhj, e di tradire la propria coſcienza , e di violare la oneſtà , ed equità

na-

naturale , e di offendere la ſemplicità , e ſincerità Evangelica, provano, ma non ſenza lacrime agli occhj, e provano con quella forza di evidenza , che ſono proprie ſolamente di chi ha la ragione, e la veritá dalla ſua , che in queſto fatto la buona fede, e la religione dei Papi non meno , che della Corte Reale ſono ſtate ſorpreſe dalla perturbatrice fazione dei furono Geſuiti, per abuſarſi della loro ſuprema autorità in iſtabilire le loro fortune ſulle ruine della innocenza , e in ritenere la verità in ingiuſtizia . Eſſere adunque *intimamente* perſuaſo della innocenza di Gianſenio circa il fatto delle cinque propoſizioni è bensì contrario alle ſuperbe pretenſioni dei Moliniſti , e (lo dico con diſpiacere , e cordoglio) alla Corte di Roma da eſſi impegnata in queſto imbroglio, ma non alla ubbidienza, che è dovuta alla Chieſa . Medeſimamente lo *ſpiacciar francamente*, che la dottrina di Onorio non è Moliniſtica, non ſolo non è creduta colpa , non ſolo non è creduta diſubbidienza alla Chieſa (che pure in tre ſacroſanti Concilj la diſapprova , ed anatematizza inſieme colla perſona, che era ſuo capo), ma in Roma forſe ſi permetterebbe nè anco di ſoſtenere il contrario. E poi lo ſpacciare all' uopo , che il Veſcovo d' Ipri non inſegna le cinque propoſizioni in

un

un libro, che ognuno può leggere, le quali niun discepolo di S. Agostino ha mai potuto rinvenire, ma che i soli discepoli di Molina hanno l' audacia, e di asserire, che vi sono senza mai addittarle, e d' indurre colla loro fine politica Alessandro VII., ed altri Papi a confermare, che vi sono quasi in quel modo, che Celestio avea indotto Zosimo Papa a credere di esser lui stato condannato a torto da Agostino, e dagli altri Vescovi Affricani: all' uopo, io dicea, lo spacciare ciò, sarà una colpa, e una disubbidienza alla Chiesa? Ma si dirà più sotto quando veracemente si disubbidisca alla Chiesa. Per ora si conchiude, che l' autorità della Chiesa, è molto meno quella di Roma, per quanto sia avvalorata dalla forza di un gran Principe, o Re, non può estendersi fino ad impedire, che resti un Fedele *intimamente persuaso* della verità, o falsità di un puro perfetto fatto non rivelato. Gli è ridicolo tirar dentro la Chiesa, dove ha che fare il criterio, e la loica, con un pò di quella onestà, e sincerità di cui si piccarono anche i savj Pagani. Riguardo poi allo *spacciar francamente* senza necessità, e senza frutto, che Giansenio non ha insegnato le cinque proposizioni, sarà per avventura un mancare alla economìa della prudenza, e forse anco della carità, e a quel-

la

la riverenza, che si merita la Corte Romana, e moltopiù il Papa, e la Santa Sede, comecchè l' abbiano accalappiata nelle sottili loro trame i già soppressi Gesuiti; ma non mai (a parlar con ischiettezza, e proprietà) un disubbidire alla Chiesa. Che se poi richiede l' onore del vero, e l' interesse di essa Chiesa, che ciò si debba *spacciare francamente*, conviene allora ricordarsi, o di quella sentenza di S. Pietro Primo Papa, che meglio è ubbidire a Dio, che agli uomini: o di quella dell' insigne Vescovo, e Cardinale S. Pier Damiani, che *melius est obedire domino Papae, quam domno Papae*: o finalmente a quella del Grande S. Gregorio Papa adottata eziandìo da S. Bernardo, che *melius est ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur*.

La terza domanda sembrami analoga, o la stessa, che la seconda. L' Autore del *Foglio* conviene, che le persone, le quali sono intimamente persuase, e spacciano francamente non aver Giansenio insegnato la dottrina della Chiesa condannata nelle cinque proposizioni, *non sono eretiche*, *perchè si tratta di un fatto non rivelato*: ma aggiunge, *pare non potersi scusare da temerità, e da grave disubbidienza alla Chiesa, la quale e colla Costituzione di Alessandro VII. 16. Ottobre 1676., e col celebre Formu-*

la-

lario dello stesso Papa comanda, che ogni fedele condanni sinceramente le cinque proposizioni, e le condanni nel senso dannato dalla Chiesa, che dichiara esser quello, che intese Giansenio. Quì non si fa altro che aggiugnere la Costituzione, e il Formulario, in cui si pretende, che la Chiesa possa fare; o faccia realmente il riferito comandamento. Ma io ripeterò sempre senza timore d' ingannarmi, o in faccia del Tribunale della Chiesa, o in faccia di quello del buon senso, che distinguasi la S. Sede dalla Chiesa, benchè ne sia la primaria; e il fatto dal diritto, e ciò che la Chiesa sinceramente condanna; la dottrina cioè delle cinque proposizioni, da ciò che la cabala Gesuitica ha potuto impegnare Alessandro VII. a volere contro ogni ragione, che la si condanni, cioè nel senso di Giansenio, il quale anzi che insegnarla validamente la combatte. E quinci finalmente soggiungerò, che dalla Storia della Chiesa si apprende, e la irregolarità, e l' abuso, e la inutilità, e il danno sì della suddetta Bolla, come del suddetto Formulario, onde conchiudere, ciò non poter essere mai nè temerità, nè disubbidienza alla Chiesa; la quale come assistita dallo Spirito Santo far non può alcun decreto, o legge, che sia irregolare, abusiva, inutile, e perniciosa, e sopra di

un

un fatto, intorno al quale essa non è infallibile, nè le compete far leggi.

E venghiamo alla quarta domanda, o difficoltà. In questa l' autore del foglio *accorda essere stato tutto ciò* (vale a dire certamente, s' io mal non mi appongo, l' essersi confusamente involto il fatto di Giansenio nella condanna delle cinque proposizioni) *uno dei soliti intrighi dei Gesuiti, i quali hanno sempre amato di pescare nel torbido*. Siane ringraziato Iddio: è pur questa una confessione uscita dalla bocca a chi non è della pretesa, e immaginaria setta dei Giansenisti, e a vero dire è giusta, ed esatta. Ma dopo siffatta confessione, la cui mercè, vede ben Ella, mio amatissimo Signore N., che egli sa distinguere *inter aera lupinos*, e che ben conosce l' indole di quella Compagnìa, la quale con una superba pretensione, e insoffribile privativa voleva esser detta di Gesù, e che dal Breve ancora, onde l' Immortale Clemente XIV. halla fulminata, ed estinta si raccoglie avere essa mai sempre pescato nel torbido, cominciando dalla culla, e continuando fino alla tomba: dopo, dissi, siffatta confessione, non par egli, che si voglia argomentare acconciamente dai principj alle conseguenze; dalla causa all' effetto, e dai mezzi al fine; che se egli accorda essere

sta-

ſtato l' affare dell' *Auguſtinus* di Gianſenio *uno dei ſoliti intrighi dei Geſuiti* ſi doveſſe pur Roma contentare, che i difenſori di eſſo condannaſſero le cinque propoſizioni, ſiccome infatti le condannano, preſcindendo del tutto da Gianſenio, ed oſſervando il riſpettoſo ſilenzio, che promettevano riguardo al fatto verſo le Bolle, ed il Formulario? Certo che sì, ſe non ſi trattaſſe di diſcepoli di S. Agoſtino, e d' intrepidi ſoſtenitori della grazia efficace, e gratuita predeſtinazione, e di Teologi contrarj alla infame morale dei Caſiſti rilaſciati, e di perſone in ſomma, che hanno ſempre dato nel naſo ai Moliniſti, e Congruiſti, che è tutt' uno. E il pretendere dunque, che da *uno dei ſoliti intrighi* di coſtoro naſca un buon decreto della Chieſa ai loro intrighi favorevole, e un buono argomento dai principj alle conſeguenze, della cauſa all' effetto, dai mezzi al fine? Dalla mala radice di una pianta potrà mai far naſcere buoni frutti la cieca ubbidienza al detto formulario? Ma ciò gli è ben altro che peccare contro il ſenſo comune? Gli è un far naſcere dalle tenebre la luce, dal male il bene, dall' amaro il dolce, dalla diſcordia la pace, dall' errore la verità, da Belial Criſto. Che coteſti egregj fabbri d' intrighi trattino i loro dichiarati nemici,

i ſeguaci cioè dell' Agoſtiniana dottrina da temerarj, e diſubbidienti alla Chieſa, non me ne ſtupiſco; bensì che gli tratti a queſto modo, chi accorda *eſſere ſtato tutto ciò uno dei ſoliti intrighi dei Geſuiti*. Quì mi ſi dà ſulla voce con dirmi: *Qualunque ſia ſtata l' origine del Formulario, il punto ſtà, che la Chieſa col detto formulario comanda, che ogni fedele di mente, e di lingua ſi ſottoſcriva alla condanna delle cinque propoſizioni nèl ſenſo di Gianſenio, e tutti i Fedeli (eccettuatine alcuni pochi) hanno ubbidito. Ecco una legge della Chieſa univerſalmente accettata, qualunque ne ſia ſtata la di lei origine*. Riſpondo in primo luogo, che ſe l' origine del formulario è cattiva, il formulario non può eſſer buono, che la radice cattiva di una pianta produce frutti cattivi, e mi ſpiego con eſempj palpabili, e convincentiſſimi. Zoſimo Papa fu ſorpreſo, ed ingannato dalla profeſſione di fede, cui nella Baſilica di S. Clemente gli eſibì Celeſtio in pieno conſeſſo, credendo Egli Cattolico queſto inſigne Gonfaloniero di Pelagio, e volle uſar con coſtui più corteſìa, che uſato non avea con Erote, e Lazzaro, l' uno Veſcovo d' Aqui, e l' altro d' Arles, che diſcacciati dalle ſedi loro, e chiamati per tanto da S. Agoſtino *Santi e buoni Fratelli*, accuſarono Pelagio nel Si-

Sinodo di Diofpoli, e furono poi da Esso Zosimo, a sommozione forse di Celestio medesimo, privati benchè lontani, e senza potersi difendere, e del Vescovado, e della comunione. Ora supponiamo, che questo Sommo Pontefice avesse fatto un formulario, onde *comandare ad ogni fedele di sottoscrivere* la professione di fede di Celestio, e che tutti i Fedeli, trattine alcuni pochi, S. Agostino cioè con alcuni Vescovi dell' Affrica, vi avessero ciecamente ubbidito. Domando io: S. Agostino cogli altri, che avevano già condannato i Pelagiani, o che invece di aderire alle premure del Papa, eglino si diedero premura di disingannar lui, avrebbesi forse dovuto trattare da temerarj, e disubbidienti alla Chiesa? *Ecco una legge della Chiesa universalmente accettata, qualunque ne sia stata la di lei origine*. Nò Santo Padre, gli avrebbero risposto quei buoni Affricani, con un pò più di loica d' oggidì; se l' origine di cotesto vostro formulario è una sorpresa fatta alla fede vostra dall' ingannatore Celestio, dovete prima soffrire di essere disingannato, e di spacciare la cosa, non come vi si è data a credere, ma come è di fatto. E tali appunto sono le umili, e calde rimostranze tante volte fatte alla Santa Sede dai discepoli del medesimo S. Agostino

 nel

nel fatto di Gianſenio; ma inutilmente, perchè hanno permeſſo i ſegreti, ma giuſti giudizj di Dio, che i Geſuiti tratteneſſero i Papi Urbano VIII., Innocenzo X., e Aleſſandro VII. dal laſciarſi diſingannare, e dal ricrederſi con edificazione, ed utilità della Chieſa; ciò che a quei buoni tempi non potè fare Celeſtio col Ponteſice Zoſimo, il quale comportò di eſſer meglio iſtruito dell' affare, e del tutto diſingannato; ma da chi? Appunto dal povero Veſcovo della piccola Dioceſi d' Ippona unito agli altri ſuoi Confratelli di là dal Mediterraneo. *O tempora, o mores!* Si può bene eſclamare colle lagrime agli occhj, veggendo i guaj, che hanno quinci inondato il ſeno della Chieſa. Rechiamo quì due altri eſempj, che ſono più calzanti. Liberio Papa oppreſſo, e ſtanco dei diſagj, che ſoffriva nel ſuo eſiglio di Berea piegò ſotto la forza dell' Imperatore Coſtanzo, e ſottoſcriſſe ad un formulario, quale che ſi foſſe dei tre Sirmienſi, deteſtato dal grande S. Ilario, come agli Ariani favorevole. Suppongaſi, che ſia il terzo, a cui ſecento Veſcovi dell' Occidente ſottoſcriſſero in Rimini, analogo a quel che in Seleucia fu contemporaneamente ſottoſcritto dai Veſcovi Orientali: talmentechè potè allora dire a buona equità S. Girolamo, che *Nicenae fidei*

damna-

damnatio conclamata est, e che *ingemuit totus Orbis*, *& Arianum se esse miratus est*. Oh questo sì, che seguendo le moderne massime alla venerabile antichità sì sconosciute potevasi nomare *una Legge della Chiesa universalmente accettata*, e i pochissimi oppositori di essa dir si potevano temerarj, e disubbidienti alla Santa Chiesa con assai maggior ragione, che i supposti, e pretesi Giansenisti! Imperciocchè oltre che questi non sono in sì scarso numero, come a quei tristi tempi i veri sostegni della divinità del Verbo; si oppongono essi ad un formulario, per sostenere il quale non si è fatto alcun numeroso, e celebre Concilio, nè in tutto l' Oriente, nè in tutto l' Occidente: ad un formulario, che salutevolmente ignora ogni fedele della Chiesa Orientale, e dell' Asia, e dell' America, e dell' Affrica, e della Europa medesima, quasi ogni fedele del Portogallo, della Spagna, della Germania, della Pollonia, dell' Ungherìa, dell' Italia ancora, e della istessa Roma (della Francia in fuori, e della Fiandra); ad un formulario finalmente, nel quale sapientemente sofferse, che la dichiarazione del fatto si tacesse, un' altro sommo Pontefice Clemente IX. la cui equità, e Religione non ha potuto sorprendere il solito zimbello dei Gesuiti, e il cui amore per la

 pa-

pace, e tranquillità della Chiesa non ha potuto essere affogato dai torbidi maneggi del partito Molinistico. Mi si dirà per avventura, che il supposto Formulario di Liberio, e della fazione Ariana non si sarebbe potuto chiamare giammai *una legge della Chiesa universalmente accettata*? Perchè? rispondo io: e intanto; che se ne dirà il perchè; io affermo esser chiaro, che molto meno così chiamar si possa; o si debba il formulario di Alessandro VII. Io nondimeno non ho alcun riguardo di dire all' Autore *del foglio*, che siccome niuno Ariano avrebbe mai potuto a buon diritto far valere la supposta formula come *una legge della Chiesa*, benchè quasi universalmente accolta, perchè avuto non avea una *origine*; che degna fosse dell' autorità della fede; così moltomeno si può far valere il formulario Alessandrino, che affatto è ignoto alla maggior parte dei Fedeli per l' Orbe Cattolico sparsi, ove se n' eccettui la Francia, e le Fiandre, se ha sortito una trista origine; secondo che l' ha in realtà sortita, giacchè si confessa *essere stato tutto ciò uno dei soliti intrighi dei Gesuiti*. Non sò come si possa uscire da questo stringentissimo argomento.

Ma via correggasi l' espressione, qualunque sia stata l' origine del formulario:

ed

ed ammettasi contro l' avveduto autore *del foglio* non esser questo un' amaro frutto pestifero *dei soliti intrighi dei Gesuiti*. Contuttociò puossi egli negare, che accettandosi da tutti circa il diritto, e non accogliendosi da parecchj circa il fatto; giacchè intorno a questo può la Chiesa sbagliare; nè può la Chiesa obbligare alcun fedele ad accettarlo ancora circa il fatto; in vigore di legge, che sia almeno ragionevole, e giusta; nè può ella trattare da temerario, e disubbidiente chi umilmente l' espone di non poterlo in coscienza circa il fatto ancora accettare? Altrimenti io men vengo fuori novellamente col fatto del sesto Concilio Ecumenico, che è perentorio; ed eccole l' altro esempio, che assai quadra al proposito nostro. Che tutta la Chiesa in tre Generali Concilj abbia supposto Onorio nella eresìa involto dei Monotelìti, e sì che abbialo ella con esso loro anatematizzato, gli è un fatto da non rivocarsi in dubbio, ed è similmente certo, che l' *origine* di tale anatema della Chiesa universale contro di lui scagliato, e per ben due altre fiate solennemente da essa confermato non iscaturisce male, dimodochè sia uno dei soliti intrighi dei Gesuiti, i quali vennero tanti secoli dopo. Sarà poi lecito per questo trattare i Romani *da temerarj, e disubbidienti alla*

 Chie-

Chiesa, perchè contro la solenne difinizione, e condanna di tutta la Chiesa, approvata già da due altri Concilj Generali, vogliano difendere il Romano Pontefice Onorio da ogni macchia di errore Monotelitico? O S. Leone II., e tre Concilj Generali sono stati temerarj, e disubbidienti alla Chiesa moderna, il che è una bestemmia a dire, o i moderni Romani sono temerarj, e disubbidienti alla Chiesa radunata nei tre Generali Concilj, il che niun buono Teologo oserà affermare. Resta dunque che nè dall' una parte, nè dall' altra vi sia temerità, e disubbidienza, perchè trattasi di un fatto; non la vi si debbe neppure riconoscere dalla parte di chi si oppone al Formulario Alessandrino, se si vuole argomentare, e procedere con pari equità, e giustizia, perchè trattasi di un fatto egualmente: là cercandosi, se le lettere di Onorio a Sergio contengano la Eresìa dei Monotelìti; e quì se l' *Augustinus* di Giansenio contenga la eresìa delle cinque proposizioni.

E quì mi permetta, che io le pari innanzi un' altro invitto argomento *a majori ad minus*, come dicono le scuole, tratto dalla storia dei Monotelìti medesimi. Il buon Vescovo di Gerusalemme S. Sofronio si oppone intrepidamente alla Eresìa di costoro già sostenuta da Teodoro Vescovo di

Fa-

Faran, e da Sergio, Pirro, e Paolo Patriarchi di Costantinopoli, e da Macario Patriarca di Antiochia, e da molti altri Vescovi dell' Oriente: siccome eziandìo in Occidente, dal Papa, stesso (almeno secondo la supposizione della Chiesa in tre Concilj Ecumenici radunata), e in fine dall' Imperator Eraclio colla sua *Ectesi*, o dichiazione, e dal Nipote Costante col suo *tipo*, o formulario: e vi si oppone il Vescovo di Gerusalemme con un drappello di pochi Monaci. Eccole pertanto una Eresìa, mio Signore N., che invade la prima, e le altre primarie Sedi, e quasi tutta la Chiesa, e che si fa più temeraria, e violenta di assai sotto lo scudo delle due supreme autorità spirituale, e temporale. Supponiamo ora, che S. Agatone il nono Successore di Onorio, in vece di dar mano alla convocazione del sesto Concilio Generale già intimato dall' Imperatore Costantino Pogonato, avesse voluto far valere il formulario di Costante, perchè il Papa, a cui non avrebbero negato di aderire molti Vescovi, massime Occidentali, si fosse per avventura impegnato di farlo valere; forse che avrebbesi potuto decorare esso formulario collo specioso titolo di *legge della Chiesa*; dimodochè si dovessero chiamare temerarj, e disubbidienti quelli Ecclesiastici, e Solitarj,

che

che ad esempio di quei pochi Monaci di S. Sofronio con altrettanta intrepidezza vi si fossero opposti ? Nò cerramente: eppure in tale ipotesi codesto formulario non avrebbe riguardato, che il diritto . Quanto meno dunque puossi di tal titolo decorare il Formulario di Alessandro VII. riguardante un semplice fatto ; senza che vi sia veruna *Ectesi*, *o tipo* d' Imperatori dell' Oriente, o di tutto l' Occidente, e senza che punto vi si interessino le più gran Sedi, e al quale si sono opposti più Sofronj, cioè più Vescovi, e infinite altre persone ? Mi si dirà, che il Formulario Alessandrino non è di un' Imperatore, ma proprio del Papa, che l' autorizza. E il Papa ha il privilegio di essere infallibile nell' autorizzare un fatto, circa il quale non ha un tal privilegio la stessa Chiesa ? La stessa Chiesa, dico, il cui giudizio è pur di fede, che sia irrefragabile circa il diritto, quando certamente non è di fede, per dir molto, che sia irrefragabile il giudizio del Papa circa il diritto medesimo ? Ma il punto stà, che S. Agatone concorse con tutta la Chiesa nel sesto Concilio raccolta a non aver riguardo agl' Imperialj Formularj favorevoli ai pensamenti, e alle disposizioni di moltissimi Vescovi, di quelli eziandio delle primarie Sedi, anzi dello stesso Pontefice Roma-

mano. Quì non si disputa, se Onorio abbia, o non abbia sbagliato, a me basta, che la Chiesa in tre Ecumenici Concilj abbialo supposto caduto nella eresìa.

Per le quali cose vuolsi conchiudere, che gli esempj di Zosimo, di Liberio, di Onorio provano evidentissimamente non doversi, nè potersi tenere il Formulario di Alessandro VII., e qualunque altra Costituzione di Papa circa il fatto di Giansenio in considerazione di legge, che obblighi, e molto meno di legge universalmente accettata, e molto meno ancora di legge della Chiesa; nè doversi, nè potersi chiamare temerarj, e disubbidienti a Lei quei, che non si sentono in coscienza di poterlo accettare, sì perciocchè trattasi di un fatto ad essa non rivelato, sì perciocchè detto Formulario non ha altra origine, che *uno dei soliti intrighi dei Gesuiti*. Quì l' Autore del foglio intende per *Chiesa il Papa unito coi Vescovi*, e già si capisce, ch' ei vuol dire, o con S. Cipriano, che la Chiesa è *plebs Sacerdoti adunata*, & *Pastori suo grex adhærens*, e con S. Agostino, e col Catechismo Romano, che la Chiesa è *populus Dei*, ovvero *populus fidelis per universum Orbem diffusus*: e che di questa Chiesa, a cui competono le quattro doti del Sinodo Niceno - Costantinopolitano, e le tre pro-

prie-

prietà di essere *visibile*, *indefettibile*, e *infallibile*, rappresentano, ed hanno tutta l' autorità i più preziosi membri col Capo uniti, cioè i Vescovi col Papa, sì sparsi pel Mondo, che molto più raccolti in un Sinodo Generale. Ora al Papa unito coi Vescovi *deve ogni fedele*, dic' Egli, sommissione, ed ubbidienza. E chi ne dubita? Il Papa ancorchè solo la deve risquotere, anzi ogni Vescovo, prescindendo dallo stesso Papa, si merita sommissione, ed ubbidienza; *neque enim*, scrive acconciamente S. Cipriano, *aliunde hereses obortae sunt, aut nata sunt schismata, quam inde quod Sacerdoti Dei non obtemperatur*. Ma se il Papa vuol' essere ubbidito, se i Vescovi vogliono essere ubbiditi, e molto più se il Papa unito con dei Vescovi vogliono essere ubbiditi, bisogna, che osservino la regola Apostolica di *non dominare sulla fede altrui*, e di non pretendere di essere infallibili sù di un fatto puramente umano, di non arrogarsi un' autorità, che Gesù Cristo non ha loro data, di estorcere, cioè un giuramento formidabile dalla illuminata, religiosa, sincera, ed onesta coscienza di savissime persone, contro la testimonianza, e degli occhj, e della medesima coscienza loro; e in fine se il Papa è unito solo con alcuni Vescovi, che ciecamente gli aderiscono, mentre altri

gli

gli ſi oppongono apertamente , altri ancora gli ſi opporrebbero, ſe non aveſſero pregiudizj , o riguardi umani , ed altri in fine o non ſono bene inteſi della ſoſtanza del fatto , o non ſanno neppure, che ci ſia al Mondo un Libro chiamato *Auguſtinus* ; di non uſurparſi il nome di Chieſa, e di non imporre alle ſue Coſtituzioni il nome di *Leggi* della Chieſa , finchè veramente non ſieno con tacito , e pubblico , ma generale conſentimento dalla Chieſa ammeſſe ; o sì di non far credere agl' ignoranti , che ſono i più , che ſono elleno *univerſalmente accettate* , quando non ſono in verità note, che in una piccoliſſima porzione di tutte le quattro parti del Mondo; quando in queſta piccoliſſima porzione hanno incontrato rigoroſiſſime oppoſizioni .

Per Chieſa intende pure conſeguentemente l' autore del foglio *quella medeſima autorità ſtabilita da Dio, la quale ha dannato le cinque propoſizioni come eretiche , quale niuno ha mai penſato di dire non eſſer legittima*. Niuno certamente , benchè non confonda l' autorità della Chieſa colla Chieſa medeſima, ha mai negato, che le venga da Dio quella autorità, che le ha dato l' umanato Figliuolo di Dio . Niuno ha mai penſato, o penſerà di dire , che legittima non ſia l' autorità da lei eſercitata nella

con-

condanna della ereticale dottrina contenuta nelle cinque proposizioni: poichè tale condanna non è che una ripetizione della più solenne condanna fatta da tutta la Chiesa radunata in Trento contro i Luterani, e i Calvinisti. E perciò appunto non vi era mestieri del manopolio dell' Exg. Cornet. Ma dopochè si concede tuttociò, con buona pace del rispettabile Autore *del fog.io*, non è diritta la illazione: che dunque *questa medesima autorità, questa stessa Chiesa esiga sommissione d' intelletto anche riguardo al fatto:* e lusingomi, che pur ella se ne accorga chiaramente, pregiatissimo Signore N.; imperciocchè non fu per avventura una legittima autorità quella, che decise degno di anatema Onorio colle sue lettere a Sergio? Certo che sì: che non fu già il Papa con alcuni Vescovi di una piccola parte di tutto l' Orbe Cattolico, che ciò decise: ma tutta la Chiesa universale, la quale dopo un libero, e maturo esame, radunata com' era, sollennemente nel nome di Gesù Cristo venne a questa decisione, e due altre volte similmente radunata confermolla. Eppure in Roma, e altrove tutti i difensori della infallibilità Pontificia difendono Onorio contro la legittima autorità di tutta veramente la Chiesa, senza che si credano rei di disubbidienza veruna. E perchè trattasi

di

di un fatto, e sanno che nei fatti la Chiesa non ispacciasi per infallibile. Ma che strana maniera di argomentare è mai questa? Io dico, che il Papa è infallibile; dunque Onorio, che è Papa, non ha fallato, benchè tutta la Chiesa, a cui niun Cattolico niega la prerogativa della infallibilità, abbia solennemente, e liberamente senza alcuno intrigo deciso tre volte, che ha fallato. Io dico, che il Papa è infallibile; dunque Alessandro VII., che è Papa, non ha fallato, benchè tanto è lungi, che la Chiesa in alcun Concilio Generale abbia deciso il fatto di Giansenio, che si trattano da Eretici, e Scismatici quei che vi si appellano; benchè fuori della Francia, delle Fiandre, e di Roma in veruna altra parte Occidentale, ed Orientale della Chiesa non si è mai esaminato questo fatto; e benchè là pure dove si è esaminato, si è esaminato tumultuariamente, piuttosto che liberamente, e si sono trovate persone, che hanno rilevata la falsità, e supplicato di essere ascoltate, e scongiurato di non essere astrette a peccare contro la testimonianza dei proprj occhj, e della propria coscienza, e benchè si confessi, che tuttociò sia stato uno dei soliti intrighi dei Gesuiti. Si può dare maniera di argomentare più bizzarra, o piuttosto più lagrimevole di questa?

Vuolsi

Vuolsi vantare la legittima autorità nel fatto di Giansenio? Più legittima la si può vantare nel fatto di Onorio. Si crede di poter sostenere Onorio contro la più legittima autorità? Permettasi dunque di sostenere Giansenio contro la meno legittima. Ma *se nel primo punto è legittima*, ripiglia l' autore del foglio, cioè nella condanna delle cinque proposizioni; perchè nol sarà nel secondo, cioè nell' attribuirle a Giansenio? La risposta viene da se. Nel primo è legittima; e perchè risguarda il diritto è anco infallibile; e nel secondo tanto è lungi, che sia legittima, che si crede originata dai soliti intrighi dei Gesuiti; ma dato ancora, e non concesso, che sia legittima, perchè risguarda il fatto, è fallibile, e così non può mettere a tortura le coscienze.

Spolverizzata per quel che me ne pare la quarta difficoltà, siegue la quinta, in cui l' ingenuo Autore del foglio dice, che *non si può negare, che le ragioni addotte dall' autore delle Provinciali nelle ultime Lettere, per provare non avere la Chiesa un simil diritto, sono forti, e convincenti*. Dunque se sono tali, onde alcuno possa in coscienza determinarsi ad accettare il formulario, anco circa il fatto di Giansenio, conviene addurgli più forti, e convincenti ragioni, che

che distruggano quelle , e mostrare essere elleno forti , e convincenti solo in apparenza ; e almeno almeno conviene addurgli ragioni, che sieno egualmente forti, ed ugualmente convincenti ; e così allora succederà un vago fenomeno , che un fatto sarà vero , e falso in un medesimo tempo, come se ad un tratto possa essere , e non essere una stessa cosa. Ma lasciamo per carità queste bazzecole . Qual' è la più forte , e convincente ragione , anzi l' unica, che addur possa l' Autore del foglio ? Una supposizione troppo gratuitamente fatta , per cui dice , che *avendo la Chiesa fatta la legge , essendo quasi universalmente ricevuta, ed essendosi sempre insistito per la di lei osservanza , pare dovere di ogni fedele il soggettarvisi* . Accortamente , e modestamente dice *pare* , perchè in fatti non è . Perciocchè in primo luogo mercè d' uno dei soliti intrighi dei Gesuiti, che hanno sorpresa la religione di Alessandro VII. è uscito fuori cotesto suo formulario, che ha eccitato tante iliadi. Ora un formulario siffatto ignorato in tutto l' Oriente, e in tutto forse il nuovo Mondo, dimenticato in tutto l' Occidente, fuorchè in Francia , non obbligatorio neppure in Italia, neppure in Roma, dove non si è mai obbligato persona a sottoscriversi, contradetto in Fran-

cia medesima, e sonoramente contradetto, e inutile del tutto per ciò che riguarda la Santa Fede, e che reca lesione alla coscienza cristiana: un cotal formulario, dico, si può chiamare *legge della Chiesa*? Io nè ho orrore: nè il mio rispetto, e il mio amore per questa Sposa di Gesù Cristo mi permetteranno mai di attribuirle una tal legge. Una rivista poi generale per tutte le parti del Mondo, ove vi hanno Cattolici, di leggieri certifica ognuno, che il dirsi quasi *universalmente ricevuta* si riduce alla sola Francia, dove alcuni Vescovi l' hanno pur troppo ricevuta, ma senza mai esaminare il libro, e come le pecore, che quel che fa la prima, e le altre fanno, canta il Dante, e lo perchè non sanno: intanto che quattro da principio, e poi altri ragguardevolissimi Vescovi con infinite altre dotte, oneste, e religiose persone non hanno creduto in coscienza di poterla ricevere. E ciò si appella *un quasi universalmente ricevere* certa supposta legge della Chiesa? Io dirò piuttosto con tutta ragione, che la solenne condanna dei tre Capitoli, e di Onorio potea considerarsi come un decreto, o una legge della Chiesa, e che quella del secondo segnatamente fu così universalmente ricevuta, che la medesima Chiesa universale in due altri Concilj la

con-

confermò. Eppure ognuno può tenere quelche gli pare in coscienza circa questi due fatti, ancorchè si opponga alla decisione della Chiesa universale. E la ragione si è ripetuta più volte, ed è, perchè la Chiesa non si è mai dichiarata, nè si dichiarerà infallibile nei fatti non rivelati. Con quanto maggior ragione adunque non si ha a dichiarar mai infallibile il Papa con alcuni Vescovi uniti circa un fatto, che è proprio uno dei soliti intrighi dei Gesuiti? Ma soggiungerassi, che la Chiesa nei due fatti dei tre Capitoli cioè, e di Onorio non ha mai *insistito*; ma che in questo di Giansenio *ha sempre insistito per la osservanza* della supposta legge. Ed io ripiglierò specialmente riguardo ad Onorio, che l' esser condannato per ben tre volte dalla Chiesa universale è ben qualchè cosa di più che l' *insistere* in alcuni luoghi del Mondo Cattolico sull' accettazione del formulario, che hanno sorpreso, ed estorto gl' intriganti Gesuiti dalla religione di Alessandro VII., ed hanno fatto accettare da più Vescovi della Francia con gran maneggi di quella Corte, con sommo disonore di quella insigne Chiesa, e con grande sconvolgimento, e perturbazione di quell' insigne Clero. E aggiungo in secondo luogo, che la pace di Clemente IX., e la legge del silenzio, sì

dalla Corte di Francia, che da Benedetto XIV. concepita, ed approvata danno una mentita a quel *sempre*, onde si vuol far credere, che siasi di continuo *insistito* per detta osservanza: e che se i soliti intrighi dei Gesuiti, e loro partitanti non avessero, e turbata quella pace, e impedito il corso a quella legge, già noi, la Dio mercè, non avremmo alcuno presentemente, che neppure in Francia *insistesse*; e il formulario, e tutte le altre Bolle dei Papi se ne rimarrebbero seppellite con gloria di Roma, con decoro della Corte di Francia, colla pace della coscienza, col bene della Chiesa, e di quel Regno, e sol colla peggio dei famosi autori di tanti orribili intrighi, che se ne morderebbero pel dolore le labbra in un sacro, e rispettoso silenzio. E finalmente conchiudo colle parole stesse dell' Autore del foglio, *che sarebbe da condannarsi come rea di tirannìa la Chiesa*, se volesse usurparsi il diritto, che non ha, di fare accettare un formulario per attestare un fatto umano, che non è vero. Ma ringraziamo Iddio, che non è la Chiesa, che se l' usurpi. Ella non se l' usurpò mai nè nel fatto di Origene, nè in quel di Marcello di Ancira, nè in quel dei tre Capitoli, nè in quel di Onorio, e le promesse di Gesù Cristo, e i principj della

Teo-

Teologìa ci assicurano, che non se l' usurperà, neppur nel fatto di Giansenio; massimamente venendo a mancare i soliti intrighi dei Gesuiti ora mai estinti. Sono costoro, che se l' hanno usurpato sotto la coperta dell' autorità Papale, e Vescovile, e costoro sono, che con tale usurpazione hanno costretto le paterne viscere del primo, e di parecchj altri Pastori, a non secondare la mansueta inclinazione loro di temere la necessità di punir tanti innocenti, e di fuggirne le occasioni; a non godere di trovare attaccate al suo dovere tante buone, e fedeli pecorelle; a cercare il loro soddisfacimento nella severità la più ingiusta, e la più lagrimevole; a promuovere il dominio, e la tirannìa della Chiesa, a distruggerla invece di formarla, e a non persuadersi con S. Paolo, che l' autorità data loro dal Signore è per edificare, non per rovinare.

La sesta difficoltà, che si muove dall' Autore del foglio risguarda *il Breve di Clemente IX., che restituì la pace* (si dice) *alla Chiesa di Francia, sebbene fu di poca durata per le solite cabale dei Gesuiti*, e suppone egli, che si dirà forse essere spiegato *abbastanza il senso di tal legge* da esso Breve. Io dico primieramente, che il formulario non è, nè può essere una legge della

Chiesa; e che se lo fosse riguardo alla credenza di un fatto, che dipende dall' attestato degli occhj proprj, e della propria coscienza potrebbe essere una legge non equa; perchè soggetta ad errore, se pretendesse di aver vigore, e valore contro ciò, che dicono i proprj occhj, e detta la propria coscienza. Secondariamente, dico, che se detto Breve non avesse distinto il diritto dal fatto, mai i quattro, e gli altri diciannove Vescovi non avrebbero accettato il formulario, e che appunto appagandosi con tale distinzione intese Clemente IX. di restituirvi la pace, che immantinente seguì; e che il voler dubitare di questa pace seguita è un voler dubitare, se riluce il sole nel fitto meriggio. In terzo luogo, dico, ripetendo ciò che ho detto di sopra, che se l' erudito, e ben inteso autore *del foglio sà*, e confessa, che alle *solite cabale dei Gesuiti* ascrivere si dee *la poca durata* di questa pace tanto sospirata, non dovrebbe procedere oltre con nuove difficoltà, perchè nella ultima analisi vanno tutte a risolversi appunto nelle solite cabale dei Gesuiti, alle quali per conseguenza, e con tutta verità vogliońsi attribuire tutti gli altri anelli, che prolungano di questa infame, e dolorosa storia la diabolica catena nella loro officina meditata, lavorata, e condotta a fine. Tutta

vol-

volta vuol pur' egli fare sforzo di procedere oltre contro il proprio ſentimento, onde a lui *pare nulla poterſi inferire dal Breve di Clemente IX.*. *E qual n' è la ragione? Perchè*, dice, *non è certo, che foſſe noto al ſuddetto Papa avere i quattro Veſcovi, che paſſavano per refrattarj ſottoſcritto al formulario ſinceramente quanto al diritto, ma quanto al fatto colla limitazione di riſtringerſi ad un riſpettoſo ſilenzio*. E come può dirſi che ciò non è certo! Tutta la economia della Storia, che può leggerſi in molti libri non laſcia luogo a veruna dubitazione. Ma ſi conceda pure, che non foſſe noto a Clemente IX. il tenore della cabala dei Geſuiti, per cui ſi attentavano coſtoro di far paſſare per refrattarj gli accennati Veſcovi, e refrattarj non in quanto al fatto, ma in quanto al diritto: il che è una delle più enormi impoſture: ne viene poi quindi per conſeguenza, che ſia una legge della Chieſa il formulario, e una legge quaſi univerſalmente ricevuta, e che ella, non che il Papa unito con alqnanti Veſcovi ſia infallibile circa il fatto di Gianſenio, talmentechè tutti coloro, i quali condannano come eretica la dottrina delle cinque propoſizioni, ſieno per queſto temerarj, e diſubbidienti alla Chieſa, perchè non ſi ſentono in coſcienza di giurare coll' accetta-

 zione

zione semplice del formulario, che sieno di Giansenio quelle cinque proposizioni, che gl' intrighi soliti, e la solita cabala dei Gesuiti hanno indotto Alessandro VII., e alquanti Vescovi ad attribuire a Lui? Io non nè veggo questa conseguenza, e non la vedrà neppur Ella, Signore N., nè vedralla come buon loico l' Autore *del foglio*; eppure questo è ciò, di cui si tratta. La qual conseguenza medesima non ne viene, ancorchè si meni buono per ora quel che Egli soggiunge, *che pretendano i Gesuiti, e loro aderenti, fra i quali il Tournely, essere stato rappresentato al Papa, che i quattro celbri Vescovi avevano sottoscritto il formulario con piena adesione di mente tanto riguardo al diritto, che al fatto, il che pur' anco deducesi dalla Bolla di Clemente IX. Vineam Domini &c.* Bene: abbiamo quì quattro Vescovi, dei quali poc' anzi si diceva, *non esser certo, che fosse noto al Papa* la loro sincera adesione al formulario quanto al diritto, vi abbiano pure aderito tanto riguardo al diritto, che al fatto sinceramente: nè si ponga mente ad una contradizione sì patente, nè ai Gesuiti, nè al Tournely loro infausto satellite, mallevadori opportuni di questa bella istorietta, nè alla Bolla citata, da cui ciò deduce l' Autore *del foglio*. Sia vero vi abbiano aderito anco

co intorno al fatto . Dunque per quattro Vescovi , che vi aderiscono eziandìo riguardo al fatto, cangia natura il formulario , e dall' essere un lavoro dei soliti intrighi , e delle solite cabale dei Gesuiti , diviene ad un tratto una Legge della Chiesa , e il Papa diviene infallibile sulla attestazione di un fatto non rivelato , e divengono temerarj , e disubbidienti quei , che condannando le cinque proposizioni , e in Giansenio stesso se vi sono , e vi si additano, dicono , che non vi sono , e vi additano anzi il contrario ?

In proposito della citata Bolla si propone la settima difficoltà , come la maggiore delle altre , perchè dicesi : *Che in essa si decide non un punto di fatto , ma di diritto , cioè che coloro che non sottoscrivono il formulario di Alessandro VII. con intera persuasione , che le cinque proposizioni siano dannate nel senso di Giansenio non sodisfanno all' obbligo , che impone loro la Chiesa ; che sono disubbidienti , refrattarj , rei di grave colpa , e per conseguenza si decide il diritto, cioè che il formulario impone una grande obbligazione di sottomettersi colla mente , anco riguardo al fatto ; si decide il diritto , che ha la Chiesa di esigere dai fedeli in simili casi una totale sommissione riguardo all' uno , e altro punto* . Questa è adunque la maggiore

giore difficoltà ? Eppure le cose dette , e ripetute fin quì la sciolgono in un momento , e la dileguano affatto . Quà prima si confonde la Curia , ó Corte Romana , ed anco il Papa , e la sua prima Sede colla Chiesa . Quà si confonde l' oggetto di ciò, che in tal Bolla decidesi, l' attribuzione cioè delle cinque proposizioni , il che riguarda il semplice fatto , col diritto che si dà a Roma , perchè se l' usurpa, di essere infallibile in sì fatta attribuzione . E quà alla fine dall' usurpato diritto di voler essere infallibile in ciò, si deduce un' altro nientemeno ingiusto diritto di potere obbligare , ed ammettere una tale infallibilità, onde trattare quei che non l' ammettono da disubbidienti, da refrattarj, da rei di colpa grave. Si lasci dunque di confondere quelle due cose, e di dedurre questa terza, giacchè la buona Teologia non permette di confondere le une, e la buona loica non permette di dedurre l' altra . Ed ecco tolta la difficoltà, che sembrava la maggiore . Non bisogna argomentare quì per via del fatto . Il Papa Clemente XI. ha deciso queste cose intorno al formulario; ma il Papa dee risquotere dai fedeli sommissione alle sue decisioni: Dunque Clemente XI. la dee risquotere riguardo al formulario. I fatti che sono posteriori al di-

diritto non possono prescrivere contro il medesimo. Si argomenti dunque per via di di diritto, e l' argomento reggerà a coppella. Il Papa non può arrogarsi il diritto, che la Chiesa non ha: ma la Chiesa non ha il diritto di obbligare a credere un fatto non rivelato qual è quello del formulario del tutto somigliante a quello dei tre Capitoli, di Onorio &c. Dunque il Papa Clemente XI. non poteva arrogarsi il diritto di decidere il fatto del formulario: Di più: Il Papa dee risquotere dai fedeli sommissione alle sue decisioni, che sieno conformi allo spirito di verità che assiste alla Chiesa: ma Clemente XI. ha fatto una decisione, che non è conforme a questo spirito, dunque egli in questa decisione non dee risquotere sommissione dai fedeli.

Osservo, che l' equivoco principale, e proprio di questa settima difficoltà, o la supposizione che vi regna, si è il credere, che non sia mai lecito disubbidire al Romano Pontefice. Dico bene, che sarebbe da desiderare, e pregare Dio, che mai non si fosse presentata occasione a verun Cattolico di lecitamente disubbidirgli, e che mai non si fossero veduti i più Santi, e dotti Ecclesiastici nella trista, ma indispensabile necessità per non dipartirsi dal loro giustissimo dovere di comparire a lui disubbidienti

ti, e di soffrire in uno spirito di *pace*; e di rispetto per *l' autorità*, e di amore per *l' unità* piuttosto i più rigorosi trattamenti, che tradire la verità, e mancare a quel che dovevano a Dio, alla Chiesa, ed allo Stato con ricevere un Decreto Pontificio egualmente opposto alla più evidente giustificazione, alla dottrina dei SS. Padri, e ai sodi principj delle massime della Chiesa di Francia, che favorevole ai più sconci sentimenti dei lassi Casisti. A bnon conto con questa opinione di troppo invalsa da qualche tempo in quà, si viene a scusare i Genitori del Cieco nato, i quali per paura di essere scomunicati, e separati dalla Chiesa d' allora, che era la Sinagoga, non osavano di confessare il miracolo di G. Cristo, e rendergli quella pubblica testimonianza, che dovevano. E ciò che più monta con essa dassi come una mentita, o al primo di tutti i Papi il glorioso S. Pietro, che rispose coraggiosamente alla pubblica, e legittima autorità, e potestà d'allora, che *obedire oportet Deo magis quam hominibus*, o al gran Pontefice S. Gregorio, che lib. 35. in Job. cap. 14. nov. Ediz. n. 29. lasciò scritto questa gravissima sentenza: *sciendum vero est quod numquam per obedientiam malum fieri, aliquando autem debet per obedientiam, bonum quod agitur intermit-*

mitti ; o alla celebre decisione d' Innocenzo III., che s' incontra nel Gius Canonico cap. *Inquisitioni &c. de sent. excom. Debet potius excomunicationis sententiam humiliter sustinere, quam peccatum operari* : o alla più antica decisione di S. Gelasio riferita pure da Graziano cap. *Cui est caus* 11. *quot est* 3. concepita in questi termini. *Cui est illata sententia, deponat errorem, & vacua est : sed si injusta est, tanto eam curare non debet quanto apud Deum, & Ecclesiam ejus neminem potest iniqua gravare sententia*. La quale antica decisione è del tutto conforme alla dottrina di molti SS. Padri, dei quali per brevità si lascia di quì recar le parole, bastando queste di S. Agostino, che sono pure allegate da Graziano cap. *Illud plane caus.* 11 *ep.* 3., e che si hanno nel frammento della sua Epistola a Calassiciano dopo l' Epist. 250. della nuova edizione. *Illud plane non temere discerim, quod si quis fidelium fuerit anatematizatus injuste, ei potius oberit, qui facit quam ei qui hanc patitur injuriam. Spiritus enim sanctus habitans in sanctis, per quem quisque ligatur, aut solvitur, immeritam nulli penam ingerit*. Che se lecito non fosse mai di preferire qualche ordinazione, o comandamento pontificio, potrebbesi inferire, che quando S. Pietro il Principe degli Apostoli segretamen-

te

te si ritirava, e si separava dai Gentili per timore di offendere i circoncisi, e serviva di esempio a S. Barnaba, ed altri Giudei ad usare della sua dissimulazione; e così non camminando diritto, come dice S. Paolo, secondo la verità del Vangelo, costringeva i Gentili medesimi a giudaizzare, potrebbesi, dico, inserire, che essi Gentili dovessero secondare la sua dissimulazione, e per ubbidire a Lui non dovessero esser semplici, e sinceri, e conseguentemente che S. Paolo non gli dovesse resistere in faccia? Ma Egli si protesta di avergli resistito *quia reprehensibilis erat*. Similmente potrebbesi arguire, che prestar dovevano ubbidienza a Zosimo Papa quei Vescovi Affricani, che non vollero dargli retta nel fatto del Prete Apiario, e sciorlo, come ei pretendeva, dalla scomunica, che si era meritata in un Sinodo Affricano: e che se mai per ipotesi avessero con Bolla comandato, Liberio di sottoscrivere ad una delle tre formule, e Onorio di uniformarsi all' *Ectesi*, o al *Tipo*, avrebbero dovuto i Fedeli sottoscriversi, e uniformarvisi; come pure accordarsi, e coi pensamenti di Giovanni XXII. circa i Millenarj, e colle orribili, e sanguinarie opinioni di quei Papi, che hanno più e più volte tentato di sollevare i sudditi contro i loro legittimi Principi, mettendo

tut-

tutto il Mondo ſoſſopra, e ſpargendovi la deſolazione, e le ſtragi. Ma chi ha il coraggio di ſoſtenere ciò in faccia alla Chieſa, nella quale ſi ſono veduti, e Veſcovi ſantiſſimi dell' Aſia non far conto delle diſpoſizioni di S. Vittore Papa circa la celebrazione della Paſqua, e i Firmiliani, e i Cipriani, ed altri (che pure avevano torto circa la dottrina) non aderire alle inſinuazioni di S. Stefano Papa appoggiate alla Tradizione; e un S. Colombano, che penſando per errore di fatto di non ſi dovere accumunare al Romano Pontefice nella celebrazione della Paſqua, ſcrive a Bonifacio VI., che non ſi deve contentare il primo Paſtore di fare delle deciſioni, ma che è obbligato eziandìo di farne ſentire l' equità, ed illuminare le menti dei fedeli: e in fine con S. Ignazio Patriarca di Coſtantinopoli, che non ubbidiſce al Papa Giovanni VIII., e fa non oſtante dei miracoli? E appunto le riferite autorità, e i riferiti eſempj, con altri, ed altre, che recar ſi potrebbero, coſtituiſcono la più autentica, e la più robuſta, e convincente Apologìa di chi ebbe in queſti ultimi tempi piangevoliſſimi fondato ſcrupolo di coſcienza di accettare il formulario di Aleſſandro VII., ed altre Bolle, che ſono come quell' effetto, e lavoro della cabala Geſuitica.

Per

Per aggiungervi l' ottava difficoltà, che è l' ultima, ſcrive l' Autore *del foglio: Dire che la Chieſa non è infallibile in materia di fatto non rivelato non pare, che ſoddisfaccia, perchè ſi decide un diritto*. Lodo ſempre il ſuo moderato contegno con non pronunciare aſſolutamente: ed ove ſi compiaccia di ben ragionare ſpero adeſſo, che non gli parrà più buono quel ſuo *non parere che ſoddisfaccia*. E poi ſoddisfaccia, o non ſoddisfaccia ſarà ſempre una ferma, ed inalterabile ſentenza preſſo tutti i veri Teologi, che nel pronunziare ſu i fatti non rivelati può la Chieſa ſoggiacere ad errore. Ma, dirà egli, vi può ſoggiacere decidendo un diritto? Io prego nuovamente a riflettere il detto Autore, giacchè noi trattiamo del formulario di Aleſſandro VII., e della Bolla di Clemente XI., che non è ſtata la Chieſa ad attribuire nel formulario a Gianſenio le cinque propoſizioni, ed a decidere nella Bolla, che è giuſta l' attribuzione, per quindi decidere eſſere gravemente colpevoli quei, che per giuſta non l' ammettono. Ei medeſimo confeſſa eſſere detto formulario *uno dei ſoliti intrighi, e delle ſolite cabale dei Geſuiti*. Dunque per eſſer giuſta l' attribuzione deciſa da Clemente XI. nella ſua Bolla, doveva decidervi queſto Papa, che gl' intrighi, e le cabale

bale ſolite dei Geſuiti ſorprendendo la religione di Aleſſandro VII. hanno lavorato il formulario ſotto il ſuo nome per attribuire falſamente a Gianſenio le cinque propoſizioni; il quale tanto è lungi, che ne abbia o le parole, o il ſenſo, che anzi v' inſegna poſitivamente il contrario. E in ciò decidere Clemente XI. non avrebbe deciſo un diritto, come ſi ſuppone, ma un fatto, e avrebbe dirittamente deciſo, come conſeguenza del fatto, che le cinque propoſizioni non ſono dannate nel ſenſo di Gianſenio; coſicchè chiunque condanna quelle, e difende queſto, non è nè diſubbidiente (non dico alla Chieſa, perchè qui non vi entra) alla Santa Sede, nè refrattario, nè reo di grave colpa. Ma Clemente XI. incappato anch' Egli nelle branche dei medeſimi Geſuiti, e dai medeſimi ingannato ha deciſo il contrario: e per queſto forſe non ha deciſo lo ſteſſo fatto del formulario, e in conſeguenza di queſta deciſione del fatto malamente pronunziata, non ſi ha egli uſurpato un diritto, che non ha neppure la ſteſſa Chieſa d' imporre un' obbligo di credere contro la teſtimonianza dei proprj occhj, e della propria coſcienza, e di crederlo ſotto pena di grave colpa? Il ſettimo, ed ottavo Concilio Ecumenico confermano, e decidono un dirit-

to, o un fatto nell' approvare che fanno il sesto per avere dichiarato eretico Papa Onorio, e come tale anatematizzato? Là si può, e si deve dire veramente, che la Chiesa ha deciso: ma perchè in ciò che spetta ad Onorio risguardava sempre ad un fatto, perciò resta ogni Romano *soddisfatto con dire, che la Chiesa non è infallibile in materia di fatto*. Non è dunque la Chiesa, che attribuisca nel formulario a Giansenio le cinque proposizioni, e che decida nella Bolla *Vineam Domini* esser giusta questa attribuzione. E non pertanto, se fosse anco la Chiesa, che non è certamente; siccome questa attribuzione risguarda un mero fatto da decidersi cogli occhj, e colla sincerità, della quale erano capaci anco i Pagani; così la Chiesa non sarebbe infallibile in fare nel formulario tale attribuzione, e in conseguenza in cento altre Bolle. Non si niega, che il Papa, e a maggior ragione la Chiesa abbano il diritto, che hanno tutti i Vescovi, e tutti i Pastori ancora del secondo Ordine, ed eziandìo ogni Sacerdote, e Superiore Ecclesiastico, o Religioso di significare alle loro pecore, ed a tutti coloro, a cui presiedono, e se il bisogno ancora lo richiede di predicare parimente *opportune, & importune*, che la Chiesa ha il diritto di risquotere ubbidienza dai fedeli,

e

e d' imporre loro qualche obbligazione sotto pena d' incorrere in colpa grave. E allora si deciderebbe questo *diritto*, quando vi fosse alcuno che lo contrastasse. Ma mi onori di persuadersi l' Autore *del foglio*, Signore N. mio, che niuno degli oppositori del formulario, e delle Bolle, che lo risguardano, ha mai negato alla Chiesa un tal diritto, dimodochè vi fosse uopo di una novella decisione per istabilirlo. Eglino bensì lontanissimi dal credere, che sia capace la Chiesa di Gesù Cristo di usurparsi un diritto che non le compete, un diritto che è più degli occhj, e di un esame puramente umano, che il potrebbe fare un medesimo Pagano, quando sapesse il Latino, o fosse inteso del fatto, e delle materie, e della questione che si agita, piangono nel silenzio del loro cuore, e costretti a parlare ne deplorano la forza, e la violenza degl' intrighi, e delle cabale dei Gesuiti, con cui sorpresa la religione di parecchj Papi, hanno loro fatto credere di aver questo medesimo diritto, che io chiamo più degli occhj, e di un esame puramente umano per mettere gli errori Molinistici a livello colle verità della dottrina Agostiniana, che sono pure verità di tutta la Cattolica Chiesa, e della Romana in specie, che ne è la prima, anzi per oscurarle, avvilirle

vilirle, e trionfarne, onde introducendo nella Religione, come hanno fatto, un nuovo corpo di dottrina, potere a man salva perseguitare i migliori soggetti per pietà, e sapere chiarissimi, e rispettabilissimi, e così disfarsene intieramente per regnar soli, e soli esser tenuti in mezzo ad Israele in considerazione di Maestri, e Dottori. Quindi non ci è più mestieri di confutare queste parole, che seguono nella ottava difficoltà: *Soggiungere che Clemente XI. abbia sbagliato, pare proposizione inoltrata, secondo il pensare quasi comune ricevuto in Italia*. A me basta, che nel fissare i limiti della Chiesa Cattolica non s' imitino i Donatisti: e siccome costoro, sappiamo da S. Agostino, che la restringevano dentro quella lingua di terra, che veniva allor compresa sotto il nome di Affrica, così pare che adesso non la si ristringa dentro la Penisola, che dicesi d' Italia. Per altro l' Italia, e Roma stessa abbonda di ottime persone illuminate, che non la tengono *per proposizione inoltrata*. E poi se è vero, che Clemente XI. abbia sbagliato, si dirà il vero a dire, che ha sbagliato. Ora a dire il vero, quando è opportuno il dirlo, non è un *inoltrarsi*. Bisogna provare, che egli non abbia sbagliato: nè mai ciò proverassi con nuove decisioni imperiose, e insussistenti, che il gesui-

ſuitico impegno poſſa riuſcire a fare emanare, ma col laſciare una piena libertà agli occhj di vedere il fatto, ed alla ſincerità della coſcienza propria di ſcoprirne la verità, o la falſità. Del reſto tanto è lungi, che ſia queſta una propoſizione inoltrata in Italia, che in Italia ſteſſa, anzi nel centro di Roma i Geſuiti, e nel Vaticano medeſimo il Papa Clemente XI. tenevano, e ſecondo il penſare quaſi comunemente ivi ricevuto ſi terrà tuttavìa, che la Santa Chieſa Cattolica in tre ſacri, e Generali Concilj abbia appunto sbagliato circa il fatto di Onorio di Lui Predeceſſore. Laonde ſe non è inoltrata la propoſizione in bocca dei Geſuiti, e in mezzo al Vaticano relativamente a tutta la S. Chieſa Cattolica, mi ſi permetta il dire, che molto meno deè riputarſi inoltrata la ſteſſa propoſizione in bocca di Teologi Cattolici relativamente a Clemente XI. Conchiude finalmente l' ottava difficoltà così: *Ma ſi accordi lo sbaglio di Clemente XI. eſſendo ſtata la detta Bolla univerſalmente ricevuta, biſognerà dire, che tutta la Chieſa abbia sbagliato nel ricevere il diritto. Queſto è l' intrigo da cui non pare facile l' uſcita.* Si accordi pure, riſponderò anch' io, che detta Bolla ſia ſtata univerſalmente ricevuta contro la verità della ſtoria, per non ridire il già det-

to. Si accordi quindi, che tutta la Chiesa abbia sbagliato nel confermare, e decidere per bocca del Papa Clemente XI. il fatto non rivelato dal formulario. Eppure con questo si direbbe egli altro, che quello che dice Roma circa il fatto di Onorio di tutta la Chiesa? Se Onorio è stato Monotelita, Roma ha torto, e la Chiesa non ha fallato: se poi non è stato, Roma ha ragione, e la Chiesa ha fallato. Ma la Chiesa può aver fallato due altre volte dopo circa il medesimo fatto di Onorio? Roma dice di sì, senza punto pregiudicare all' autorità, e dignità della Chiesa già infallibile nel decidere ciò che spetta al domma, ed alla morale. E perchè dunque non ha da esser lecito il dire, che Clemente XI. ha sbagliato nel confermare il fatto del formulario, e che sbaglierebbe nel cofermarlo di nuovo qualunque altro Papa, il quale si disputa fra i Cattolici fieramente, se infallibile sia in decidere cose di maggiore importanza? Ma non è ancora sciolto l' intrigo, perchè dice l' Autore del foglio, ne verrebbe, che tutta la supposta Chiesa abbia sbagliato nel decidere il diritto. Ma, torno a ripetere, Clemente XI. non ha deciso un diritto nel confermare colla sua Bolla l' attribuzione, che fa il formulario delle cinque proposizioni: in quella guisa, che

che tutta la Chiesa veramente d' accordo nel settimo, e nell' ottavo Concilio Generale non ha deciso un diritto nel confermare l' anatema contro di Papa Onorio, che già gli aveva fulminato nel sesto, e sì di nuovo, e dinuovo autenticare, che le lettere a Sergio contenevano il pretto Monotelismo. Forse la Chiesa ha sbagliato in confermare, o decidere, o autenticare questo fatto; e in Roma pubblicamente si sostiene, piuttosto che i Concilj Ecumenici, cioè la Chiesa tutta senza dubbio abbano sbagliato in materia di fatto, come di fatti possono sbagliare, di quelche un Papa chiamato Onorio abbia insegnato l' eresìa. Ora siccome la Chiesa universale in quei due Concilj radunata autenticando il fatto di Onorio, e confermandone la condannazione non ha deciso un diritto, ma usò del suo diritto in condannare uno, che ella ha creduto eretico; così, e non altrimenti Clemente XI. non ha deciso un diritto nella sua Bolla *Vineam Domini*, ma usò del diritto, che gli intrighi, e cabale dei Gesuiti gl' hanno fatto credere di avere a confermare un fatto, che non si è mai con ingenua libertà verificato, che non si vuole neppure verificare, e che non si può tentar di verificare da ottimi Cattolili senza incorrere la indignazione, non del-

 la

la Chiesa, a cui nulla importa la verificazione di un fatto umano, anzi a cui gioverebbe moltissimo la verificazione per la pace, e tranquillità, e pel buon ordine, ma della Corte di Roma. Eccole tolto affatto l' intrigo, *da cui non parrà facile l' uscita*. Per giunta alla derrata, supponiamo ancora un momento, che i tre Concilj Generali, che decidono il fatto di Onorio con anatematizzare la stessa persona obbligassero positivamente a credere questo fatto di Onorio, e dichiarassero *disubbidienti*, *refrattarj*, *rei di grave colpa*, come fa Clemente XI. circa il fatto di Giansenio stabilito nel formulario, tutti quei fedeli, che osassero rivocarlo in dubbio, e domandassero umilmente di fare una matura, e libera disamina delle sue lettere a Sergio; Roma allora, come si diporterebbe? Non si lagnerebbe di questo giogo piucchè tirannico, per non aver così mezzo di vendicare la infallibilità di un Papa allacciata in sì fulminante materia da tre Concilj Ecumenici? Impari dunque Roma a non imporlo per un fatto, che risguarda un Vescovo da tutti riconosciuto per dotto, e saggio, morto nel grembo della Chiesa in odore di santità, per un fatto, che non interessa punto la Chiesa, che anzi verificato che fosse, gioverebbe di molto, per un

fatto

fatto, di cui si dimostra più che patente la falsità, per un fatto, che non solo non si è autenticato da verun Concilio Generale, ma ancora verrebbe salutevolmente, e agevolissimamente distrutto, quando si volesse abbadare alla testimonianza dei proprj occhj, e della propria coscienza, per un fatto alla fine, il quale non è altro che uno dei soliti intrighi, e delle solite cabale dei Gesuiti.

Mi lusingo adesso, Signore N., di aver dato lo schiarimento di tutte le difficoltà minutamente, che brama l' Autore *del foglio*, per servire, com' ei dice, ad illuminare più di un cieco. Io sono tanto persauso delle buone disposizioni, che in lui ha messe Iddio, che non dubito punto dover egli confessare, che quei ciechi, i quali non s' illuminano alla sfolgorantissima luce delle addotte ragioni, e dottrine, non s' illuminino per amare più le tenebre, che la luce, e per vergonarsi di dissimparare quei pregiudizj, di cui sono imbevuti, o per non esser capaci di capirle. Mi scusi Ella intanto se sono stato più lungo, che non avrei voluto, e accetti tutto in buona parte per farne quel miglior uso, che le parrà ad onore della verità, e a vantaggio della Chiesa. E pieno di stima mi confermo.

Di VS.

ai 6. di Febbrajo 1776.

OPUSCOLO III.

CATECHISMO SULLA CHIESA

CATECHISMO SULLA CHIESA

Per i tempi di turbolenza, secondo i principj spiegati nella Istruzione Pastorale di M. Vescovo di Senez.

ARTICOLO PRIMO.

Sull' autorità ed infallibilità della Chiesa: Schiarimento della prima Difficoltà dei Bollisti: Non deesi egli ubbidire alla Chiesa?

§. I.

L' Autorità della Chiesa.

D. Su quali prove è fondata l' autorità della Chiesa Cattolica?

R. Su quelle medesime prove, che dimostrano la verità della Religione Cristiana.

D. Quali sono le prove, che dimostrano la verità della Religione Cristiana?

R. Sono l' adempimento delle Profezie, la certezza dei miracoli, l' intrepido coraggio dei Martiri in mezzo ai più crudeli sup-

supplizj, il sorprendente progresso dell' Evangelio, quanto vi è stato fino al presente di vera giustizia, di santità, di virtù nel mondo.

D. Ma in che maniera tutte queste cose, che dimostrano la verità della Religione Cristiana, provano elleno altresì la verità della Chiesa Cattolica?

R. Lo provano, perchè cose sì grandi non potendo essere, se non che l' opera di Dio, ne siegue che la società, nella quale, ed in favor della quale si sono operate è una società affatto divina. Ora niun' altra società fuori che la Chiesa Cattolica si può gloriare di aver veduto operarsi per lei, e nel suo seno tutte queste maraviglie: dal che è facile il concludere, che ella sola può gloriarsi altresì di essere la Chiesa di Dio.

D. Chi ha stabilito questa Chiesa, e quando è stata stabilita?

R. Gesù Cristo è quegli, che l' ha stabilita, quando sulla Croce ha versato il suo sangue per noi. Poichè allora ci ha partorito a Dio suo Padre, si è unito alla Chiesa, e l' ha presa per sua sposa.

D. Chi sono quelli, che appartengono a questa Chiesa?

R. Sono quelli, che essendo stati una volta ammessi nel suo seno, mediante il Santo

Bat-

Battesimo, non se ne sono volontariamente separati da se medesimi collo scisma, o non ne sono stati recisi con una scomunica vera, e legittima.

D. I pretesi Riformati non fanno eglino parte di quella Chiesa che Gesù Cristo ha stabilito, o non sono già Essi questa Chiesa medesima?

R. Non si può dire, che i Protestanti facciano parte della vera Chiesa, poichè se ne sono separati essi medesimi collo scisma, e ne sono stati esclusi con una scomunica legittima. Nemmeno possono dire di essere Essi medesimi la vera Chiesa, poichè non possono rimontare fino al momento della morte di Gesù Cristo, e provare che fanno parte di quella santa società, che si scelse allora Gesù Cristo.

D. Che si potrebbe dire ai Protestanti per stringerli anco più chiaramente, e convincerli, che Essi non sono nella Chiesa di Dio vivo?

R. Si potrebbe applicar loro questo decisivo ragionamento, che faceva S. Agostino contro dei Donatisti *L. 2. contr. Gaudent. c. 8.*: *O la Chiesa di Dio vivo stabilita da Gesù Cristo era perita, quando avete fatta la vostra riforma, o sussisteva tuttavia: se era perita, Gesù Cristo aveva dunque abbandonato la sua Sposa; chi dun-*

que vi aveva partoriti? Se ancor sussisteva, perchè ve ne siete voi separati? E se ve ne siete separati, non ne siete più dunque i figli.

D. Come si potrebbe altresì provare alle differenti comunioni dei Greci Scismatici, che elleno non sono la vera Chiesa, e che non ne fanno parte?

R. Egli è facile il convincerli presso a poco cogli stessi principj, poichè è certo, che si sono separati dalla Chiesa; che da se stessi se ne recisero, e che hanno rotto la comunione scomunicando il Papa, gli Arcivescovi, i Vescovi, in una parola tutto l' Occidente, e per conseguenza non hanno più alcun vincolo, pel quale siano uniti a quella unica Società, di cui la Sede di Pietro è il centro di comunione.

D. Per qual motivo Dio ha stabilito questa Chiesa sulla terra, questa unica Società, a cui fa d' uopo appartenere?

R. Lo ha fatto per formare dei Santi per mezzo della cognizione della Verità, e per lo spirito della carità.

D. E' egli certo in primo luogo, che lo spirito di carità, il quale fa i Santi non possa trovarsi fuori del seno della Chiesa Cattolica?

R. Tanto è stato sempre creduto da Gesù

Cristo

Cristo fino ai dì nostri. S. Ireneo, *Lib. 3. advers. hereses cap.* 24., che era stato discepolo degli uomini Apostolici parla così: *Tutti quelli, che non si uniscono alla Chiesa, non hanno parte a questo spirito, ma si privano della vita. Poichè dove trovasi la Chiesa, ivi trovasi lo spirito di Dio: e dove trovasi lo spirito di Dio, ivi trovasi la Chiesa, e tutte le grazie.* S. Agostino insegna il medesimo.

D. Perchè dite in secondo luogo, che Dio ha stabilito la Chiesa per formare dei Santi mediante la cognizione della verità?

R. Perchè Dio ha voluto, che la Chiesa fosse il canale, pel di cui mezzo le verità della salute ci fossero manifestate, *fosse la base, e la colonna della verità*, conforme dice S. Paolo 1. Timoth. III. 15. *contro la quale*, dice Gesù Cristo, *le porte dell' Inferno non prevarranno mai.* Matth. XVI. 18.

D. Perchè ha egli scelto un tal mezzo d' istruirci della verità?

R. Due sole vie si possono concepire per giungere alla cognizione della verità, cioè la via di un autorità visibile, che ciascuno fosse obbligato a credere, e la via dell' esame particolare, per di cui mezzo da per se stesso facesse la discussione di tutti i punti di dottrina. Dio

ha scelto la prima di queste due strade, che è quella dell' autorità visibile della Chiesa, come essendo più propria ad umiliare l' orgoglio dell' uomo, e nel tempo istesso più adattata per facilitargli la cognizione della verità. *L' autorità*, dice S. Agostino, *che è piaciuto a Dio di stabilire è un gradino, sul quale basta che ci appoggiamo per sollevarci sicuramente verso Dio*. De utilit. credendi n. 34. p. 67.

D. In qual maniera la via dell' autorità visibile è ella una strada più facile di quella dell' esame particolare?

R. Volendo Dio salvar gli uomini di ogni specie, dei deboli, come dei forti, persone di talento non meno che altri, che ne sono sprovvisti; egli è visibile, che la via dell' autorità conviene a tutti; poichè si tratta solo di sottomettersi ad una consimile autorità, qualora essa parla, ed attaccarsi alla dottrina, che insegna perpetuamente, e senza interruzzione: quando all' incontro la via dell' esame particolare per mezzo della Sacra Scrittura, che ammettono i Protestanti, vale a dire un esame, che ogni particolare è tenuto a fare ancor dopo le decisioni le più solenni della Chiesa, per sapere se essa ha ben deciso, e se il domma che ha definito si trova deciso nella Sacra Scrittura; questa

questa via, io lo ripeto, è impraticabile per il massimo numero degli uomini.

D. Fatemi toccar con mano, che la via dell' esame è impraticabile alla più parte degli uomini?

R. Il volere che niuno in particolare creda verun articolo, se non che dopo averlo bene esaminato col confronto della Sacra Scrittura, egli è un volere, che tutti, malgrado le occupazioni, o la mente limitata del maggior numero, si applichino a discutere degli oscuri passi della Scrittura; che giudichino, se un tal libro è canonico, o nò, che decidano, se una tal sentenza racchiude un domma, o non lo racchiude, se quel passo è ben tradotto, se è conforme al testo Greco, o all' Ebraico; che si applichino a conciliare insieme dei passi opposti in apparenza; che si studino ad approfondare tutte le parti della Sacra Scrittura per sincerarsi, che non gli sia sfuggito alcun domma necessario a credere per esser salvo; e non è egli evidente che tutte queste cose sono al di sopra della portata dei semplici?

D. Non vi sono eglino ancora alcune altre ragioni, che combattono la via dell' esame inventato dai Protestanti?

R. Vi sarebbero altresì due inconvenienti; il primo si è, che ognuno dopo aver fatto

il ſuo eſame ſi formerebbe una religione a norma del ſuo capriccio, con pretendere di aver inteſo meglio di un altro il ſenſo della Sacra Scrittura; ed in tal guiſa vi ſarebbero quaſi quante teſte altrettante Religioni; il ſecondo ſi è, che queſta via dell' eſame condurrebbe al libertinaggio; mentre gli uomini hanno delle paſſioni, che facilmente gl' indurrebbero a negare, o a rivocare in dubbio delle verità, che incomodaſſero le loro paſſioni.

§. II. *La infallibilità della Chieſa.*

D. Ove riſiede queſta autorità viſibile, a cui ci ha ſoggettati Iddio per la cognizione della verità?

R. Riſiede nella Chieſa Cattolica, la quale è una ſocietà viſibile di uomini, i quali ſotto la condotta dei Paſtori legittimi coſtituiſcono un' iſteſſo corpo, di cui Gesù Criſto è il Capo.

D. Se Gesù Criſto ha realmente ſtabilito nel corpo della ſua Chieſa queſta autorità viſibile, la quale conduce ſicuramente alla verità, convien dire, che abbia accordato a queſta Società il privilegio di non ingannarſi?

R. Queſto appunto ha fatto Gesù Criſto, e queſto

questo ha promesso alla sua Chiesa con quelle parole: *Ecco che io sono con voi fino alla consumazione dei secoli*. Matth. XXVIII. 20.

D. Che cosa significano queste parole in tutta la loro estensione in ciò che concerne il deposito delle verità rivelate?

R. Significano, che Gesù Cristo ha accordato al Corpo della Chiesa due privilegj in riguardo alla verità: I. il privilegio della indefettibilità nella Tradizione, II. il privilegio della infallibilità nelle decisioni.

D. Che vuol dire in primo luogo, che la Chiesa è indefettibile nella Tradizione?

R. Ciò significa, che la Tradizione, e la successione della dottrina rivelata non può venir meno, nè essere interrotta nella Chiesa: altrimenti la Chiesa non sarebbe più la colonna della verità, e l' Inferno avrebbe prevalso contro di essa. *La Fede*, dice un dotto Cardinale (1), *non cesserà mai di essere nella Chiesa universale, perchè vi saranno sempre alcune persone, sia in gran numero, sia in pic-*

---

(1) *Il Card. Torre-cremata de Eccles. lib.* 3. C. 60. Numquam Fides deficit de Ecclesia, quoniam in aliquibus multis, aut paucis fides permanebit.

colissima quantità, nelle quali rimarrà.

D. Cosa è questa Tradizione, che non può mancare?

R. E' la dottrina ricevuta da Gesù Cristo, e predicata dagli Apostoli, scolpita nei monumenti dell' antichità, trasmessa di secolo in secolo, tuttora sussistente, e viva nel nostro, e che sussisterà medesimamente senza interruzione sino alla fine del Mondo.

D. Insegnatemi adesso quello che significa l' altro privilegio della Chiesa, la infallibilità cioè nelle decisioni?

R. Ciò vuol dire, che in virtù delle promesse, la Chiesa non si può ingannare nei suoi giudizj dommatici, e che essa non cospirerà mai con una decisione universale di tutto il corpo ad erigere l' errore in domma di fede, nè a trasformare un domma di fede in errore.

D. Per qual ragione aveva bisogno la Chiesa di un tal privilegio d' infallibilità?

R. Per due ragioni.

La prima, che Gesù Cristo avendo ordinato di credere, e di ascoltare la Chiesa con una sommissione perfetta, noi non dobbiamo la sommissione delle nostre menti, se non che ad una autorità infallibile nella cognizione della verità. *Altrimenti vi sarebbero dei casi*, dice il celebre

Ger-

Gersone Tom. II. p. 307., *an liceat*, *nei quali i Fedeli sarebbero obbligati a credere l' errore* .

La seconda si è, che siccome la fede deve esser ferma, ed immutabile come la verità, sarebbesi incerti, e fluttuanti nella fede, se non fosse infallibile la regola, che si siegue. Potrebbe infatti accadere, che ciò che fosse stato deciso in una maniera in un tempo, lo fosse in un diverso modo in un altro.

D. Non bastava forse, che la Chiesa fosse indefettibile nella Tradizione, e nella successione della vera dottrina: Perchè conveniva egli, che essa avesse eziandìo l' autorità di decidere infallibilmente?

R. Se tutte le verità fossero sempre riconosciute dall' unanime professione di tutta la Chiesa, come l' unità di Dio, la Trinità delle Persone &c., non sarebbe necessario, che fossevi un supremo Tribunale nella Chiesa, che avesse l' autorità per decidere infallibilmente. Ma vi sono dei punti, su i quali trovasi talvolta della oscurità, e della divisione nella Chiesa, siccome molte verità della Morale, della Grazia, della Gerarchìa; perciò è necessario, che vi sia un Giudice surremo, che esamini la Scrittura, e la Tradizione, i punti contrastati, e che dopo

aver discusso le materie per giungere ad un consenso universale abbia l' autorità di decidere, e di farsi obbedire.

Tanto insegna S. Agostino sulla questione della validità del Battesimo degli Eretici. *Come mai*, egli dice Lib. II. de Baptis. c. 4., *una questione sì difficile, e sì oscurata dalle nubi delle contese avrebbe potuto essere terminata altrimenti, che con l' autorità di una decisione unanime di tutta la Chiesa, alla quale si è giunti con la discussione fattasene da una parte, e l' altra, e con gli schiarimenti, che le stesse dispute hanno fatto nascere*. Aggiunge, che S. Cipriano si sarebbe arreso senza esitare a questa autorità di un giudizio unanime della Chiesa, se fosse stato pronunziato mentre viveva.

D. Ne seguirebbe da ciò, che vi sarebbero dei tempi di nubi, e di oscuramenti, in cui la Chiesa non insegnerebbe attualmente la verità; e ciò non è egli contrario alla promessa di Gesù Cristo?

R. Ne siegue benissimo da quanto abbiamo detto, che la Chiesa non decide sempre con quella autorità sovrana capace di soggettare tutte le menti; ma non ne siegue, che non insegni sempre la verità per mezzo della Tradizione. Altro è insegnare, altro è decidere. La Chiesa non de-

cide

cide sempre, perchè nol può far sempre sul momento. Infatti la sua decisione suppone un consenso unanime, ed universale sul domma. Ora nel tempo di oscurità, e di disputa questo consenso universale non si trova. Ma la Chiesa insegna sempre attualmente la verità, perchè il deposito della Tradizione, vale a dire la successione della vera dottrina, non può mancare, ed anche, allorquando non è riconosciuta unanimemente su certi punti, sussiste sempre nella Chiesa medesima per rapporto a questi punti, o nel gran numero, o nel piccolo, come dice il Card. Torre-cremata, che si è citato quì sopra.

§. III. In chi risiede la infallibilità della Chiesa, ed il Supremo suo Tribunale per le decisioni?

D. In chi risiede questo Supremo Tribunale della Chiesa, a cui spetta di terminare le dispute sulla dottrina del domma, e che è infallibile nelle sue decisioni?

R. Tutto ciò che si legge nel Concilio di Trento, dicono i Fratelli Wallemburgi, *Reg. Fid. Cath.* § 16. *de jud. contro. Conc. Trid. sess. IV.*, si è che *alla S. Chiesa nostra madre* spetta il giudicare. Spetta *alla Chiesa Cattolica*

tolica, dice altresì il Concilio di Basilèa, *la quale non può errare, avendo Gesù Cristo per Capo invisibile, e lo Spirito Santo per Maestro*. Non è un solo uomo, nè molti in grande, o in piccol numero, i quali possèggano questa suprema autorità per decìdere. Le promesse di Gesù Cristo son fatte al Corpo, e non già ad una porzione di esso. Non ha promesso di esser sempre con Pietro, con Andrea, con Giovanni, ma con tutti congiuntamente. Non ad un solo, dice S. Agostino *Serm.* 295. *alias* 108. *de divers.*, Gesù Cristo parla nell' Evangelio in tal guisa; ma bensì *alla unità*: *Unitati non uni*.

Ora siccome la Chiesa giudica pel ministero dei Pastori, e la funzione di pronunziare dei giudizj sulla dottrina, e di astringere tutti i fedeli a sottomettervisi con certe determinate pene, fa parte della potestà delle chiavi, che il corpo dei Pastori tiene immediatamente da Gesù Crivo; e che tutti sono seduti nell' unica Cattedra, sebbene in diversi gradi. Da ciò ne siegue.

I. Che Dio mai non permetterà che qualora si tratti di pronunziare sulla fede, tutto il corpo dei Pastori si riunisca a definire l' errore come verità.

II.

II. Che fa d' uopo, perchè una Decisione sia tenuta come emanata dal Tribunale supremo della Chiesa, che sia formata dal consenso universale, dal concorso unanime, dalla concordia, e dalla perfetta riunione in una stessa credenza, e nella professione del medesimo domma.

III. Che quando anche non vi fosse giudizio formale del Corpo dei Pastori, come non vi è, per esempio per decidere che Dio è eterno, e che conosce tutto, la professione unanime che fa tutta la Chiesa di questi articoli di fede; porta per se medesima in virtù delle promesse di Gesù Cristo il sigillo della infallibilità.

D. Questo Tribunale infallibile non risiede egli dunque nella persona del Papa?

R. Nò. Il privilegio della infallibilità non è attaccato nè alla persona del Papa, nè alla sua dignità, nè alla sua Sede. Ciò è stato deciso nei Concilj Generali di Basilèa, e di Costanza. Egli è vero che il Papa è il Capo della Chiesa, ma ne è soltanto il Capo ministeriale: egli è il primo membro della Chiesa, ma non ne è l' intero corpo.

D. Non potrebbe egli dirsi, che la Santa Sede presa per tutta la Chiesa particolare di Roma congiuntamente con il Papa è infallibile?

R. I più celebri Controversisti convengono, che *ogni Chiesa particolare, ancorchè ab-*

bia alla sua testa il Papa, può ingannarsi, e che non ha il privilegio della infallibilità, *perchè*, dice il P. Veronio, *non è questa la Chiesa Universale*, ma soltanto una porzione della Chiesa.

D. Perchè dunque si fa professione comunemente di credere tutto quello che crede la Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana?

R. Perchè in questa occasione non s' intende già la Chiesa particolare, che è a Roma, ma l' intera Chiesa Cattolica, che viene chiamata Romana, perchè riconosce la Chiesa di Roma pel centro della sua comunione; a differenza delle Società Eretiche, o Scismatiche, le quali hanno rotto la comunione con il Papa.

D. Se la infallibilità del Tribunale supremo della Chiesa non risiede nel Papa, risiede dunque ancor meno nel Vescovo di una Chiesa particolare?

R. Niun particolare nella Chiesa, qualunque ei si sia, non è infallibile, nè ha diritto di decidere sovranamente in materia di fede.

D. Non siamo obbligati almeno di credere provvisionalmente quello che decide un Superiore particolare, il Papa, o il Vescovo di una Diocesi?

R. Sarebbe questa una pretensione *insoste-*

ni-

nibile; perchè un ſuperiore particolare eſſendo capace di errare, *vi ſarebbero dunque dei caſi*, conforme dice Gerſone (*ſupra*), *nei quali ſarebbemo obbligati a credere l' errore, il che è aſſurdo*.

D. La infallibilità è ella promeſſa ai Concilj Generali?

R. Sì; perchè i Concilj Generali, qualora ſi tengono nelle dovute regole, ſono la rappreſentazione di tutto il nome criſtiano: ſono tutta la Chieſa univerſale adunata. Ora la Chieſa così adunata ha lo Spirito Santo in mezzo a ſe, ſecondo queſte parole del primo Concilio di Geruſalemme: *è parſo bene allo Spirito Santo, ed a noi*. Act. XV. 28.

D. La Chieſa univerſale non è ella infallibile anche allorquando non è adunata nei Concilj Generali, e che è ſemplicemente quello che chiamaſi la Chieſa ſparſa?

R. La Chieſa, ſia adunata, ſia diſperſa, è infallibile. S. Agoſtino inſegna, che la Chieſa alle volte ha condannato dell' ereſie ſenza eſſere adunata. Ma non ſi giudica che abbia deciſo, ſe non ſe quando, mediante il ſuo giudizio, tutti ſi trovano riuniti nella ſteſſa dottrina, nella profeſſione comune, ed unanime dei medeſimi ſentimenti.

D.

D. Se la Chiesa dispersa è infallibile, perchè si tengono alle volte dei Concilj Generali; perchè si appella al Concilio Generale, e se ne dimanda la convocazione?

R. Perchè vi sono certi casi, nei quali per dilucidare dei punti di dottrina oscurati dalle nebbie, che hanno formato gran dispute, e ricondurre gli animi alla concordia, è necessario, che la Chiesa si aduni. Perciò dice S. Agostino, che soltanto un Concilio plenario poteva terminare la gran disputa sul Battesimo degli Eretici. Ma quando tutta la Chiesa si trova evidentemente riunita nella stessa dottrina, questa unanimità della Chiesa dispersa porta per se stessa un carattere della infallibilità. Perciò il medesimo S. Agostino pensava, che non fossevi d' uopo di Concilio Generale per condannare l' errore di Pelagio; perchè era una eresìa manifestamente combattuta dalla fede unanime dei Cristiani.

D. In qual maniera la Chiesa, sia adunata, sia dispersa, perviene essa a formare una decisione unanime, e sovrana nelle cose che sono contrastate?

R. Per mezzo della discussione, che si fa delle materie contrastate, e dell' esame di ciò che insegna su detti punti la S. Scrittura, e la Tradizione. Poichè la Chiesa

Chiesa non decide nuovi dommi, non riceve nuove rivelazioni; ma altro non fa, che proporre con autorità quello, che vede insegnato dalla Tradizione. Ed a ciò appunto serve il Concilio Generale, perchè per tal mezzo la Tradizione, che era nota soltanto ad un piccol numero di persone, si rende cognita ad un maggior numero, e si rientra in una unanimità, ed in un' accordo universale.

D. Che resulta egli da quanto avete fin quì detto?

R. Ne risultano tre cose. I. Che non vi è salute fuori del grembo della Chiesa Cattolica, che Gesù Cristo ha stabilito, ed a cui ha confidato il deposito delle verità della salute. II. Che è necessario ascoltare la Chiesa, e credere con una perfetta sommissione della mente, e del cuore tutto quello, che insegna, perchè non può insegnare l' errore, e conserva nella sua Tradizione tutte le verità, che ha ricevute da Gesù Cristo, e dagli Apostoli. III. Che nei punti, i quali sono oscurati, o contrastati nella Chiesa, bisogna sottomettersi alla decisione della Chiesa, quando la Chiesa Universale avrà parlato; perchè essa è infallibile nei suoi giudizj dommatici. Ma la forza di queste decisioni consiste, conforme dice M.

Bos-

Bossuet, nel *consenso unanime*, nel *sentimento di tutti*, in una *unità*, in una *conformità*, e secondo l'energica espressione di Tertulliano, in una *consanguinità* di dottrina: *Agnoscant consensum illum, quem Declaratio Gallicana cum tota Ecclesia prędicat cum prolata a Romanis Pontificibus dogmata nullo reclamante ipsa Traditionis vi ipsa, ut dicebat Tertullianus, consanguinitate doctrinæ in Corpus Ecclesię coalescunt*. Defens. Declarat. Cler. Gallic. 1682. Lib. IV. c. 1.

D. Si può egli rispondere con tali principj alla mano al sofisma, che hanno gli *Unigenitusisti* agli Opponenti alla Bolla, sull' obbligo che corre di obbedire alla Chiesa?

R. Risulta evidentemente da tutti questi principj, che gli Opponenti alla Bolla sono non pertanto obbedientissimi alla Chiesa, e perfettamente sottomessi alla di lei autorità.

Non si puo dire, che contrastino la sua autorità, mentre fanno professione di abbracciare tutta la dottrina, che è stata spiegata quì sopra contro i Protestanti, e di rimaner fortemente attaccati al suo corpo, ed uniti di comunione a tutti i suoi Pastori, ed a tutti i suoi membri.

Non si può dire, che in rigettando la Bolla rigettino la dottrina della Chiesa, e della

Tra-

Tradizione, poichè rigettano un tal Decreto appunto, perchè combatte visibilmente molti punti della dottrina della Tradizione sull' amor di Dio, sulla penitenza, sulla lettura della S. Scrittura, sulla Onnipotenza di Dio nella salute degli uomini &c.

Non si può dire, che non riconoscano il Tribunale supremo della Chiesa, e la infallibilità delle sue Decisioni, appellando essi al Concilio Generale da una Bolla di un Papa, e dalla pretesa accettazione, che ne ha fatta la Chiesa di Francia con altri Vescovi esteri; poichè non vi è Giudizio del Tribunale non essendovi accordo, nè unanimità sulla dottrina nell' affare della Bolla, come lo vedremo più sotto. Dove non vi è decisione della Chiesa Universale, non vi è, nè può esservi corpo di delitto in fatto di disobbedienza.

Ma quello, che si può dire ad onore, e per giustificazione degli Opponenti, si è, che essi sono in realtà più obbedienti alla Chiesa degli Unigenitusisti. Poichè questi non hanno altro contrassegno della loro obbedienza, che la loro esterna adesione ad un giudizio, a cui si dà il nome vanamente di Giudizio della Chiesa Universale, e che non lo è certamente;

nel tempo stesso che abbandonano evidentemente la vera dottrina della Chiesa insegnata nella Tradizione: ed all' incontro gli Appellanti riconoscono colla loro condotta la indefettibilità della Chiesa nella Tradizione, alla quale si tengono stretti, e la infallibilità della Chiesa nelle sue Decisioni, con il loro ricorso al supremo Tribunale della Chiesa, ed alla sua decisione, che essi attendono, e che non è piaciuto finora a Dio di accordar loro.

ARTICOLO SECONDO

Sull' Autorità del maggior numero nella Chiesa. Schiarimento della II. Difficoltà degli Unigenitusisti:

Il sentimento del maggior numero unito al Papa non forma esso regola di Fede?

D. IL supremo Tribunale della Chiesa non è egli sufficientemente rappresentato nel maggior numero; non ostante la resistenza del piccol numero?

R. Non legghiamo nelle parole della S. Scrittura riferite di sopra, nè nei sacri monumenti della Tradizione, che il privilegio della infallibilità sia stato promesso, nè accordato al maggior numero nella

Chiesa

Chiesa. All' intiero Corpo Gesù Cristo ha promesso l' assistenza perpetua dello Spirito Santo, vale a dire alla unanimità, come parlano i SS. Padri.

D. Perchè non sarà egli del Tribunale della Chiesa, come degli altri Tribunali, nei quali si giudica sempre secondo la pluralità, e nei quali il maggior numero basta per formare una decisione?

R. Per due ragioni.

La prima è di Melchior Cano, *De locis Theologic. L. V. c.* 5. Perchè quando trattasi della Fede è questo un bene comune, che interessa tutti i membri. Ora, conforme insegna una regola del diritto, quello che interessa tutte le membra dee esser giudicato secondo il parere di tutti: *quod omnes tangit ab omnibus debet approbari*. Reg. 29. in sexto Decret.

La seconda si è, che nei Tribunali secolari non vi è infallibilità assolutamente promessa a tutto il Corpo dei Giudici; perciò la prudenza vuole, che siamo contenti della pluralità, poichè l' umanità non garantirebbe dal errore il giudizio pronunziato: quando all' incontro un tale privilegio è attaccato al Tribunale della Chiesa dalla promessa di G. Cristo, ed a norma del volere di Lui. Ora la volontà di G. Cristo è questa, che non già

una porzione più o meno grande del Corpo sia infallibile, ma il concorso di tutti, e l' unanimità del Corpo.

D. Può egli dunque accadere nella Chiesa, che il maggior numero s' inganni, e che una decisione formata, o adottata dal maggior numero anche unito al Papa sia perniciosa alla Fede?

R. Non solamente è ciò possibile, ma è pur troppo effettivamente accaduto in molte occasioni.

S. Agostino riferisce l' esempio di quello che è successo nelle turbolenze dell' Arianesimo per mostrare, che *la Chiesa è talvolta talmente coperta di tenebre, e di caliginose nuvole pel gran numero degli scandali, che comparisce soltanto con qualche splendore nei suoi generosi combattenti*; e dice, che nei procellosi tempi dell' Arianesimo *questi bravi combattenti della Chiesa erano in piccol numero in confronto* di quelli, che attaccavano, o abbandonavano la sua dottrina. *Ep.* 93. *N.* 30. & 31.

Tutti gli Storici contemporanei, ed altri ancora posteriori attestano, che la formula eretica di Rimini fu sottoscritta all' esterno da quasi tutto il Mondo, e che solo vi rimase un piccolissimo numero,

che

che si conserva fedele (1).

L' errore dei Monotelìti è stato nella stessa guisa adottato dal maggior numero, e anzi dal grandissimo numero: cioè in Oriente dai IV. Patriarchi, e quasi da tutti i Vescovi dei loro Patriarcati adunati nei Concilj; ed in Occidente dal Papa, senza che veggasi veruno, che abbia reclamato in favor dell' antica dottrina.

Si è veduta la eresìa degl' Iconoclasti ricevuta da 338. Vescovi.

Il Nestorianismo lo era stato antecedentemente nel falso General Concilio di Efeso, il quale era numerosissimo. L' Eutichianismo lo fu nella stessa guisa da 500. Vescovi.

Ed ai nostri giorni non vegghiamo noi il falso principio della infallibilità del Papa ricevuto, e sostenuto dal maggior numero, avendo il Papa alla testa? Poichè eccetto la Francia (2) si crede per tutto

(1) *Baron. ad an. 359. n. 100. Fleury Lib. XIV. n. 24. Torre-cremata Sum. de Eccles. L. 3. c. 65.*

(2) *I tempi sono assai cambiati da che scriveva l' Autore. Presentemente i Teologi di qualche nome, non solo in Germania, ma anche in Italia sono molto lontani dall' adottare questo falso principio.*

to altrove il Papa infallibile, e si riguarda come un Concilio Generale il Concilio V. di Laterano, che lo ha deciso (1). Quanti partigiani non si troverebbero anche in Francia della infallibilità del Papa? Non ne siegue dunque dall' essere una Bolla ricevuta, ed accettata dal maggior numero, che essa faccia regola di fede.

D. Questa dottrina accordasi ella con quella della Sacra Scrittura?

R. Sì: Perchè l' Evangelio ci avverte *Matth. XXIV.*, che vi sarà in certi tempi *un gran numero di falsi Profeti*; che la seduzione sarà tale, che *gli stessi eletti sarebbero in pericolo di esser sedotti, se ciò possibile fosse*. Gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo parlano nella stessa guisa nelle loro Epistole *di certi tempi calamitosi, in cui saravvi una folla di maestri di errore, i quali faranno grandi progressi*. Ed in conformità di tali predizioni S. Agostino *in Psalm. VII. p.* 32. insegna, che *qualora*

(1) *Non si può dire esattamente, che il Concilio V. di Laterano approvasse l' errore della infallibilità del Papa, perchè il Decreto fu promulgato dal Papa solo, ed i Padri taccquero sul medesimo; ma oltre ciò il detto Concilio non aveva nemmeno l' apparenza di ecumenico.*

lora nelle Chiese istesse, cioè in quella adunanza di popoli, i quali portano il nome di Cristiani, il peccato abbonderà ..... Allora la fede più non sarà conosciuta, nè conservata senza alterazione, e senza mescolanza delle corrotte opinioni; o che nol sarà se non se da un piccolo numero. E S. Gregorio dopo di lui dichiara, che vi saranno dei tempi per la Chiesa, nei quali *il dichiararsi per la verità sarà* (ripu-tato) *un delitto, e nei quali l' attacco alla vera fede sarà un oggetto di obbrobrio*. Lib. XX. in Job. c. 18. Tutto ciò denota chiaramente, che il maggior numero può abbracciare, o favorire l' errore, e che quindi non può essere una regola sicura di fede.

D. Questa dottrina non è ella contraria alle promesse, che Gesù Cristo ha fatte alla sua Chiesa?

R. Le promesse di Gesù Cristo non s' indirizzano al maggior numero nella Chiesa, ma alla Chiesa medesima. Gesù Cristo ha promesso due cose alla Chiesa, come di sopra abbiamo detto I. la indefettibilità della Tradizione, e la perpetuità della vera dottrina, la quale conserverassi sempre nella Chiesa II. la infallibilità nelle decisioni, in virtù di cui la Chiesa non può errare, quando pronun-

zia un giudizio sulla fede. In quanto al primo privilegio, il quale si è di conservare sempre il deposito della verità, il piccol numero è sufficiente: in quanto al secondo, che è di pronunziare infallibilmente sulle contese, le quali concernono il domma, il gran numero non basta; ci vuole la totalità, il consenso del Corpo intiero.

Così la pretensione di coloro, i quali dicono, che il sentimento del maggior numero fa regola di Fede, è insostenibile per ogni verso, poichè da una parte il maggior numero non è necessario, e dall' altra non è sufficiente; in una parola esso, o è troppo, o troppo poco: troppo per la conservazione indefettibile del deposito, troppo poco per una decisione, e per un giudizio infallibile.

D. Provatemi, che non è necessario per la conservazione della verità nella Chiesa, che la verità sia conosciuta, insegnata, e sostenuta dal maggior numero.

R. Eccolo in poche parole; basta, perchè il deposito della fede si conservi intatto nella Chiesa, che la verità sia insegnata, che siavi conosciuta, che abbia sempre dei mezzi di farsi conoscere a quelli che la cercano. *Siache venga riconosciuta dal grande, o dal piccol numero*, dice il Card.

Tor-

Torre-cremata già citato, vi è sempre; nè mai cesserà di esservi. Altrimenti converrebbe dire, che la Chiesa avesse abbandonato, e smarrito molte verità. Infatti si può egli sostenere, che il massimo numero, col Papa alla testa, conservi la dottrina della Tradizione sulla necessità dell' amor di Dio nel Sacramento di Penitenza, sul probabilismo, su i rilasciamenti dei Casisti, sulla infallibilità del Papa &c.

D. Che devono dunque rispondere gli Appellanti agli Unigenitusisti, che loro oppongono il gran numero, che accetta la Costituzione?

R. Risponderanno loro, che l' autorità del maggior numero non fa regola in materia di fede, come abbiamo già detto, e provato dietro Melchior Cano *L. V. c.* 5.: diremo, che la Costituzione può avere in suo favore almeno all' esteriore il più gran numero, senza che ne sia perciò più comportabile; siccome ciò è accaduto alle formule Ariane del tempo di S. Atanasio, e come si vede anche al dì d' oggi sulle opinioni della Monarchìa Papale; è fuor di dubbio, che le predizioni terribili riferite quì sopra della Sacra Scrittura, e dei Santi Padri sulla infedeltà del gran numero alla verità, si debbano

bano adempire effettivamente in certi tempi: che tutti abbiamo luogo di temere pel nostro, qualora vegghiamo il numero maggiore dichiararsi per una Bolla, la quale condanna nel loro proprio senso naturale le proprie parole dei Santi Padri, e della stessa Sacra Scrittura sulla differenza delle due alleanze, sulla onnipotenza della grazia, sulla carità, sulla lettura dei sacri Libri, su i principj della Gerarchìa, sull' obbligo di riferire a Dio tutte le azioni &c.: Una Bolla, i di cui promotori, e fabbricatori son quelli stessi, che da un secolo fá hanno avanzato le massime le più perniciose tanto sul domma, che sulla morale, e che hanno confessato fino da principio, che innovavano sulla dottrina, e che rinunziavano a quella dell' antichità, come il confessa Molìna nelle materie della grazia, e Suarez nella materia dell' amore di Dio necessario per la riconciliazione, una Bolla in fine, che dopo che è comparsa fuori è stata solo a vantaggio dell' errore insegnato impunemente all' ombra di essa, il che chiaramente si scorge nelle tesi, ed altri scritti in grandissimo numero pieni di principj di morale, i quali fanno orrore; nelle Opere del P. Francolino Gesuita di Roma, dove s' insegnano i ri-

rilasciamenti più orribili; in alcuni Mandamenti di Vescovi, i quali hanno osato condannare in virtù della Bolla tutti quanti i migliori Libri, senza risparmiare i XII. Articoli di Benedetto XIII.; nella scandalosa Leggenda di Gregorio VII. inviata, e sparsa per ogni dove dai partigiani della Costituzione; finalmente nella esclusione data a tutti i buoni Ministri per gl' impieghi Ecclesiastici, e nella intrusione di una moltitudine di persone senza scienza, e scostumate, e che bene spesso altro merito non hanno fuori che quello di ricever la Bolla.

Una tal Bolla guadagnerà forse molto a farsi canonizzare dall' autorità della moltitudine? E se sciauratamente riesce il conciliarsi in apparenza i suffragj del gran numero non sarà ciò una nuova prova aggiunta a tutte le altre, che *il gran numero non fa regola in materia di fede*, e che può esser talvolta favorevole all' errore, ed infedele alla verità.

AR-

ARTICOLO III.

Quale riguardo deesi avere al piccol numero nella Chiesa. Schiarimento della III. Difficoltà degli Unigenitusisti : E' egli permesso di seguire il piccol numero?

D. PUò egli darsi, che seguasi talvolta con sicurezza il piccol numero nella Chiesa per trovare la vera dottrina della Chiesa?

R. I Santi Padri hanno talvolta indicato il piccol numero, come il numero fedele alla verità nei tempi dell' oscuramento. Dicono, che in questo tempo la Chiesa nol fa allora che per mezzo del piccol numero; dunque sarà allora da seguirsi questo piccol numero, per sapere la dottrina della Chiesa, e per conseguenza quella della verità. E' questo il principio di S. Agostino riportato più sopra.

D. Come si può egli dire esser la Chiesa quella, che insegna sempre la verità, mentre che il maggior numero nella Chiesa insegnerà l' errore, e che la verità non sarà sostenuta, ed insegnata se non che dal piccol numero?

R. Si dirà nel modo istesso, che si dice, che la Chiesa è santa, sebbene il maggior

gior numero non ſia certamente quello dei Santi , e dei Giuſti ; come parimente ſi dice, che la Chieſa conduce le anime nella via della ſalute, quantunque il maggior numero dei confeſſori non conduca ſecondo le vere regole della penitenza ; nella ſteſſa guiſa che ſi dice, che la Chieſa prega per la ſalute dei ſuoi figli, che geme, e che piange ſullo ſmarrimento dei peccatori , quantunque non ſia il maggior numero quello che prega , che piange, e che geme. La ragione sì è, che, ſiccome l' ho già detto, vi ſono delle funzioni, per l' eſercizio delle quali non ricercaſi il maggior numero. Nella ſteſſa guiſa ſi dice con verità, che un Corpo è vivo, e non è morto, quando aveſſe pure delle piaghe mortali nella maſſima parte delle ſue membra , che una Nazione ha guadagnato una Battaglia, quantunque i Soldati, i quali hanno combattuto non ſiano ſe non ſe una piccoliſſima parte dei ſudditi, che compongono la Nazione.

D. Spiegatemi più a lungo queſte due ſimilitudini della Chieſa paragonata con il corpo umano, e con un' Impero, per ſchiarire queſta materia, che abbiamo alle mani.

R. Sono queſte le due idee più adattate a for-

formarsene una della Chiesa, che sia giusta, e adequata. Un corpo umano ha un capo, ha delle membra, che connesse sono col capo, e le une colle altre: vi è un anima, la quale dà vita al corpo, e che non si vede; e delle membra, le quali compongono il corpo, e che si veggono: vi sono in un corpo dei cattivi umori, delle membra malate, e tutto questo è mescolato con quanto vi è di buono, e di sano. Ecco la immagine della Chiesa, della sua comunione esterna, della sua parte interiore, che chiamasi la sua anima, e che è la carità onde sono animati i giusti; della mescolanza dei buoni, e dei cattivi, della necessità di essere nel seno della Chiesa per la salute, e di non separarsene giammai.

D. Spiegatemi l' altra idea della Chiesa per mezzo della comparazione di uno Stato, e di un Impero.

R. In un' Impero vi è una subordinazione, per mezzo di cui sussiste lo Stato, vi sono delle leggi, vi sono dei Magistrati, vi sono dei sudditi, e vi sono delle condizioni diverse, e delle funzioni di molte sorte: vi sono delle leggi scritte, vi sono delle consuetudini, che hanno forza di legge, vi sono dei tempi di pace, e di tranquillità, vi sono dei tempi

di

di turbolenze , di confusione , di guerra &c. . Non è difficile lo scorgere esser questa ancora una immagine naturalissima della Chiesa .

D. Fate adesso l' applicazione di queste due similitudini a quello , che conviene pensare del grande , e del piccol numero della Chiesa , e della parte , che ha nell' esercizio delle funzioni della Chiesa .

R. Ho detto esservi delle funzioni della Chiesa , le quali suppongono un consenso universale , ed una unanimità morale, come sarebbe la funzione di decidere le dispute , le quali riguardano la fede , ed altre le quali possono farsi dal piccol numero , come d' insegnar certe verità , di conservare il deposito della Tradizione , di vivere della carità , di gemere , di pregare , di adorare Dio in spirito , e verità . Questa distinzione si rende sensibilissima nelle due addotte similitudini . Nel corpo umano vi sono del pari delle cose , le quali non possono sussistere , se non che per la riunione di tutte le parti , come la sanità del corpo ; e vi sono altre cose , le quali non suppongono l' accordo di tutti i membri , come la vita del corpo , il quale è sempre giudicato vivo , quando anche non vi fosse altro che una piccola porzione del

me-

medesimo, la quale non fosse del tutto priva di vita.

Nella stessa guisa in un' Impero vi è una simile differenza di funzioni, le une dipendenti dall' accordo di tutta la Nazione, le altre, che la Nazione fa per mezzo del piccol numero. Così una vittoria riportata dalla Nazione su i suoi nemici non suppone già, che tutti, e nemmeno che il maggior numero dei sudditi abbiano combattuto: ma la rinunzia di una Nazione ai suoi diritti, alla sua Sovranità, non può farsi, che dal consenso universale; un piccol numero di sudditi dell' Impero, i quali reclamino, e che si oppongano alla rinunzia, basta per invalidarla. In questa maniera lo Scettro è rimasto sempre nella Giudea Nazione dal tempo dei Maccabei, quantunque quasi tutti acconsentissero al dominio dei Re di Siria, e che i Maccabei fossero i soli, i quali tenessero fermo con un piccol numero di altri.

D. Perchè dite voi, che la Chiesa può fare molte delle sue funzioni per mezzo del piccol numero, ma che la funzione di decidere non può essere esercitata se non che dal corpo. D' onde viene la differenza?

R.

R. La differenza viene dalla volontà di Gesù Cristo, a cui è piaciuto di accordare non già a un numero grande, o piccolo, ma a tutto il Corpo riunito un tal privilegio d' infallibilità, e quella suprema autorità per pronunziare nelle controversie, le quali riguardano la fede, e per obbligare tutti i Fedeli a sottomettersi alla decisione, che ne pronunzia.

D. Che si dee egli pensare dal principio di certi Autori, i quali dicono, che quando un errore è insegnato scopertamente nella Chiesa il maggior numero reclama sempre per la verità, e che quindi il partito del piccol numero è sempre quello dell' errore?

R. Egli è vero, che la Chiesa insegna sempre la verità anco in mezzo ai più violenti combattimenti: altrimenti cesserebbe essa di essere la custode della verità. Ma non ne siegue, che sia sempre il gran numero quello che la sostenga. Se ciò così fosse, non vi sarebbe luogo a temere quella gran seduzione, che pure è stata predetta; poichè s' intenderebbe sempre la voce del maggior numero, la quale dichiarerebbe senza ambiguità da qual parte è la verità. Ne seguirebbe altresì, che mai non vi sarebbe necessità di tener dei Concilj per finir delle dispute di religio-

ne; poichè basterebbe aprir le orecchie al reclamo del maggior numero, che si suppone non mancar mai di farsi intendere. E' dunque vero, che la Chiesa sostiene sempre la verità, quando la Fede è in pericolo, ma è bene spesso il piccol numero quello, pel di cui mezzo lo fa, conforme lo dichiara S. Agostino pel tempo dell' Arianesimo. Ora ciò è sufficiente, perchè trattandosi di beni, che si posseggono insolidum in una Società, quale si è nella Chiesa il deposito della verità, il reclamo di alcuni è sufficiente per impedire la prescrizione per tutti.

D. Avete detto poter accadere, che la Fede sia in pericolo, e che frattanto il gran numero osservi il silenzio; ora ciò non è egli contrario a quel luminoso principio di S. Agostino, che *la Chiesa tollera per verità molte cose cattive, ma che giammai fa, nè approva, nè autorizza col suo silenzio quello, che è contro la Fede, ed i buoni costumi*? Epist. LV. n. 35.

R. Noi abbiamo precisamente stabilito quello, che in questo luogo insegna S. Agostino; che la Chiesa non tace in queste occasioni: ma quello, che abbiamo aggiunto, e quello, che S. Agostino intende come noi, si è, che non è sempre la

mol-

moltitudine quella, che insegna la verità, che il gran numero osserva talvolta il silenzio, e che in certi incontri il piccol numero è quello, che sostiene la dottrina della Chiesa. Ora in questo caso quanto si fa dal piccol numero, alla Chiesa deve attribuirsi, come deesi dire, che è la Chiesa che geme, che è santa, quantunque siavi soltanto il piccol numero nella Chiesa, che gema, che sia santo: siccome si dee altresì dire, secondo questo passaggio medesimamente di S. Agostino, che *la Chiesa non fa quello che è contro i buoni costumi*, quantunque ai nostri giorni, ed al tempo ancora di S. Agostino il gran numero lo facesse, e lo faccia, poichè il numero dei peccatori supera altrettanto quello dei giusti, quanto la paglia supera nell'aja in quantità il buon grano.

D. Non potrà egli rimproverarsi a coloro, che seguissero il piccol numero, quello che rimproverava S. Agostino ai Donatisti di esser eglino soltanto una piccola Chiesa, onde per condannarli bastava la confessione, che facevano, che il gran numero era contro di loro?

R. Bisogna ben distinguere fra l'Eresìa dei Donatisti, ed il loro Scisma. Poichè oltre l'esser eglino stati nell'errore sulla va-

lidità dei Sacramenti amminiſtrati dai cattivi Miniſtri, ſi erano di più ſeparati dalla Chieſa con uno Sciſma volontario. Ora egli è vero, che S. Agoſtino impiega l' argomento del gran numero contro lo ſciſma dei Donatiſti, ma non già contro la loro eresìa. Prova loro, che non ſono la vera Chieſa, perchè ſono ſolamente una piccola Chieſa, che ſi è ritirata dalla comunione della Chieſa univerſale, una particella diſtaccata, e reciſa dal Corpo, e riguardo a queſto preciſamente l' argomento è concludente. Ma nol ſarebbe nella ſteſſa guiſa, e S. Agoſtino mai non lo ha impiegato contro l' errore dei Donatiſti medeſimi, mentre non sì può dire ad un piccol numero di perſone, che penſano diverſamente del reſtante, che elleno fanno una *piccola* Chieſa, finchè non ſi ſeparano dalla comunione delle altre. Nemmeno ſi può dir loro, che l' autorità del gran numero gli convinca di errore; poichè S. Agoſtino dichiara riguardo all' errore iſteſſo dei Donatiſti ſoſtenuto lungo tempo innanzi da S. Cipriano, che vi era ſoltanto l' autorità di un Concilio Generale, la quale poteſſe decidere ſovranamente ſu queſto articolo, quantunque S. Cipriano, come l' oſſerva S. Agoſtino

no , avesse contro il maggior numero.

D. Applicate tali principj all' affare presente della Bolla *Unigenitus* , e fate vedere che gli Unigenitusisti hanno torto di rimproverare agli Appellanti il loro piccol numero, e di accusarli di non essere, che una *piccola Chiesa*, una *Chiesa nascente*.

R. L' applicazione, che domandate è affatto naturale, e si riduce a queste tre riflessioni. I. Il piccol numero non è un argomento contro la causa degli Appellanti, poichè il piccol numero è alle volte il partito della verità, come nell' Arianesimo successe . II. Il piccol numero degli Appellanti è sufficiente per conservare alla Chiesa l' esercizio delle sue funzioni in riguardo alle verità attaccate dalla Bolla: per mezzo di loro insegna la Chiesa alla scoperta tali verità , per mezzo di loro reclama contro gli errori opposti, per mezzo di loro continua il filo della Tradizione, che ci ha trasmesso la sana dottrina: Che gloria , che consolazione per loro! Una sol cosa, che essa non fa per mezzo di loro , si è di decidere con una suprema autorità; poichè ciò essa non fa che colla unanimità. Ora noi vedremo più sotto, che essa non pronunzia sempre immantinente delle decisioni

solenni. Gli Appellanti ne aspettano il momento in uno spirito di carità, e di pace. III. Non ne siegue da ciò, che gli Appellanti formino una *piccola Chiesa*, che siano una *nuova Chiesa nascente*. Sono ciò che sempre furono, membri del corpo della Chiesa Cattolica; compongono una sola, ed unica Chiesa con quelli che ricevono la Bolla *Unigenitus*: nella stessa guisa che i Francesi sono membri della medesima Chiesa, a cui appartengono gl' Ildebrandisti; nella stessa guisa, che S. Atanasio, e S. Ilario erano parti della Chiesa congiuntamente con coloro, che sottoscrivevano le formule di Rimini; il che si spiegherá più a lungo in progresso.

ARTICOLO IV.

Continuazione della istessa materia. Schiarimento della IV. Difficoltà degli Unigenitusisti: Non deesi forse seguire la maggiore autorità visibile?

D. COme può ella conciliarsi questa regola di condotta, di seguire cioè il piccol numero fedele alla verità, con i principj dei nostri Controversisti, che bisogna seguir sempre la più grande autorità visibile?

R.

R. Questo principio dei nostri Controversisti (fa d' uopo seguir sempre la più grande autorità visibile) impiegato contro i Protestanti ha bisogno di essere spiegato, e bene inteso; sarà allor chiaro, che non si tratta in verun conto del gran numero opposto al piccolo nelle dispute fra i Cattolici; altrimenti sarebbe stato un dovere il sottoscrivere alla formula di Rimini favorevole agli Ariani, adottare il Monoteiismo, ricevere il V. Concilio di Laterano sotto Giulio II., e le sue decisioni opposte alla Tradizione, ed a tutte le massime delle Libertà Gallicane.

D. Che cosa dunque si dee intendere per questa più grande autorità visibile?

R. Fa d' uopo a prima giunta togliere l' equivoco del vocabolo. Poichè vi sono diversi generi di autorità: Autorità in genere di credenza, e di persuasione, autorità in genere di potenza, e di giurisdizione; non si parla certamente di questa ultima, quando si dice, che deesi seguire la più grande autorità visibile: altrimenti ne verrebbe per necessaria conseguenza, che si dovesse sempre prestare maggior credenza ad un' Arcivescovo, che ad un Vescovo, che bisognerebbe preferire il sentimento di un Vescovo a quello di un Dottore consu-

mato nello ſtudio della Religione ; perchè il Veſcovo ha una maggiore autorità di potere del Dottore, l' Arciveſcovo una maggiore del Veſcovo.

D. Quale è dunque la maggiore autorità viſibile in genere di credenza ?

R. Eſſa è *quella*, ſecondo M. Nicole, *che ha i maggiori contraſſegni di eſſere aſſiſtita dai lumi del Cielo, quella, che ha una eminenza ſenſibile al di ſopra delle altre per la unione di tutto quello che può renderla conſiderabile, per i miracoli, per la ſucceſſione del Miniſtero, e per la ſantità di coſtumi* (1). Ora egli è viſibile da tutte queſte eſpreſſioni, che ſecondo M. Nicole la maggiore autorità viſibile è quella della Chieſa Cattolica paragonata coll' autorità di ogni altra Setta, e di ogni altra Religione. D' onde ne ſiegue, che la regola di ſeguire la più grande autorità viſibile ha luogo nella ſcelta della vera Chieſa fra tutte le diverſe comunioni criſtiane, o nella ſcelta dei dommi, i quali ſono combattuti dai Proteſtanti, ed inſegnati dalla Chieſa Cattolica.

D. Non ſi può egli altresì ammettere la regola

(1) *Preteſi Riform. conv. di Sciſma*. *L*. 1. *C*. 16. *C*. 19. *Pregiud. legitt. Prefaz.*

gola della più grande autorità visibile per l' interno della Chiesa, e dire che nelle dispute tra Cattolico, e Cattolico sia sempre la più grande autorità visibile quella che convien seguire?

R. Sì: ma allora i Controversisti intendono la unanimità, e l' accordo di tutta la Chiesa. Perchè lo stesso M. Nicole non applica una tale autorità maggiore, se non se alle verità ricevute da tutta la Chiesa, come essendo di fede. In fatti se si vuol seguire la significazione naturale dei termini, la più grande autorità visibile in genere di credenza è quella, che ha più contrassegni sensibili di meritar credenza, e che non si può cadere in inganno seguendola. Sarebbe una illusione grossolana il riferirsene al calcolo, ed al numero per trovare la più grande autorità visibile. Sarebbe allora ridotta la Teologìa ad una pura Aritmetica. Ora siccome G. Cristo non ha annesso il privilegio della infallibilità, se non che alla unanimità, ella è dunque la decisione unanime di tutta la Chiesa, o sia la professione universale e pubblica di un medesimo domma, l' autorità la più grande, che merita la sua credenza, e che esige la di lui sommissione. Fuori di questo caso, vale a dire, quando vi è di-

divisione di sentimenti nella Chiesa su di un punto, la più grande autorità, la quale convien seguire aspettando la solenne decisione, sarà più o meno visibile dai contrassegni più o meno sensibili, che ella avrà di meritare di essere creduta. Così l' autorità di un piccol numero, che abbia evidentemente in suo favore il suffragio della Tradizione, sarà preferibile a quello, che non abbia un tal vantaggio.

D. Provatemi esser questo il pensiero dei nostri Controversisti sulla più grande autorità visibile?

R. M. Nicole dice espressamente, che *i semplici non veggono altra strada per condursi colla scorta di quella autorità eminente, che di regolarsi con il consenso dei suoi Pastori*. Pretesi Riform. conv. di Scisma L. II. C. VII. Non è più dunque il *maggior numero*, ma la unanimità quella, che forma l' autorità eminente, secondo M. Nicole. Lo stesso Autore, spiegando il Vangelo del Martedì della seconda Settimana di Quaresima, dice, che *quando Gesù Cristo prescriveva ai popoli di osservare tutto quello, che ordinano i Dottori della Legge assisi sulla Cattedra di Mosè, non gli obbligava ad abbracciare tutte le Tradizioni Farisaiche;* *poi-*

poichè non erano universalmente ricevute, e non erano quindi pubblicate per l' autorità della Cattedra. L' autorità della Cattedra non trovasi dunque, secondo M. Nicole; se non quando vi è universalità di decisione. Quindi questo dotto Controversista pensa, che nei tempi caliginosi dell' Arianesimo, *la più grande autorità fosse dal lato di quelli, i quali resistevano al formulario di Rimini, quantunque fossero in piccolissimo numero; e che la minore autorità fosse dalla parte di quelli, che la sottoscrivevano, quantunque fosse la moltitudine dei Pastori*. E la ragione, che ne rende è del tutto notabile: *perchè*, dice egli, *il piccol numero aveva in favor suo le decisioni anteriori. Ora egli era cosa più giusta di attaccarsi a queste decisioni precedenti, che erano libere, ed autentiche, che ai Decreti forzati, ed equivoci, che sembravano indebolirle*. Pret. Riform. conv. di Scisma. P. II. C. VII. P. 296.

D. Ne siegue egli da una tal distinzione della più grande autorità in genere di persuasione, e della più grande autorità in genere di giurisdizione, che tutta l' autorità di giurisdizione riunita si potrebbe ingannare, e non essere una regola sicura?

R.

R. Nò : la diſtinzione di due ſorte di autorità ha luogo ſoltanto nel caſo di diviſione, e di conteſa. Perchè ſe la intiera autorità di potenza, e di giuriſdizione foſſe riunita, ed unanime ſu di un punto, ſarebbe fin d' allora infallibile in virtù della unanimità, e per conſeguenza ſi troverebbe nel tempo ſteſſo la più grande, ed in genere di potenza, ed in genere di perſuaſione.

D. Si è egli ſempre obbligati a convenire nei tempi di diſputa, e di diviſioni, che quello, che ha l' apparenza del piccol numero lo ſia infatti, ed abbia contro di ſe l' autorità del gran numero?

R. Quanto abbiamo detto ſuppone, che accader poſſa non eſſervi dalla parte della verità ſe non che il piccol numero, e che in queſto caſo non converrebbe *laſciarſi* indebolire nella ſua fede, ma attaccarſi a quel piccol numero, che ha per ſe la Tradizione. Ma biſogna altresì convenire, che non ſi è ſempre ridotti a venire fino a tal ſegno; e che bene ſpeſſo nei tempi di turbolenza, e di diviſione quello, che ha ſoltanto l' apparenza del piccol numero è infatti il maggiore.

D. Spiegatemi ciò, e datemi una regola per ben contare il grande, ed il piccol numero.

R:

R. S. Atanasio è quello, che ci dà una tal regola. Consiste questa a fare il computo non già dalle sottoscrizioni, ma dalla dottrina, e dai sentimenti. Contando per sottoscrizioni, e per segnature, il maggior numero era per gli Ariani, e il più piccolo per S. Atanasio, e per la verità: ma contando dalla dottrina, e dai sentimenti, il maggior numero era per S. Atanasio. Ecco in quali termini si spiega il S. Dottore: *Non si devono riguardare come nemici* quelli, che tenendo il domma della consostanzialità, sottoscrivono alla condanna della parola Consostanziale. *Noi disputiamo con loro, come con dei fratelli, i quali pensano come noi sulla dottrina, e che disputano soltanto sull' espressioni*. De Synod. p. 755.

S. Ilario nella stessa guisa contava in favor suo il gran numero di quelli, i quali per ignoranza, o per timidità, o per interesse sottoscrivevano delle formule equivoche, e nocive alla Fede: *Nostri sunt*. E' questa la sua espressione.

D. Si ha egli ragione di accusare gli Opponenti alla Bolla *Unigenitus* di non arrendersi alla più grande autorità visibile?

R. Non vi è cosa più mal fondata di una simile accusa, il che manifestamente dimo-

mostrano i principj testè stabiliti .

Se s' intende parlare della più grande autorità visibile in genere di decisione non l' hanno contro di se gli Appellanti ; perchè soltanto la unanimità è la più grande autorità, quando si tratta di decisioni della Chiesa, e quindi non vi è veruna decisione della Chiesa Universale in favor della Bolla .

Se s' intende la più grande autorità visibile in genere di credenza, e di Tradizione, gli Appellanti l' hanno per loro ; poichè hanno in suo favore una Tradizione sempre visibile , sempre sussistente nella Chiesa : la loro causa è quella della dottrina perpetuamente insegnata nella Chiesa, la quale porta dei caratteri, i quali la rendono visibilmente preferibile a quella dei loro Avversarj ; che finalmente il *piccol numero* degli Appellanti *ha per se*, secondo la espressione di M. Nicole , *delle decisioni anteriori* dei Concilj, e dei Santi Padri , *alle quali egli è più giusto di attaccarsi* , *per esser queste decisioni libere* , *ed autentiche* , *che non ai Decreti forzati* , *ed equivoci*, *che sembrano intaccarle* nel tempo presente.

Finalmente se intendesi la più grande autorità visibile, in numero, abbiamo provato, che non è sempre necessaria per ottenere

re di conoſcere, e di trovare la verità. Così gli Appellanti ſono al coperto di ogni rimprovero anche per queſta parte. Vi ſarebbero molte coſe da dire a queſto oggetto, e gli Appellanti potrebbero forſe gloriarſi di avere per loro l'autorità del maggior numero in molti ſenſi. Poichè in primo luogo, ſe ſi vuole attenerſi alla regola di computare, che propone S. Ataſio, e che ſi calcola non già dalle ſottoſcrizioni, ma dalla dottrina, e dai ſentimenti reali delle perſone, gli Appellanti ſono in diritto di contare per il loro ſentimento una gran parte degli Accettanti, i quali ſono molto lungi dal rendere alla Bolla quella obbedienza ſenza riſerva, che eſſa eſige, che non tengono in verun conto, nè la dottrina della Bolla *Unigenitus*, nè il ſuo linguaggio. Per convincerſene baſta tener loro dietro nelle quotidiane converſazioni, ed oſſervare la maniera, con cui ſi ſpiegano in ogni incontro; e ſi rimarrà perſuaſi, che profeſſano infatti di credere le ſteſſe verità, che ha inſegnato il P. Queſnello, e che la Bolla ha condannato nel di lui Libro.

Egli è vero, che ſu certi punti abbiamo il dolore di vedere nella Chieſa il gran numero realmente impegnato in ſentimenti oppoſti all' antica dottrina della

Chie-

Chiesa: per esempio sulle pretensioni della Monarchìa Papale, sopra alcuni punti delle materie di grazia, sull' amministrazione del Sacramento di Penitenza, sulla natura della vera conversione; ed è ciò, che mai bastantemente non possiamo deplorare nel vedere i mali grandissimi, che ne soffre la Religione.

Ma su questi punti medesimi, gli Appellanti non hanno eglino ancora per un altro verso l' appoggio di quel gran numero, che pensando male depone frattanto senza saperlo in favore delle opposte verità in molte maniere.

Facciamoci a considerarli quando predicano su i pulpiti la dottrina ordinaria della Tradizione, quando recitano al S. Altare le orazioni della Chiesa, quando leggono le Omilìe dei Santi Padri *nella* recita dell' Ufizio, quando fanno uso dei Rituali, dei Catechismi, e dei Libri antichi, i quali hanno tuttavìa corso nelle Diocesi; e si vedrà, che si contradicono palpabilmente, pensando male, e parlando bene. Questa contradizione è quella che forma contro di loro, ed in favor nostro un argomento vittorioso.

Egli è dunque vero, che possiamo ancora reclamare per noi il gran numero, poichè

tut-

tutto depone contro la Bolla; come lo ha ottimamente espresso M. de Caylus Vescovo d' Auxerre: *Gli Opponenti col loro Appello, gli Accettanti colle loro spiegazioni, le anime deboli, e timide colle loro incertezze, i semplici coi loro allarmi, le persone da bene col loro dolore, i politici collo sconcertarsi, i suoi proprj Autori colla interna testimonianza della coscienza, che ci riunisce tutti in questo punto a dire con sincerità quello, che pensiamo di questo affare, ognuno vorrebbe, che la Costituzione non fosse mai uscita fuori*. Risposta a M. Vescovo d' Agde. p. 47.

ARTICOLO V.

Sulla visibilità della Chiesa. Schiarimento della V. Difficoltà dei Costituzionarj: Ove sarebbe dunque la Chiesa?

D. SE quanto abbiamo detto del tempo di oscuramento, e di caligine nella Chiesa, e del piccol numero, a cui sono talvolta ridotti i difensori della verità, è vero, i Costituzionarj non sono eglino ben fondati a dimandarci per quel tempo: ove sarebbe dunque la Chiesa? Ove sarebbe la sua visibilità, se potesse esser coperta di

nuvole? E se ella più non avesse quella visibilità apparente cesserebbe dunque di essere riconoscibile agli occhj dei semplici, e degli spiriti grossolani?

R. Se ci venisse allor domandato, dov' è la Chiesa, risponderemmo che essa è dov' era per l' innanzi. Tutte le turbolenze, e tutte le divisioni, le quali sopravvengono nel suo seno, lasciano sempre la sua comunione esterna nel medesimo stato, sempre rivestita di sensibili contrassegni, che la distinguono, e la differenziano da tutte le altre Religioni, Sette, Comunioni, che sono nel Mondo. Vi è sempre una gerarchìa, ed una subordinazione di Pastori, e di Fedeli, sempre la partecipazione dei medesimi Sacramenti, sempre la professione delle verità comuni, che la Chiesa propone a tutti i suoi figli con una autorità unanime &c. E malgrado la diversità di sentimenti sopra punti contrastati, ed oscurati, il corpo della Chiesa è sempre composto delle stesse persone, che lo componevano avanti le contese, gli uni, e gli altri ne sono sempre membra, fintantochè non se ne separano volontariamente, o non ne sono stati separati da una autorità sufficiente.

D. Come conciliare queste due cose insieme

me, che la Chiesa è sempre visibile, e che non pertanto è talvolta sì coperta di nubi dalla moltitudine degli scandali?

R. Queste due cose, che sembrano contradirsi, si accordano tuttavìa facilissimamente, distinguendo col celebre M. Nicole, *Imagin. Let. X.*, la visibilità della Chiesa, e la visibilità della verità nella Chiesa. Sono questi due articoli, che gli Unigenitusisti mescolano, e confondono male a proposito.

Altro è che la Chiesa Cattolica sia sempre visibile, vale a dire rivestita di segni, e di caratteri luminosi, che la distinguano dalle altre Società; altra cosa è, che la verità sia sempre evidente, e manifesta nella Chiesa sopra ogni sorte di punti dottrinali. E' di fede, che la Chiesa Cattolica ha sempre la sua visibilità, che non può essere oscurata notabilmente; ma non è lo stesso della verità nella Chiesa, vale a dire della dottrina della Chiesa. Può ella essere talvolta oscurata per un massimo numero di persone su certi punti. E questo è il senso delle parole di S. Agostino, che la Chiesa è alle volte offuscata, e coperta di nubi per la moltitudine degli scandali. Parla in questo luogo non già della Comunione esterna, e del corpo della Chiesa,

 ma

ma della dottrina su certe verità, per esempio, sulla Consostanzialità del Verbo il tempo dell' Arianesimo.

D. Che conviene egli dire a quelli, i quali temessero, che questi oscuramenti della verità non portassero pregiudizio alla visibilità perpetua della Chiesa medesima?

R. Bisogna ricondurli a certi principj, ai quali non fanno attenzione, e rimetter loro davanti agli occhj qual è lo stato della Chiesa in questo Mondo, e qual è la sorte della verità nel senso della Chiesa, che ne è la depositaria. Sopra di ciò egli è di un estrema conseguenza di avere delle idee giuste, e su questo appunto quelle della massima parte non sono esatte.

D. Quale idea conviene dunque avere dello stato della Chiesa sulla terra, e *dello* stato della verità nella Chiesa?

R. Lo stato della Chiesa sulla terra si è di essere sempre sussistente; ma di avere a soffrire delle gran prove: di non poter mai esser vinta; ma di essere esposta ad aspre Battaglie: di non perir mai, ma di esser talvolta gagliardamente combattuta. Queste cose sono ambedue egualmente vere. La prima è appoggiata sulle promesse solenni di Gesù Cristo. La seconda è fondata sulle predizioni chiare,

le

le quali sono nella S. Scrittura, dei gran mali, che dee soffrire la Chiesa. In una parola Gesù Cristo ha promesso alla sua Chiesa di non abbandonarla mai, ma gli ha predetto, che soffrirebbe molto. Bisogna dunque non separar mai queste due cose, le promesse, e le predizioni. Credere, che la Chiesa potrebbe finalmente perire, sarebbe un negare le promesse, per salvare le predizioni della Scrittura: credere, che la Chiesa non possa mai esser ridotta a gran prove, sarebbe un negare le predizioni per fermarsi soltanto alle promesse. Il partito, che convien prendere si è di credere e alle une, e alle altre.

D. Rendetemi sensibile tuttociò con una immagine.

R. La Sacra Scrittura ce ne presenta una molto naturale nello stato della nazione Giudea, che era la figura della Chiesa nella magnificenza, e nella stabilità delle promesse, e che rappresenta altresì la Chiesa nelle sue prove. Dio avéa promesso di mantenere il suo popolo contro la potenza delle Nazioni nemiche, siccome ha promesso alla sua Chiesa di sostenerla contro gli sforzi dell' Inferno. Quale è stato non pertanto lo stato del popolo Giudeo? Spessissimo si è visto sull'

or-

orlo della ſua rovina; in Egitto ſotto Faraone, al tempo dei Giudici ſotto il giogo dei loro confinanti; al tempo di Manaſſe, e di Giuditta ſotto la tirannìa degli Aſſirj; nel tempo della ſchiavitù ſotto il giogo dei Babiloneſi; al tempo dei Maccabei ſotto l' enorme violenza dei Re di Siria. Così nonoſtante le promeſſe di protezione, Dio laſciava talvolta il ſuo popolo eſpoſto all' imminente pericolo di ſua diſtruzione, e malgrado le predizioni delle gran prove, che ſi andavano adempiendo, la Nazione frattanto non periva. Ecco in figura l' immagine dello Stato della Chieſa.

D. Quale è l' idea, che è d' uopo formarſi dello ſtato della verità nella Chieſa?

R. Egli è facile di formarſene una giuſta idea, da quello che abbiamo detto. *Se* la Chieſa non può perire in virtù delle promeſſe, non è dunque poſſibile, che la verità ceſſi di eſſere conſervata, ed inſegnata nel ſuo ſeno: *In ventre Eccleſiae*, dice S. Agoſtino *in Pſal. LVII.*; perchè ſe la verità l' abbandonaſſe, ceſſerebbe di eſſere la ſpoſa di Geſù Criſto. Ma da una altra parte, ſe in virtù delle predizioni può trovarſi la Chieſa in ſituazione, ed in prove lagrimevoliſſime, è dunque poſſibile, che la verità ſia talvolta forte-

mente

mente combattuta, stranamente oscurata per rapporto ad un grandissimo numero: *obnubilatur* .

Con questo principio, che è altrettanto incontrastabile quanto è breve, è facile il rispondere ad ogni cosa, rimanendo chiarissimo quanto abbiamo detto; che certe verità non sono sempre ravvisate, e conosciute dal gran numero nella Chiesa, e ciò senza che la Chiesa perda checchè sia della propria visibilità, della visibilità del suo corpo. La Chiesa è sempre visibile in se, perchè quantunque ella soffra, e sia agitata sussiste nientedimeno colla esterna sua comunione, che è qualche cosa di visibile. Ma siccome i suoi patimenti, e le sue prove consistono negli sforzi dell' Inferno contro la purità della sua dottrina, e la santità delle sue membra; nè siegue, che la verità può essere oscurata in un gran numero, come la sua carità può essere raffreddata in un massimo numero.

D. Forse che le predizioni, delle quali parlate, annunziano alla Chiesa delle prove, che vadano tanto lungi?

R. Abbiamo riferito quì sopra i passaggi della Scrittura, e quelli della Tradizione su i progressi terribili della seduzione in certi tempi; sulla moltiplicazione dei falsi

Profeti, e del gran credito, che sciauratamente avranno, sulla estrema diminuzione della fede, che accader dee, e che giungerà fino al punto, che appena il Figliuolo dell' uomo ne troverà alla sua venuta. Aggiungeremo quì la riflessione di M. Nicole (*X. Imaginaria*): *Che non conviene immaginarsi, che questi falsi Profeti, questi seduttori siano sempre condannati dai Pastori, nè detestati dal Popolo: All' incontro*, dice un Profeta, *i Pastori li favoriscono bene spesso, ed il popolo ingannato ascolta con giubilo le loro istruzioni, perchè si accomodano alle loro passioni*. Prophetae prophetaverunt mendacium, & Sacerdotes applaudebant manibus, & populus meus dilexit talia.

D. Si potrebbe egli provare colla esperienza, che l' errore può fare progressi così grandi, e che la verità può oscurarsi fino ad un tal punto?

R. Di questo noi nè abbiamo pur troppi esempj. La verità non è ella oscurata in una grandissima parte della Chiesa sull' articolo della infallibilità, che i Cortigiani adulatori attribuiscono al Papa? Non lo è nella stessa guisa sulla stabilità della giustizia cristiana, sulle vere regole dell' amministrazione del Sacramento di Penitenza, sul diritto che hanno i Fedeli di

di leggere le Sante Scritture &c.

D. In mezzo a questi grandi oscuramenti la verità non conserva ella sempre in parte la sua visibilità ?

R. Non convien dubitarne. Rimangono sempre alla verità dei mezzi visibili, i quali sono alla portata dei semplici, e per mezzo dei quali si può ravvisarla nei tempi caliginosi. Noi riferiremo più sotto questi differenti mezzi. Poichè quantunque la Chiesa non decida sempre, contuttociò parla sempre. Se non vi è sempre una decisione formalmente solenne, e giuridica, vi è sempre una Tradizione sussistente, e che ha dei caratteri proprj a farsi conoscere. Se non vi è in ogni tempo l' autorità di testimonianza, la fedeltá di testimonianza mai viene a mancare. Se i Difensori della verità sono ridotti ad un piccol numero, ve ne sono non pertanto alcuni, i quali si rendono osservabili, ed anche con risalto luminoso, come dice S. Agostino Epist. 93. n. 30. *in firmissimis suis eminet*. Questa parola di S. Agostino dee essere ben notata, onde si senta quanto siamo lontani dalla dottrina dei Protestanti, i quali hanno ricorso a dei difensori della verità nascosti, a dei Fedeli invisibili, dei quali non si vede la credenza, e non s'

inten-

intende la testimonianza. Quello dunque, che diciamo si è, che la verità può alle volte avere pochi difensori; ma sostenghiamo contro i Protestanti con S. Agostino, che questo piccol numero di difensori si fa intendere, si fa vedere, fa risaltare i suoi sentimenti, e la sua dottrina,

D. Secondo questi principj i Costituzionarj sono dunque mal fondati a dire, che se il gran numero degli Accettanti fosse nell' errore, la Chiesa non sarebbe visibile?

R. E' ciò una conseguenza naturale di quanto abbiamo detto. Le turbolenze, e le contese presenti non impediscono, che la comunione, e la società esteriore della Chiesa Cattolica non continui ad aver ciò che serve a farla ravvisare, e *riconoscere per una società, che dicesi la* Chiesa Cattolica. La moltitudine degli scandali, che gli Appellanti suppongono nella Chiesa dopo la nascita della Bolla, può in vero oscurare in un numero prodigioso di persone le verità, che quel Decreto combatte, ma non già la Chiesa presa in se stessa. All' incontro è riconoscibile da questo istesso contrassegno, poichè è l' adempimento delle promesse, e delle predizioni fatte sull' oggetto della

della Chiesa. Si adempiono le predizioni con il progresso dell' errore sì spesso annunziato nelle Scritture. Le promesse si eseguiscono per mezzo della fedeltà di coloro, che si oppongono all' alterazione della sana dottrina. Deesi altresì dire, che la verità la quale è oscurata in un numero sì grande di persone, conserva però dei caratteri visibili, che la fanno ravvisare in una maniera chiarissima, e certissima per mezzo di quelli, i quali sono attenti alle luminose testimonianze dei difensori della verità, ed a tutti i pregiudizj favorevoli, i quali giustificano la loro causa, e le loro persone come vedremo più sotto.

ARTICOLO VI.

SULLA UNITA' DELLA CHIESA.

Sbiarimento della VI. Difficoltà dei Costituzionarj : Vi sono dunque due Chiese, quella degli Appellanti, e quella degli Accettanti.

D. COme può egli dirsi, che la Chiesa conservi la sua unità colla divisione sì manifesta, che comparisce nel tempo di turbolenza, di oscuramento, di dissenzione?

R. Queste divisioni, queste discrepanze, che suscita

suscita il demonio, e che Dio permette, non impediscono, che l' unità di comunione non sussista, o mediatamente, o immediatamente fra le persone, le quali non sono riunite di sentimento su certi punti di dottrina.

D. Che intendete voi per l' unità di comunione?

R. Io intendo, che i differenti partiti sono sempre riuniti nella partecipazione dei medesimi sacramenti, nella subordinazione agli stessi Pastori, nella professione della medesima fede sugli articoli decisi, ed universalmente riconosciuti come di fede Cattolica, colla professione, che fanno tutti di sottomettersi, sugli articoli contrastati, alla decisione della Chiesa universale, quando essa avrà interloquìto.

Questa è la idea comune della unità *della* comunione; ed è giusta, se s' intende dell' obbligo, in cui sono i Fedeli *di* adempire tutti questi doveri, e di mantenere tutti questi vincoli. Ma questa idea non sarebbe più esatta, se si facesse dipendere la unità della Chiesa, e del suo Corpo da questi differenti caratteri di communione, dimodochè la Chiesa cessasse di esser una, per avere essa nel proprio seno uomini, che violassero qualcuna di queste condizioni. Infatti può esservi

nella

nella Chiesa un numero di persone malvagie, empie, che nemmeno credano i principali misterj, e che non pertanto non siano perciò fuori della Chiesa. Un Vescovo, un Prete può essere tutto questo, conosciuto per tale da tutte le persone di sua conoscenza, senza cessare di essere tutto quello che è, Vescovo, Prete, Ministro della Chiesa.

In una parola la Chiesa è una, perchè è una Società distinta dalle altre, nella quale *si entra per mezzo del Battesimo*, e *dalla quale non si esce, se non che per mezzo di una separazione volontaria*, o *per mezzo di un Giudizio giuridico*. Così *ogni battezzato*, il quale non è separato nell' una, o nell' altra di queste due maniere, qualunque ei si sia, non è fuori della Chiesa, e la Chiesa, nella quale è, non cessa di essere un Corpo unico. *Melch. Can. de loc. Theolog. L. IV.* c. 2.

D. Perchè dite voi, che nel tempo di turbolenza, e di divisione l' unità di comunione sussiste sempre, o mediatamente, o immediatamente? Cosa significano queste parole?

R. Perchè può accadere talvolta nella Chiesa, che alcuni particolari siano scomunicati da altri, e che così non abbiano più comunione con loro immediatamente, ma

gli

gli uni, e gli altri essendo sempre uniti di comunione con il resto della Chiesa, ne siegue che sono altresì in comunione insieme mediatamente, e come per mezzo di un terzo. Così quando il Papa S. Stefano ha rigettato S. Cipriano dalla sua comunione, come molti pretendono, o quando il Papa Vittore ha ricusato la sua comunione agli Asiatici a cagione della disputa sulla Pasqua, non comunicavano immediatamente col Papa; ma siccome nè l' uno, nè gli altri erano scomunicati dal resto della Chiesa, che era sempre unito di comunione col Papa, ne siegue che S. Cipriano, e gli Asiatici comunicavano mediatamente col Papa.

D. Avete detto, che l' unità esteriore consiste nella subordinazione ai medesimi Pastori: ciò supposto, come può dirsi, che conservisi la comunione col Papa, per esempio, o col suo Vescovo, quando non si pensa come lui, e che uno non si sottopone alle sue decisioni?

R. Non è necessario per essere unito di comunione con qualcheduno, l' essergli unito in tutto di sentimenti. E' questo un principio di M. di Soissons, che è falsissimo (1). Noi dobbiamo la sommissione di

---

(1) *M. Languet Vescovo di Soissons, poi Arci-*

di fede soltanto alla Chiesa, perchè è infallibile, mentre nè il Papa, nè alcun Vescovo particolare ha un tal privilegio: Dobbiamo però la subordinazione a tutti i Superiori, ancor quando pensassero altrimenti che noi. Dobbiamo sempre riconoscere il Papa come Capo, e la sua Sede, come centro di comunione; rispettare nella stessa guisa l' autorità del Vescovo, a cui siamo sottomessi, e riconoscerlo per quello che è; e questo è bastante per conservare la unità di comunione. In simil guisa negli affari civili non si accuserà un' uomo di rompere la subordinazioue in riguardo ai suoi Giudici, perchè non si trovi contento del loro giudizio, e ne appelli ad un giudice superiore; perchè non intacca per questo la loro qualità di Giudici, ma usa solamente della libertà, che ha di provvedersi altrove, quando pensa che questi primi Giudici si siano ingannati.

D. E' per altro almeno vero, che in queste occasioni, nelle quali vi è divisione di sentimenti, non vi è più unità di dot-

civescovo di Sens famoso per i suoi paralogismi, e per il difetto di buona fede nei molti scritti usciti col suo nome in favore della Bolla Unigenitus.

dottrina nella Chiesa?

R. La dottrina della Chiesa è sempre una, ma tutti non s' incontrano in questa unità di dottrina. Così questa sorte di unità, o di riunione di tutti nella stessa dottrina sopra ogni punto, non è nè possibile, nè necessaria per la unità del Corpo della Chiesa, di cui parliamo. Poichè Gesù Cristo ha predetto delle divisioni, conviene certamente aspettarsele: Ora chi dice *divisione*, dice il contrario della unione in questo punto. Altrimenti dir converrebbe, che S. Cipriano più non era della Chiesa, o che la Chiesa del tempo suo non era più una. Converrebbe dire lo stesso pel tempo dell' Arrianesimo, in cui diverse perniciose formule venivano sottoscritte, le une dal Papa Liberio, che diceva di aver per se tutto l' Universo, le altre da quasi tutti i Vescovi. Converrebbe dire ancora lo stesso per il tempo dell' affare delle imagini; e le Chiese delle Gallie avrebbero perduto allora la comunione Cattolica, o la Chiesa la sua unità, poichè queste Chiese ricusarono di sottomettersi ad un Decreto formato dal più gran numero, e confermato dal sommo Pontefice.

Scorrendo su tal piede tutta la storia Ecclesiastica, si crederà di vederci tante volte perder la Chiesa la sua unità, quante volte ci

ci si scorgeranno dispute sulla dottrina. Nemmeno sarà possibile di eccettuarne la contesa sulla dottrina della Monarchìa, ed Infallibilità del Papa; perchè siccome vi sono per una parte, e per l' altra dei solenni Decreti, i quali si contradicono, da una parte il Concilio di Costanza, e la Dichiarazione del Clero di Francia del 1682., e dall' altra tutti i Decreti dei Papi per l' opposto sentimento; bisognerebbe altresì dire, che la Chiesa non avesse altrimenti conservata nel progresso di tali dispute, o che una buona parte della Chiesa avesse perduta la comunione Cattolica.

Queste strane, ed assurde conseguenze fanno bastantemente toccar con mano la falsità del principio di M. Languet copiato dal Ministro Basnage: che l' errore divide, e rompe l' unità del corpo della Chiesa; ed esse stabiliscono il principio semplicissimo, che abbiamo avanzato: che la Chiesa è sempre una, qualunque cosa accada in conto della dottrina, e che ogni particolare è sempre del corpo, tostochè vi è entrato una volta per mezzo del Battesimo, e che non è uscito in forza di una vera scomunica, o con una volontaria apostasìa.

D. Questa dottrina non pare, che favorisca

il perniciofo fiftema del Miniftro Jurieu, il quale fa della Chiefa un ammaffo di ogni forta di Sette ?

R. In verun conto: poichè la Chiefa fecondo noi è una comunione, ed una Società diftintiffima dalle altre, la quale ben lungi dal raccogliere ogni forta di Sette, efclude dal fuo feno ogni Setta, che ne è feparata, o che effa ha rigettata per effer una. Altra cofa è, che vi fiano degli errori, delle divifioni fulla dottrina in mezzo alla Chiefa; ed altro è, che quando un numero di uomini fi fono feparati dalla Chiefa, o che effa gli ha cacciati dalla fua comunione, le nuove Sette, le quali hanno formato quefti uomini, fiano ancora membra della Chiefa. Allora effa non farebbe più una; non farebbe più una fola comunione, una Società, un Corpo unico.

D. Quefta unità della Chiefa, e quefta unità di comunione, di cui parlate, non è effa altro che una unità efteriore, e vifibile? Non vi ha egli un' altra unità affatto interna, e che non è vifibile?

R. Sì, è quefta ultima unità è infinitamente degna di attenzione per rapporto alla eterna falute, poichè quanto è vero, che fe non fi appartiene alla unità efteriore della Chiefa, non fi è nelle vie della fa-

lute

lute; altrettanto è certo, che non si sarà salvo per questa sola unità, se non si appartiene eziandìo all' altra. Poichè non basta l' appartenere al corpo della Chiesa senza appartenere al di lei spirito. La comparazione del corpo umano renderà la cosa sensibile. Un membro, il quale non è attaccato esternamente al corpo non può esser vivo; ma ogni membro, che è attaccato al corpo, se non è nel tempo medesimo unito all' anima, animato da essa, non lascia altresì di essere un membro morto.

D. Che cosa è dunque la unità interna della Chiesa?

R. Consiste in un solo, e medesimo vincolo, che unisce tutte le diverse membra viventi della Chiesa; e questo vincolo è lo spirito della Chiesa, che è lo spirito di Gesù Cristo medesimo; è, come dice S. Agostino, *l' unità della stessa fede, della stessa speranza, e della stessa carità*. Quelli soltanto, che hanno parte a questo spirito appartengono a questa unità: I peccatori, che ne sono privi, non sono di questo numero; perciò sì si chiamano membri putridi, membri morti. Ella è dunque una grande sciagura l' essere nella comunione esterna della Chiesa senza avere il suo spirito; poichè è un esser morto

 da-

davanti a Dio, ed in pericolo della morte eterna.

D. Se ciò è così, di qual utilità sarà egli di appartenere alla esterna unità della Chiesa al suo corpo visibile, alla sua co- comunione alla sua società?

R. Questa unione al corpo visibile della Chiesa Cattolica è il mezzo, che è piaciuto a Dio di stabilire per giungere a quella interna unità, che consiste nella vita della grazia; vale a dire, che non si può divenire, nè esser giusto davanti a Dio, fuori del seno della Chiesa Cattolica, o almeno senza il desiderio di conoscerla, e di unirvisi efficacemente: Dio, dice S. Agostino, non spande i doni della sua grazia, e non fa dei giusti, se non che nella unità corporale della Chiesa: *in unitate corporali*. c. lit. Petilian. l. 2. c. 106. n. 245. Invano, dice ancora, si cercheranno dei giusti nelle sette separate: *Non quaerat quis justos separatos*. c. Crescon. l. 3. c. 5. n. 25. *La sola Chiesa Cattolica*, dice egli ancora altrove, *è il Corpo di Gesù Cristo .... fuori di questo Corpo, lo Spirito Santo non vivifica chicchesia*. Epist. 155. n. 50.. Fa d' uopo dunque per esser giusto, e nella via di salute, appartenere alla comunione della Chiesa, o realmente, e di fatto, o almeno col cuore desiderandolo

lo, e facendo quanto si può per ottenerlo.

D. Ristringetemi in poche parole quanto avete detto a fine di far vedere quanta poca solidità vi è nel cavillo, che fanno i Costituzionarj agli Appellanti; che l' attacco che essi hanno ai loro sentimenti, rompe l' unità della Chiesa; e che fino a tanto che durerà tal differenza di sentimenti converrà dire, che vi sono due Chiese, la Chiesa dei Costituzionarj, e la Chiesa degli Appellanti?

R. Non vi è che una sola Chiesa ognora composta degli uni, e degli altri. E' un corpo dove vi sono alcune divisioni intestine, ma è sempre un istesso corpo. Si tratta quì della unità esterna di comunione. Ora l' opposizione degli Appellanti alla Bolla non distrugge questa unità di comunione; come di fatti sarebbe valevole a distruggerla? Forse perchè sono in sentimenti differenti su qualche punto di dottrina? Abbiamo provato, che si può esser unito di comunione senza che lo siamo di sentimenti. Vegghiamo d' altronde, che nell' affare presente da una parte, e dall' altra si è riuniti nella professione di essere sottomessi all' autorità della Chiesa, quando essa avrà deciso; poichè in questo convengono insieme gli Appellanti, e gli Unigenitusisti. Sarebbe

ciò forse, perchè alcuni Costituzionarj non vorrebbero avere più comunione cogli Appellanti? Ma questa mala volontà dei primi non impedisce, che gli Appellanti non abbiano sempre comunione mediata, o immediata con tutte le membra della Chiesa; che la Chiesa non gli racchiuda tutti nel suo seno, senza che possa dirsi esservi due Chiese. La ragione si è, che non vi è quì domma universalmente deciso, in conseguenza dalla qual decisione vi sia una separazione completa di comunione ancor mediata.

ARTICOLO VII.

Continuazione della stessa materia, ove si parla della Scomunica. Schiarimento della VII. Difficoltà degli Unigenitusisti: Gli Appellanti sono fuori della Chiesa, sono recisi dal di lei Corpo.

D. CHi sono quelli, che devono essere riguardati come non essendo più nella Chiesa, e realmente separati dalla sua comunione, dal suo corpo, e dalla sua esteriore unità?

R. Sono quelli, che ne sono recisi con una scomunica legittima, e vera, o che se ne sono recisi essi stessi con un' apostasìa vo-

volontaria; ſono quelli in una parola, che fanno Sciſma da ſe ſteſſi, o che ſono ſcomunicati dall' autorità della Chieſa Cattolica.

D. Provatemi queſto coll' autorità di qualche celebre Controverſiſta.

R. Ecco come parla M. Nicole. *Non ſi può cadere nella ſeparazione da tutte le parti della Chieſa, ſe non che in due maniere: I. quando ſi rinunzia volontariamente alla comunione di tutte le Chieſe, ſeparandoſi da loro, e facendo un corpo a parte ... come hanno fatto i Luterani, e i Calviniſti: II. quando ſi è reciſi dal corpo della Chieſa in vigore del giudizio giuridico, o di tutto il corpo, o di qualche parte di queſto corpo col conſenſo di tutte le altre*. Unità della Chieſa. L. 2. C. 10.

D. Spiegatemi queſti due punti, i quali ſono importanti, e che eſigono qualche ſchiarimento.

R. Lo farò incominciando dalla ſeconda maniera, colla quale ſi può eſſer reciſi dalla Chieſa, che è quella della ſcomunica.

D. Può egli accadere, che una perſona ſia ſcomunicata per autorità di alcuni Superiori, e che nulla oſtante non ſia per queſto fuori della Chieſa?

R. S. Agoſtino riſponde, che ciò può acca-

cadere benissimo. Ecco le sue parole: *La divina provvidenza bene spesso permette, che onestissime persone siano cacciate dall' Assemblea Cristiana per i tristi effetti delle sedizioni, e delle turbolenze, le quali cagionate vengono dai carnali. Questi buoni Cristiani ingiustamente separati, soffrono questo stato di umiliazione con pazienza; desiderano di veder cessare le turbolenze per poter rientrare nell' adunanza; ed in attendendo ben si guardano di fare un corpo a parte, e di formare una setta separata. Questi vengono coronati in segreto dal Padre Celeste, che vede nel segreto*. De vera Relig. n. 11.

D. Quando dunque si è veramente fuori della Chiesa per mezzo della scomunica?

R. Qualora la scomunica è giuridica, vale a dire la causa è giusta, e che è fulminata da un' autorità legitima, e sufficiente.

D. Che cosa intendete voi per una giusta causa?

R. S. Tommaso dice *in* 4. *dist*. 18. *q*. 2. *a*. 1., che non si può scomunicar veruno se non se per un peccato mortale, che lo avesse già separato dalla carità davanti a Dio. Se ne scorge agevolmente il motivo; perchè infatti non è nè lecito nè possibile di separare dal Corpo di Gesù

Cri-

Cristo un uomo, il quale è giusto, e che vive dello spirito di Gesù Cristo. Ora il peccato mortale soltanto fa perdere la giustizia, e lo spirito di Gesù Cristo.

D. Ne siegue egli da ciò, che sia a proposito di scomunicar tutti coloro, che fossero colpevoli di un tal peccato?

R. Nò: Perchè il Santo Concilio di Trento c' insegna, che la spada della scomunica dee essere maneggiata con una gran prudenza; ma quello che vogliamo dire si è, che non si deve impiegare un rimedio violento per un male leggiero; e che quando ancora il male fosse considerabile non è sempre a proposito di fare uso della scomunica. Così bisogna nel tempo stesso, che vi sia un giusto motivo, ed una giusta necessità.

D. Quando vi è egli una giusta necessità?

R. Quando vi è luogo di temere per la Chiesa un gran male, se non impiegasi la scomunica, che si ha fondamento di sperare, che essa produrrà qualche buono effetto, e che nel medesimo tempo non si ha luogo di temere, che non faccia più male, che bene. Succede della Chiesa, come dello Stato. *Nello stato*, dice M. Caylus Vescovo d' Auxerre, *per esterminare un Cittadino è d' uopo avere una giusta cagione ..... Egli è di*

più

più necessario per il bene dello Stato medesimo il punire soltanto quei disordini, ai quali non si può rimediare senza di questo, senza pregiudizio della tranquillità pubblica.... Nella stessa maniera nella Chiesa... è necessario per il bene della Chiesa di separare soltanto coloro, che si possono scomunicare senza cagionare una divisione più funesta del male, a cui si pretende di rimediare, come sarebbe uno Scisma, a cui si dasse occasione: I. Lett. a M. di Soissons.

Lo stesso Gesù Cristo ci ha dato questo principio per massima nel vietarci di sradicare la zizania, qualora vi fosse pericolo di svellere anco il buon grano. Su tal principio gli Apostoli non hanno scomunicato giuridicamente persone, che vivevano al tempo loro, e che giungevano a segno di negare, o di revocare in dubbio la resurrezione dei morti. Sullo stesso principio S. Agostino decide, che quando per esempio il male ha guadagnato la moltitudine, il volere allora scomunicare tutti i colpevoli sarebbe *una intrapresa vana, perniciosa, sacrilega, piena di orgoglio, e di empietà*. L. 33. c. Epist. Parmen. n. 13. 14.

D. Forse che ogni Eretico non è egli fuori della Chiesa?

R. M. Languet pensa, che tostochè sia ca-

caduto un' uomo in una Eresìa esca fuori della Chiesa, ma s' inganna. Era un' errore dei Valdesi il credere, che un Vescovo cessasse di esser Vescovo, tostochè divenisse Eretico. Sarebbe altresì un' errore il credere, che un Cristiano cessasse di esser membro della Chiesa, tostochè fosse caduto nella Eresìa, quando non si sia separato da per se stesso collo Scisma, o che non sia stato giuridicamente cacciato.

D. Perchè dunque S. Paolo ordina egli a Tito suo Discepolo di separarsi da ogni Eretico dopo la prima, e la seconda ammonizione? Perchè l' Apostolo S. Giovanni proibisce egli di comunicare con quelli, che non tengono la dottrina, che egli insegnava?

R. S. Girolamo *in C.* 3. *Ep. ad Tit.* dice, come si tratta di un' Eretico, il quale ha fatto Scisma egli stesso, o di colui, che sarà stato reciso colla scomunica giuridica, che S. Paolo ordina di pronunziare contro di lui. Lo stesso convien dire degli Anticristi, dei quali parla S. Giovanni.

Si può dire altresì, ed è forse questo il senso più letterale, che non è gia una rottura totale di comunione quella, che raccomandano gli Apostoli, ma solamente

te il rifiuto di certi contrassegni di considerazione, e di amicizia; onde far rientrare queste persone nel loro dovere, o per mostrare che non si prende alcuna parte ai perversi loro sentimenti. In tal guisa S. Paolo ordinava di separarsi da tutti i malvagj, che sono nella Chiesa, senza che l' Apostolo pretendesse, che tutti i Fedeli dovessero rompere realmente di comunione con questi uomini sregolati nei loro costumi; il che non è certamente permesso. E' questa una condotta di economìa, che prescrive, e che è affatto diversa da una scomunica propriamente detta. Dall' altra parte, come avrebbe egli proibito ai Cristiani ogni comunione con persone, che fossero state in qualche errore, egli, che non si scorge avere scomunicato giuridicamente neppure uomini, che giungevano fino a negare la resurrezione dei morti nella Chiesa di Corinto. E' questa l' osservazione, che fece S. Agostino in molti luoghi delle sue opere. *L' Apostolo*, dice questo S. Dottore L. 4. de Baptis. n. 18., *ci fa intendere, che queste persone non erano fuori della Chiesa, che erano sempre nel suo seno, quando così si spiega: come mai ve ne sono alcuni tra voi, i quali non credono la resurrezione dei morti?* Eos intus fuisse

ſe ſignificavit cum ait: Quomodo dicunt quidam in vobis &c.

D. Che intendete voi per l' autorità legitima, che è la seconda condizione richieſta, perchè una ſcomunica ſia valida, e che un uomo ſia meſſo fuori della Chieſa per tale ſtrada?

R. La ſola Chieſa ha l' autorità di ſcomunicare, e la eſercita per mezzo dei ſuoi primi Paſtori di conſenſo almeno preſunto di tutto il corpo. Queſta dottrina è quella di Gesù Criſto, il quale c' inſegna nell' Evangelio I. che ſolo dopo aver denunziato un uomo alla Chieſa, ſi è in diritto di riguardarlo come un pagano, e come un pubblicano, ſe non vuole ſoggettarſi alla di lei autorità: II. che un tal potere di legare riſiede in quanto al miniſtero, ed all' eſercizio negli Apoſtoli, e loro Succeſſori.

D. Non baſterebbe dunque, che un uomo foſſe ſcomunicato dal ſuo Veſcovo, dal Papa, o anche da una gran parte della Chieſa, perchè foſſe veramente ſcomunicato?

R. Nò: ciò non baſterebbe quando tutta la Chieſa non approvaſſe, o non foſſe ſtimata approvare la ſentenza della ſcomunica: altrimenti taluno ſarebbe ſcomunicato in una Dioceſi, che nol ſarebbe in un altra;

il

il che è assurdo. Ma sarà bene apprenderne la ragione dalla bocca di un Teologo, il quale non sarà sospetto ai difensori della Bolla. *La ragione è*, dice M. Tournely Tom. I. de Eccles. p. 638. 640., *che la Chiesa non è un Vescovo particolare, nè una Società particolare, ma la Società dei Fedeli di tutto l' Universo: per conseguenza, affinchè una persona sia veramente scomunicata, è necessario, che sia separata dalla comunione delle Chiese di tutto l' Universo; e conseguentemente è necessario, che quando una scomunica è stata lanciata dal Vescovo di Roma, o da qualsivoglia altro Vescovo, le altre Chiese vi si acquietino con un consenso espresso, o almeno tacito.*

D. Come mai può avvenire, che un' uomo scomunicato dal Papa, e da un gran numero di Vescovi, fosse ancora nella comunione della Chiesa Cattolica, e della S. Sede, che è il centro della Unità?

R. Noi lo apprenderemo pure dall' istesso autore *ibid.* Ecco le sue parole: *Un' uomo non è Scismatico per essere scomunicato dal Papa, perchè, quantunque sia privo della comunione del Pontefice Romano, non si separa da lui come dal Capo della Chiesa, e riconosce la sua autorità .... Fra le scomuniche giuridiche ve ne sono di quel-*

le

le, l' effetto delle quali è nullo, e sospeso ...., perchè alcune Chiese considerabili non danno il loro consenso alla sentenza di scomunica, che riguardano come poco giusta, o almeno come poco necessaria. Allora, quantunque una tal persona ..... sia esclusa dalla comunione del Sommo Pontefice, non pertanto, perchè è legata di comunione colle Chiese, che comunicano col Romano Pontefice, è riguardata come unita almeno mediatamente col Romano Pontefice. L' Autore lo prova coll' esempio di S. Cipriano.

D. Siccome non è sempre possibile il consultare tutta la Chiesa su tutti i casi di scomunica, che sopravvengono; quando è egli, che la sentenza di scomunica sarà giudicata, e accettata da tutto il corpo della Chiesa?

R. Quando sarà fulminata per una causa, ed in circostanze, nelle quali è visibile, che la Chiesa adunata la fulminerebbe, vale a dire, quando è notorio, che la causa di scomunica è giusta, che vi è una giusta necessità di pronunziarla, e che è pronunziata conformemente allo spirito della Chiesa, ed alle sue regole, come lo abbiamo spiegato quì sopra.

D. Non è dunque vero che gli Appellanti siano scomunicati, che più non siano del corpo della Chiesa?

R.

R. Nò: perchè ficcome l' abbiamo detto al fine dell' Articolo precedente, non vi è quì domma univerfalmente decifo, che fia negato dagli Appellanti, e che fia una ragione legitima di fcomunica, e che dall' altra parte hanno una comunione almeno mediata con tutta la Chiefa.

ARTICOLO VIII.

Continuazione della fteffa materia, in cui fi parla dello Scifma. Schiarimento della VIII. Difficoltà dei Coftituzionarj: Gli Appellanti hanno fatto Scifma.

D. QUal è l' altra via, per la quale fi efce dalla Chiefa, dimodochè più non fi è del fuo corpo, della fua comunione?

R. Egli è lo fcifma, vale a dire la rottura volontaria, per cui fi rompe la comunione efterna con il refto della Chiefa per fare una Società, ed una Chiefa a parte, come hanno fatto altre volte i Donatifti, i quali non volevano comunicare con il rimanente della Chiefa. I Luterani, ed i Calvinifti hanno fatto lo fteffo due fecoli fa, ed i Greci nell' undecimo fecolo, rimanendofi anche al dì di oggi in quefto ftato almeno la maggior parte.

D.

D. E' egli un gran male il ſepararſi dalla Comunione eſterna della Chieſa?

R. S. Agoſtino aſſicura, *non eſſervi più grave delitto del Sacrilegio dello Sciſma* . *l.* 1. contr. Parmen. c. 11. Non teme anzi di avanzare, che lo Sciſma *è una piaga maggiore della Idolatrìa, e della incredulità :* L. 1. c. Donat. C. 8. , *una prevaricazione più enorme di quella dei vili, e timidi Criſtiani, che abbandonavano agl' idolatri i Sacri Libri* nella perſecuzione. *Lib. c. Petil. C.* 3. , un delitto in fine *più orribile di quello dell' omicidio* . L. 4. contr. Creſcon. C. 51.

D. Perchè mai lo Sciſma è egli un male sì grande , ed un sì grave peccato?

R. I. Egli è un gran male , perchè ſeparandoſi dalla unità eſterna della Chieſa, ciò è un eſporſi a perire miſerabilmente , come un membro ſtaccato dal corpo, che imputridirà , come un tralcio ſeparato dal ceppo della vite , che ſeccherà , e ſarà gettato nel fuoco , come dice Gesù Criſto . *La ſola Chieſa Cattolica*, dice S. Agoſtino Epiſt. 135. n. 50. , *è il Corpo di Gesù Criſto . Fuori di queſto Corpo lo Spirito Santo non vivifica chiccheſſia*, *poichè*, come dice l' Apoſtolo, *la carità di Dio è diffuſa nei noſtri cuori dallo Spirito Santo* : Ep. 185. n. 50. *Ora come mai*, pro-

siegue questo S. Dottore, *quello che viola la unità, potrebbe egli avere la carità? Il separarsi dalla Chiesa*, dice S. Cipriano, *egli è un rinunziare ai beni promessi alla Chiesa*, e che non si possono trovare fuori della Chiesa: egli è un' essere *estraneo*, *profano*, *adultero*, *nemico di Gesù Cristo*.

II. Lo scisma è un gran delitto; perchè se fu un orribil delitto nei Giudei l' avere straziato il corpo mortale, e passibile, che G. Cristo ha preso per noi, chi può dubitare, che non sia un delitto assai più enorme il lacerare il corpo mistico della Chiesa, che si è formato nella sua vita gloriosa, e di cui è il Capo; di strappargli delle membra, di rompere i canali, che portano lo spirito, e la vita, di strascinarsi dietro delle anime, le quali periranno, e di toglier loro le risorse, che esse avevano nella Chiesa. Ecco come parlano i SS. Padri. Si sà altresì, che S. Agostino paragona bene spesso la Chiesa alla veste di G. Cristo, che era senza cucitura, e che Dio per un gran mistero non permise, che fosse divisa dai Soldati nella sua Passione.

D. Possono eglino accusarsi, come se facessero scisma tutti quelli, che non si sottomettono a tutte le decisioni del Papa,

del

del loro Vescovo, o di una parte della Chiesa?

R. Nò, purchè non rompano la comunione con coloro, coi quali non si accordano nei sentimenti, e che stiano altresì nella subordinazione, riconoscendo sempre il Papa per il centro di unità di comunione, il loro Vescovo per il loro legitimo Pastore, tutti quelli, che non pensano come loro, per membri della Chiesa Cattolica; perchè la unità della Chiesa, conforme l' abbiamo detto può sussistere, quantunque non si sia su tutti i punti nei medesimi sentimenti.

D. Non è egli un fare Scisma, ed un rompere di comunione col Papa, o con qualche altro Superiore l' appellare dalla sua decisione alla Chiesa universale, al Concilio Generale?

R. Nò; perchè quegli, che appella ad un Tribunale superiore, riconosce per verità la superiorità di questo Tribunale, ma da ciò non ne siegue, che non riconosca l' autorità del Giudice inferiore nel grado che gli conviene; non ne siegue da ciò, che rompa seco lui per non comunicar più seco in tutto il rimanente. All' incontro è un contrassegno naturale, che ei riconosce il Giudice inferiore per quello che è. L' appello alla Chiesa dall' al-

tra parte è il passo il più opposto allo Scisma, poichè è una solenne protesta, che si è uniti alla Chiesa, che si è sottomessi alla sua autorità, ed alle sue decisioni, e per conseguenza, che non si rompe di comunione con veruno di quelli, che compongono questa Chiesa universale, a cui si è appellato.

D. Non vi sono alcuni casi, nei quali si possa, e si debba fare Scisma, e separarsi di comunione da coloro i quali siano da noi creduti essere nell' errore, o ribelli all' autorità, quando non fossero per anche scomonicati da un' autorità sufficiente, e che non volessero separare se stessi dalla comunione dei Fedeli?

R. Nò: perchè S. Agostino dice, che *non vi è mai alcuna giusta necessità di rompere l' unità*. Contr. Parmen. l. 2. c. 11. Altrimenti sarebbe stato d' uopo altravolta il fare scisma, e rompere di comunione con S. Cipriano, il quale era nell' errore, e che non sottoponevasi all' autorità *del maggior numero che aveva contro di se*, dice S. Agostino *l. de unico baptis. c.* 14. Sarebbe stato altresì permesso il rompere di comunione con tutti i PP. di Rimini per la persuasione, che avessero eglino sottoscritto formule

er-

erronee, e ciò contro un punto deciso dal Concilio Generale di Nicea; sarebbe convenuto far lo stesso con i Vescovi di Francia, i quali non volevano sottometersi alla decisione del secondo Concilio di Nicea sul culto delle Immagini. Il Papa, e tutti gl' Italiani (1) dovrebbero separarsi dalla comunione della Chiesa di Francia, che riguardano come se fosse in errore in conto alle pretensioni della Monarchìa, ed infallibilità Papale, ed avendo contro di se l' autorità di tutte le altre Chiese. In una parola sopra un tale principio converrebbe dire, che in tutte le dispute di Religione conviene fare scisma, e che tutte le dispute, che sono insorte nella Chiesa dopo il suo stabilimento, sono altrettanti Scismi, che hanno distrutto la sua unità.

D. Che deesi pertanto pensare di quanto ci narra la Storia Ecclesiastica dei Vescovi,

(1) *Nel tempo in cui scriveva l' Autore, riputavasi, che tutti quanti gl' Italiani imbevuti si fossero dei pregiudizj della Monarchìa Papale; ma il lume sparso nelle Opere di Porto Reale ha passato le Alpi, e dalla metà del Secolo XVIII. in quà non sono sì rari in Italia i Teologi esatti, e scevri dagli antichi pregiudizj.*

che reciprocamente si scomunicavano, ed eziandìo delle intiere Chiese, le quali si separavano dalla comunione di alcune altre Chiese?

R. Fà d' uopo applicare a questi differenti esempj una di queste tre risposte. O quelli che operavano in tal guisa non pretendevano di separare i loro fratelli dalla comunione propriamente detta del corpo della Chiesa universale, ma ricusavano loro soltanto certi contrassegni di considerazione, e di unione particolare, come fece S. Agostino in una occasione, o sivvero supponevano, che le persone fossero già scismatiche, o condannate giuridicamente dalla Chiesa: o finalmente converrà dire, che non era da approvarsi una simil condotta. Infatti ciò ha prodotto un gran male in Oriente, e nel VIII. Concilio Generale si viddero obbligati a rimediarvi. *Can.* 10. *Tom. VIII. Conc. Labbè*.

D. Come si devono intendere certi passi del Nuovo Testamento, i quali ordinano di non comunicare con tutti quelli che hanno cattivi sentimenti sulla fede?

R. Gli abbiamo spiegati più sopra *p*. 67. nel trattar di passaggio il luogo dell' Epistola a Tito.

D. Qual è il maggior peccato, che commetter si possa in questa materia di scisma?

R.

R. Si è l' ispirare lo scisma agli altri, l' indurli a separarsi dalla comunione dei loro fratelli, l' insinuarlo cogli esempj, e colla propria condotta, ed esser sempre animato da questo spirito sotto pretesto di zelo per la Chiesa. *Con ciò*, dice S. Agostino, *si viene a spargere il sangue delle anime, si strascinano nel precipizio degli uomini deboli, s' insegna loro a rompere la pace con degl' innocenti, ed a dividere l' unità del Corpo di Gesù Cristo*. L. 3. contr. Petil. Litter. C. 4. n. 5.

Osserveremo nel finir questo articolo, che questo spirito di scisma, il quale è una certa disposizione di cuore, che ad esso tende, è stato sempre un' incamminamento a gravissimi mali. In tal guisa il grande scisma, che ha perduto la Chiesa Greca era stato preparato da lungi da una certa inclinazione, che si era osservata di tempo in tempo in molti Orientali a rompere la comunione, ed a starsene separati. E nell' antico Testamento legghiamo, che le dieci Tribù mostrarono in diverse occasioni poco attacco a Davidde, e poco amore della unità, prima di venire ad una totale separazione sotto Geroboamo.

D. Mostratemi, che i Costituzionarj accusano falsamente gli Appellanti di fare scisma.

R. I. Non possono ragionevolmente accusarsi gli Appellanti di fare Scisma con la Chiesa Cattolica, poichè il loro Appello è un passo, il quale dice tutto il contrario, e col quale fanno una solenne protesta di sommissione alla Chiesa, e conseguentemente di unione con essa.

II. Gli Appellanti non fanno Scisma col Papa, di cui non ricevono la Bolla; perchè hanno appreso dall' esempio di S. Cipriano a non rompere la comunione col Papa, quando anche non si fosse del medesimo suo parere; e sono sempre in riguardo suo in disposizioni sincere di rispetto, e di carità, e lo riconoscono sempre per loro Superiore.

III. Non si può dire, che gli Appellanti facciano Scisma con i Costituzionarj; poichè non si veggono disputare ai Vescovi Accettanti la loro giurisdizione, riguardare i Sacramenti, che amministrano come nulli, ed invalidi, tener per nulle le assoluzioni date dai Sacerdoti, perchè si sono sottomessi alla Bolla, ritirarsi da loro per le preghiere comuni, e per la partecipazione delle cose sante, ricusare di ricevere i Sacramenti dalle loro mani, e di servirli all' Altare. Mai si sentono, come quella falsa madre di cui parla la Scrittura, gridare divisione divisione, *di-*

vidatur, iſpirare lo Sciſma con dei libelli, ſcreditare preſſo le Poteſtà tutti quelli, che non penſano come loro. Gli Appellanti non commettono queſti orribili eceſſi, e per conſeguenza non ſono ſciſmatici. Ma è forza accordare, che queſto rimprovero conviene pur troppo ad un gran numero di Coſtituzionarj; mentre eſſi appunto hanno grandiſſimo motivo di temere di eſſere veramente ſciſmatici di cuore, poichè non reſpirano che lo Sciſma, e vogliono recidere dal ſeno della Chieſa una parte dei ſuoi figli i più teneramente attaccati alla loro madre, i più irriprenſibili nei loro coſtumi, e che non ſi ſono peranche potuti convincere fino ad ora di veruna eresìa reale.

ARTICOLO IX.

Sulla natura, e caratteri delle deciſioni della Chieſa, vale a dire dei Giudizj, coi quali termina ſovranamente le diſpute ſulla Fede. Schiarimento delle IX. Difficoltà dei Coſtituzionarj: Le queſtioni ſaranno dunque interminabili; nulla vi ſarà mai di deciſo.

D. NOn ſembrerebbe egli, ſecondo i principj ſtabiliti, che non ſia poſſi-

ſibile di pervenire ad una deciſione della Chieſa, quale la domandiamo per terminare ſovranamente le diſpute ?

R. Nò; la Chieſa ha ſempre l' autorità di decidere le controverſie ſulla fede, ma non eſercita ſempre una tale autorità ſu tutti i punti; non ſempre decide, e ſcorre bene ſpeſſo un tempo conſiderabile, avanti che eſſa pronunzi ſu certe queſtioni. Sono queſte due coſe egualmente vere. E' agevol coſa il reſtarne convinti, ed a ciò ſervirà l' eſatta ſpiegazione che faremo di quello, che chiamaſi deciſione della Chieſa. Vedremo I. quali ſono i caratteri, di una deciſione della Chieſa, che ſia veramente tale; poichè tutto quello che ne porta il nome, non lo è ſempre. II. Per quali vie la Chieſa giunge a formare le ſue deciſioni ſulla fede.

D. Coſa è una deciſione della Chieſa in materia di fede ?

R. E' una dichiarazione fatta con autorità di una verità rivelata. Due coſe adunque devono concorrere per formare un oggetto di fede: la parola di Dio, e la parola della Chieſa. Dee eſſer queſto I. una verità rivelata nella Scrittura, o nella Tradizione; II. una verità propoſta dalla Chieſa come tale. E' queſta la dottrina dei celebri Controverſiſti i

Si-

Signori Wallemburgi: *Illud omne, & solum est de fide Catholica, quod est revelatum in Verbo Dei, & propositum omnibus ab Ecclesia Catholica fide divina credendum*. Reg. fid. cap. 1. §. 1.

D. Perchè dite voi I., che non vi può essere decisione dommatica della Chiesa se non se su di una verità rivelata, e che la prima condizione di un domma si è di essere rivelato?

R. Perchè Dio non fa alla Chiesa nuove rivelazioni. Tutto il suo ministero in questo riguardo consiste ad esser Essa l' interprete delle Scritture, il testimonio della Tradizione, ed il Giudice che decide su queste due regole tutte le controversie di Religione con una sovrana autorità, alla quale tutti devono sottomettersi.

In fatti la fede è un acquietamento della nostra mente all' autorità di Dio medesimo, perchè non vi è altri che Dio, il quale per sua natura sia incapace d' ingannarsi, o d' ingannarci. Si tratta dunque di sapere, quello che è piaciuto a Dio d' insegnarci per mezzo di Gesù Cristo, e dei suoi Apostoli. Tutto quello, che Dio ha detto, merita di esser creduto; tutto quello, che Dio non ha rivelato, non esige la credenza della nostra fede, e per conseguenza non può divenire un domma deciso dalla Chiesa. *D.*

D. Quando la Chiesa decide dei fatti: che un tal uomo, che un tal libro è eretico, non ha allora veruno oggetto rivelato per soggetto della sua decisione.

R. Ciò è vero. Così la Chiesa non esige allora dai Fedeli una credenza di fede. Sà benissimo non esser Essa infallibile nei fatti. Decide di tal sorte di cose sulla evidenza, che ne ha, o che crede di averne con delle prove umane, e soggette a revisione, e non obbliga i suoi figliuoli a crederla alla cieca sulla sua parola, sopratutto qualora cotali fatti sono contrastati di buona fede.

D. Quando la Chiesa condanna degli errori, la sua decisione ha ella per oggetto qualche verità rivelata?

R. Senza dubbio: e perciò gli si dee allora una sommissione di fede, perchè non vi è errore in materia di Religione, il quale non combatta direttamente, o indirettamente qualche domma di fede. Altrimenti non vi sarebbe materia alla decisione; e se non si potesse dire qual verità si è voluto mantenere nel condannare qualche errore, sarebbe questo altresì un certo contrassegno, che non vi sia decisione della Chiesa. Convien dire, che la Chiesa nulla abbia deciso, poichè nulla ha detto.

Co-

Così in tutte le controversie, che sono insorte nella Chiesa, si è sempre conosciuto distintamente quali erano i dommi attaccati dai Novatori, e sostenuti dai Cattolici. Niuno ignora per esempio quali sono i dommi, che la Chiesa ci propone, e ci obbliga a credere contro i Luterani, e i Calvinisti: la presenza reale, la invocazione dei Santi, il Sacrifizio &c.

D. Non si potrebbe egli dire, che quando anche la Chiesa non avesse oggetto determinato nella sua decisione, vi sarebbe sempre un oggetto di fede per i Fedeli, cioè che la Chiesa ha fatto una tal decisione, che ha condannato la tale, e la tal altra proposizione?

R. Sarebbe questa una pretensione assurda, e chimerica. Perchè le decisioni della Chiesa non sono mai l' oggetto della credenza, e della fede. Esse ne sono per verità la regola, ed il mezzo; ma questo stesso è ciò che mostra, che fa d' uopo che vi sia qualche punto preciso, il quale sia deciso. Altrimenti ciò sarebbe un mezzo di credere, che condurrebbe a creder nulla; sarebbe una regola di credenza, che non regolerebbe la credenza di checche siasi.

Dico, che la decisione medesima non può esser l' oggetto della fede divina. In

fatti

fatti che la Chiesa abbia deciso un tal punto è un puro fatto, che Dio non ha rivelato, di cui non convalida la credenza l' autorità di Dio, che anzi nemmeno si può sapere se non se per la evidenza dei sensi. Quindi è che mai è venuto in mente di far fare ai fedeli un atto di fede su questa proposizione, per esempio: *Vi è un Concilio di Nicea*, o su quest' altra: *I Luterani sono stati condannati dal Concilio di Trento*: ma quello, che si esige dai Fedeli si è la credenza della Consostanzialità decisa nel Concilio di Nicea, la credenza della Transustanziazione decisa dal Concilio di Trento.

D. Perchè dite voi in secondo luogo, che fa d' uopo, che l' oggetto della nostra fede ci sia proposto dalla Chiesa?

R. Perchè, siccome lo abbiamo spiegato parlando dell' autorità della Chiesa, Dio non ha voluto far dipender la nostra fede dall' esame, che far potesse ogni particolare, ma ha accordato alla Chiesa la infallibilità per manifestarci in una maniera sicura le verità, che ci ha rivelate.

D. Come succede questa manifestazione, o sia questa proposizione, che ci fa la Chiesa delle verità rivelate?

R. In una di queste due maniere: o per via di giudizio, e di una solenne deci-

sione

sione della Chiesa adunata, o sivvero per mezzo della predicazione comune, e per l' aperta professione, che ne fa la Chiesa dispersa, nello spiegarsi col sentimento unanime di tutti, ed in parlando, per un certo modo di esprimermi, coi fatti istessi. *Ex communi omnium sensu tum Pastorum tum Fidelium velut practicè eloquentem*, dicono i Fratelli Wallemburgi. *Reg. fid. c.* 1. §. 1.

Vi sono infatti due sorte di Articoli di Fede; gli uni, i quali non hanno bisogno di esser decisi da un giudizio nelle forme della Chiesa, perchè mai non sono stati oscurati, o combattuti: questi dommi sono universalmente riconosciuti, creduti, insegnati in tutta la Chiesa, come per esempio l' eternità, l' immutabilità di Dio. Gli altri, che essendo contrastati in certi tempi, hanno bisogno allora di essere solennemente definiti dalla Chiesa pronunziante in un Concilio, o trovandosi riunita senza Concilio in un medesimo giudizio sulle controverse materie; come il domma della Consostanzialità, quello del peccato originale, e della necessità della grazia.

D. Per quali vie la Chiesa giunge ella a formare una decisione suprema, la quale faccia regola di Fede nei punti che sono contrastati?

R.

R. S. Agostino ne riporta due: l' esame canonico delle materie controverse, e la perfetta unanimità dei sentimenti dopo la discussione: tanto egli insegna in riguardo alla questione del battesimo degli Eretici, le quale dice, che non si poteva irrevocabilmente definire, se non che dopo *lunghe discussioni, e frequenti conferenze fatte per tutta la terra, e per mezzo della perfettissima concordia della Chiesa universale*, vale a dire *la unanimità dei sentimenti di tutti*. L. 2. de baptis. c. 4.

D. Perchè dite voi, che ci vuole primieramente un' esame canonico delle materie controverse?

R. Perchè, conforme abbiamo già detto, la Chiesa non decide in virtù di una nuova Rivelazione, che Dio gli faccia; ma altro non fa, che riconoscere coll' assistenza dello Spirito Santo le verità rivelate nella S. Scrittura, o nella Tradizione. *Non basta dunque*, dice Melchior Cano, *L. 5. C. 5.*, ed Onorato Tournely dietro a lui *de Eccles. tom. I. p.* 349., *che i Giudici della Fede si contentino di dire il loro parere, senz' altra discussione, ma che conferiscano, che trattino la materia in dispute pacifiche, che facciano il confronto della Scrittura, e della Tradizio-*

ne

ne con i punti controversi. Altrimenti facendo non faranno checchessia di solido, e di assicurato.

Il V. Concilio Generale Collat. VIII. stabilisce formalmente questo principio, il quale è stato messo in pratica in tutti i Concilj generali, cominciando da quello degli Apostoli in Gerusalemme. Dall' altra parte è bastante il consultare il buon senso per convincersi, che i Giudici non hanno giudicato, qualora non hanno preso cognizione della causa; non si può giudicare di quello, che non si conosce. Del rimanente siamo persuasissimi, che mai non accaderà, che l' intiera Chiesa concorra a prendere un' errore per un domma, per mancanza di esame.

D. Cosa significa quel carattere, che esigete nell' esame, che sia canonico?

R. Ciò vuol dire, che fa d' uopo, che sia fatto nelle regole: Non già che siasi in dritto di rigettare una Decisione della Chiesa, sotto pretesto, che si sia mancato a qualche minuta formalità nel corso della discussione: e nemmeno che si possa supporre, che se tutta la Chiesa fosse unanime di sentimento su i punti in questione, il di lei giudizio non fosse infallibile, che dipendentemente dalle formalità; ma egli è vero, che in caso di scis-

ſura, ſe egli è notorio, ed evidente, che le regole eſſenziali, tanto della Chieſa, che del diritto naturale, ſono ſtate traſcurate, o violate in un giudizio, che ſi pretende di far paſſare per un giudizio della Chieſa; ſiamo in diritto di ſoſtenere non eſſer queſta una deciſione emanata dal Supremo Tribunale della Chieſa. Tribunale troppo ſaggio per eſſer capace di commettere una ſimile temerità. Ora le regole eſſenziali per un' eſame ragionevole ſono la diſcuſſione delle materie controverſe, la maturità nelle deliberazioni, e la libertà nei ſuffragj: è, dice Gerſone, la permiſſione accordata a tutti quelli, che lo dimanderanno, di farſi intendere, di proporre le loro difficoltà; e ſopratutto un libero acceſſo alle parti intereſſate per iſpiegarſi &c.

D. Perchè dite voi in ſecondo luogo, che ci vuole una perfetta unanimità di ſentimenti per formare una deciſione della Chieſa univerſale?

R. Vedete quì ſopra tutto quello, che abbiamo detto per moſtrare, che la infallibilità non è promeſſa ad un particolare, nè a molti, nè ad un grandiſſimo numero, ma ſibbene ad un Corpo, ed a quello, che ſi chiama moralmente parlando l' unanimità del corpo.

D.

D. Ecco appunto quello che prova, che le questioni saranno interminabili; poichè sarà in potere di un piccol numero di opponenti d' impedire, che nulla vi sia mai di deciso coll' impedire che vi sia unanimità.

R. Avanti di rispondere alla difficoltà proposta, osserveremo, che essa non ha impedito i più dotti Teologi, e Controversisti di parlar come noi sulla unanimità richiesta per le decisioni della Chiesa. Ecco le parole di un dotto Teologo del Concilio di Trento, chiamato Diego di Payra: è questi un' Autore non sospetto, testimonio oculare dei sentimenti, e della pratica di questo Concilio: *Qualora trattasi*, egli dice Def. Trid. fid. L. 1. de Conc. Gener. auctorit. fol. 17., *di fare delle leggi soggette a cambiamenti secondo i tempi, ed i luoghi, si siegue la pluralità dei suffragj: ma quando si tratta di questioni di fede, nulla si decide, ancora dopo un' esatto, e serio esame, fino a che alcuni uomini gravi, e considerabili sono di un diverso parere dal maggior numero*. Queste parole sono notabili per confermare il nostro principio, e ci somministrano altresì dei lumi per rispondere alla difficoltà. Eccone la soluzione.

Siccome la Chiesa è un tutto morale, ba-

ſta che moralmente parlando ſia vero di dire, che vi è unanimità. Quindi l'unanimità non verrà impedita tutte le volte, che non vi ſarà reſiſtenza, ſe non che per parte di gente, che non merita di eſſer contata.

Ora I. ſe quelli che reſiſtono ſi ſono già ſeparati dalla Chieſa per un aperto Sciſma, non meritano più di eſſere contati. Tanto decide S. Agoſtino dei Donatiſti: *Quia hoc manifeſtiſſimum ſchiſma eſt*. S. Agoſtino all' incontro vuole, che ſi conti S. Cipriano, perchè non ha fatto ſciſma, e la ſua reſiſtenza impediſce la unanimità.

II. Se la reſiſtenza viene per parte delle perſone, che ſoſtengono un' errore manifeſto *aperta pernicies*, o che negano un domma chiaro, ed evidente, quale ſi è quello del peccato originale, una tale reſiſtenza non può pregiudicare alla unanimità, perchè ſono perſone, le quali non meritano più di eſſer contate, o almeno di eſſere aſcoltate, quali erano i Veſcovi Pelagiani a giudizio di S. Agoſtino: quando all' incontro nella diſputa di S. Cipriano la queſtione eſſendo oſcurata, perchè non ſi trattava di un domma chiaramente riconoſciuto da tutta la Chieſa, S. Cipriano doveva eſſere ancora contato, ed aſcoltato con tutti i ſuoi aderenti

ti per questo riguardo. Egli è dunque egualmente vero, e che l' unanimità ben intesa richiedesi per formare una decisione della Chiesa, e che le questioni non pertanto non sono interminabili; ma che si può avere presto o tardi l' unanimità su i punti contrastati.

D. E' egli necessario per formare questa unanimità, che tutti parlino; e non potrebbe egli accadere per esempio, che nel mentre che un gran numero accettasse un decreto, il silenzio degli altri fosse tenuto per una tacita accettazione?

R. Se il silenzio valesse sempre un'accettazione, converrebbe dire, che la dottrina perniciosa dei rilasciati Casisti fosse stata adottata da tutta la Chiesa; poichè vi è stato un tempo, dice il Sig. Nicole, che essa era insegnata da un gran numero, e che quasi tutti gli altri osservavano il silenzio.

Non è dunque il silenzio solo, che forma quello che chiamasi un'accettazzione tacita. Ma l' accettazzione si presume in quelli, i quali non ispiegandosi formalmente sopra un punto deciso da altri, fanno conoscere nel tempo stesso con altri segni, che pensano nella stessa guisa, e ciò con quello che praticano, con tutta la loro condotta, colla maniera onde si spiegano

 sul

sul fondo della Dottrina, che racchiude un Decreto.

Infatti tanto è vero che il silenzio non è sempre un contrassegno di acquietamento, e di consenso, che anzi non di rado è cosa notoria, che un tal silenzio viene da tutt' altro: ora da debolezza, e da timore, ora da mancanza di lumi, e di cognizione, ora da viste d' interesse, e di politica.

D. Che intendete voi dunque per l' unanimità richiesta per una decisione della Chiesa?

R. Io intendo una unanimità reale, effettiva, una unanimità di dottrina: il che non si trova, se non se quando I. è un serio acquietamento, e non finto, un' accettazione della cosa medesima, e non già soltanto del Decreto, o della carta che la contiene. Così il dire, che si riceve una Bolla venuta da Roma, mentre che si pensa, che si parla, che s' insegna del tutto diversamente non è un' accettazione seria; non vi è allora unanimità, nè quello, che M. di Meaux chiama dopo Tertulliano *unità, e consanguinità di dottrina* tra il Papa, che ha fatto la Bolla, e quelli, che l' accettano solamente colla bocca, o colla mano. II. Bisogna, che vi sia una uniformità nell'

ac-

acquietamento di consenso, cioè a dire, che quelli, i quali si acquietano, intendono nella stessa guisa quello, che ricevono; che si accordano sul fondo della dottrina, per esempio, quando condannano degli errori, o che ricevono un Decreto. Altrimenti l' unanimità è soltanto nell' esterno: manca affatto nella dottrina, e nella fede.

D. Forse che tutte queste condizioni richieste per una vera decisione della Chiesa non s' incontrano nella Costituzione *Unigenitus*?

R. Per nulla affatto.

I. La Bolla non ha la prima condizione richiesta per una decisione dommatica della Chiesa Cattolica, che è di avere per oggetto di proporre a credere delle verità rivelate. I Costituzionarj sono obbligati a confessare, che non possono essi medesimi indicare quali sono gli Articoli di fede, ai quali sarebbero contrarie le proposizioni del P. Quesnel, e nelle quali si riunisce tutta la Chiesa Cattolica: dimodochè se tutti ricevono la Bolla, sarebbe egualmente regola di fede per quelli che fossero nell' errore, e per quelli che non vi fossero; e fin d' allora non sarebbe regola di checchesia. Vi è di più. Ben lungi, che la Bolla propon-

ga da credere, o richiami diſtintamente alcuno articolo di fede come verità rivelata; queſto Decreto ne combatte un gran numero diſtintiſſimamente, e condanna una moltitudine di verità nei proprj termini della dottrina della Chieſa, quali ſono per eſempio le propoſizioni XLVIII. e XCI., e tante altre: *Che altro ſi può eſsere, che tenebre, che errore, e che peccato ſenza il lume della fede, ſenza Gesù Criſtò, ſenza la carità? Il timore di una ſcomunica ingiuſta non dee impedirci di fare il noſtro dovere.*

II. La Bolla non ha la ſeconda condizione neceſſaria ad una vera deciſione della Chieſa, che è di eſſere adottata con un vero giudizio di tutta la Chieſa. O non vi è ſtato queſto giudicato, o non vi ſi è giudicato di checcheſiaſi: nulla vi è di giudicato in una cauſa diſputatiſſima, dove nulla vi è di ſchiarito, nè di eſaminato; tale appunto è il caſo preſente. Fino dalla prima Aſſemblea, che è ſtata tenuta ſull' affare della Bolla nel 1714., non ſi è trattato di eſaminare, ſe ſi dovea ricevere o nò, ma ſoltanto di prendere delle miſure per mettere la verità al coperto, *e ſalvare con ciò l' onore della Coſtituzione*, conforme s' eſprime il

Card.

Card. di Noailles (1) Presidente dell' Assemblea. Dall' altro lato il difetto notorio di libertà prova chiaramente non essersi proceduto per la via di un esame canonico. Esilj, lettere di giussione, minaccie, promesse; ecco quello che è stato ognora impiegato in Francia per far ricevere la Bolla *Unigenitus* a forza. Negli altri paesi il timore della Inquisizione ha tenuto luogo di qualunque altro esame. I Vescovi estranei, i quali hanno ricevuto la Bolla non ce lo lasciano indovinare: dichiarano di non avere esaminato di checchesia. Ma quello che dimostra invincibilmente la falsità della pretesa accettazione di tutta la Chiesa si è il difetto di unanimitá in tutti quelli, che dicono di averlo ricevuto. Niuna unanimità in quanto all' oggetto; nemmeno si accordano sul nome, che daranno alla

(1) *Vi furono dei Vescovi di quell' Assemblea tumultuosa, e politica, che nelle private conversazioni non difficultavano dire, aver essi tenuta tre mesi sul fonte Battesimale la* malaugorosa *Costituzione* Unigenitus, *senza poterla non ostante rendere Cristiana. Non era ciò da recare maraviglia. Diceva S. Agostino*: Numquid Diabolus factus est Christianus?

alla Bolla: Gli uni la vogliono regola di fede; gli altri regola di disciplina: altri giudizio dommatico; altri regola di fede, non già divina, ma ecclesiastica. Niuna unanimità quanto al senso delle proposizioni condannate: ognuno le intende a modo suo, ed i sentimenti ne sono benespesso diametralmente opposti. I Tomisti, ed i Gesuiti intendono affatto diversamente le Proposizioni, le quali concernono le materie della grazia. La Corte di Roma, ed i Vescovi di Francia, che l' hanno accettata, intendono in sensi contraditoriamente opposti la censura della proposizione XCI. Niuna unanimità quanto al fondo della dottrina. O hanno dei principj del tutto opposti sopra tutte le materie racchiuse nella Bolla, o non ne hanno alcuno di fisso che li riunisca: In una parola non s' intendono fra loro, nè convengono di alcun punto. Posto tutto ciò, come si potrebbe egli dire, che si riconoscono nella Bolla i caratteri di una decisione autentica della Chiesa universale?

AR-

ARTICOLO X.

Come devono comportarsi i Fedeli, e specialmente i semplici in attendendo le decisioni della Chiesa. Schiarimento della X. Difficoltà dei Costituzionarj:

I semplici nell' aspettare non sapranno dunque a che attenersi? O sivvero converrà rimandarli all' esame particolare, come fanno i Protestanti.

D. QUal' è il dovere dei Fedeli, e principalmente dei semplici per rapporto all' autorità della Chiesa?

R. Egli è di sottomettercisi senza esitare, e di credere tutto quello, che la Chiesa propone a credere, come di fede, nei punti, nei quali è chiaro aver la Chiesa parlato. Poichè siccome essa è la colonna della verità, assicurata dell' assistenza dello Spirito Santo, non si dee esaminar dopo ad essa quanto ha deciso. La sola cosa, che esaminar si dee è questa, se la Chiesa ha parlato. Un tale esame ha luogo sopratutto nel tempo di turbolenza, e di divisione.

D. Che devono dunque fare i Fedeli in questo tempo di contesa per rapporto ai punti di dottrina, o dei Decreti dommatici, su i quali sono divisi i sentimenti?

R.

R. Devono fare due cose: la prima si è d' interessarsi sinceramente alle verità, che sono contrastate, e di procurare di conoscerle per tenersi fortemente attaccati: la seconda si è di esaminare coi mezzi, che sono loro proporzionati, se le decisioni, che vengono loro presentate sono veramente decisioni della Chiesa universale.

D. Perchè esigete voi dai fedeli, che s' interessino alle dispute? Non è cosa forse indifferente per loro il prendere partito in favore, o contro su i punti in disputa, secondo i voleri dei loro Superiori?

R. Ella è una grande sciagura l' avere sì poco amore per la verità, che non si resti atterriti dal formare un atto di fede sù di ciò, che può essere un errore capitale; o di dichiararsi provvisionalmente contro una verità, che è costante, ed immutabile, come lo stesso Dio. Che mostruosa indifferenza non è ella l' abbracciare pria, indi rigettare una verità, poi un Decreto che gli è contrario l' uno dopo l' altro a norma della volontà di certi Superiori! Oggi si penserà, si opererà in un modo in una Diocesi; e domani in questa, o altrove in una maniera diametralmente opposta. E' pure orribile questo disprezzo della verità. Unite

te a questo la menzogna sacrilega in fatto di Religione, alla quale conduce moltissimi una tale indifferenza, mentre questi benespesso nulla credono di quanto dicono di accettare.

D. Comecchè tali verità non sono peranco decise dalla Chiesa, non sono di Fede; perchè dunque non sarà in libertà di un Fedele il prendere sopra di ciò quel partito, che più gli piacerà?

R. E' vero, che queste verità contrastate non sono espressamente ciò che si chiama articoli di Fede cattolica, e che quelli, i quali le negano, non devono essere trattati come eretici; perchè non sono proposte da credere da una decisione autentica, o dalla credenza unanime della Chiesa universale: ma egli è non pertanto vero, che appartengono alla fede; perchè sono verità rivelate in se stesse, e trasmesse da una tradizione perpetua, che è una regola certa, e sempre sussistente; che anzi, anche prima la decisione solenne della Chiesa, fanno parte della rivelazione divina della Tradizione della Chiesa, del sacro deposito della dottrina. Altrimenti la Chiesa non potrebbe mai decidere tali verità; poichè la Chiesa decide soltanto quello, che è stato rivelato da Gesù Cristo ai suoi Apo-

stoli

ſtoli. Ora è egli permeſſo di trattare delle verità, le quali fanno parte della rivelazione, e che ſono la parola ſteſſa di Dio, con quella indifferenza che farà prender partito in favore, o contro ſecondo la fantasìa dell' uomo?

D. Non ſarebbe egli permeſſo almeno ad un ſemplice Fedele il rimanerſene neutrale, finchè dura il tempo delle diſpute, e di non prender partito nè in favore, nè contro?

R. La neutralità in materia di Religione è una coſa, che offende, e che fa inorridire la pietà. Un uomo, che ama ſinceramente la verità, la propria ſalute non può guari rimaner neutrale in queſte occaſioni. Infatti fra le verità impugnate può ſuccedere, che ve ne ſiano delle importantiſſime per l' eterna ſalute, verità, che non ſono queſtioni problematiche, e da niente. A che coſa dunque non ſi eſpone chi è indifferente per negarle, per abbandonarle? Non è forſe queſto un porſi a riſchio d' ignorarle, di ſeguire in pratica l' oppoſto errore? E' ella forſe una queſtione problematica, ed indifferente il ſapere ſe l' amore di Dio è neceſſario per la converſione del cuore? Una queſtione è molto importante, qualora è reo di dannazione chi ſiegue in pratica uno

dei

dei due partiti: ora ſe l' amor di Dio è neceſſario per la converſione, chiunque non lo avrà ſi perderà penſando di ſalvarſi.

E' ella forſe una diſputa puramente ſcolaſtica l' eſaminare, ſe oſſervar ſi debbono in pratica nel Sacramento di Penitenza le regole ſalutari, che ha preſcritte la Chieſa? Suppoſto che ſiano neceſſarie, una moltitudine di Sacerdoti, e di penitenti periſcono miſerabilmente per conto delle aſſoluzioni mal date, e mal ricevute.

E' egli indifferente il riconoſcere la debolezza del libero arbitrio inclinato al male, e la ſovrana potenza di una grazia vincitrice, che abbia la forza di inclinarci efficacemente al bene? Da queſto dipendono i più eſſenziali doveri dell' uomo, la umiltà, la preghiera, la vera confidenza, la riconoſcenza. Da queſto altresì dipende la cognizione del miſtero della redenzione.

D. Come potranno eglino i ſemplici in mezzo agli oſcuramenti formati dalle diſpute riconoſcere queſte verità contraſtate per attaccarviſi. Non è egli queſto un eſame ſuperiore alle di loro forze? Come potranno eglino nella ſteſſa guiſa eſaminare, ſe un tal Decreto, che vien loro

ro detto essere una decisione della Chiesa universale, non lo è effettivamente?

R. Il Gran Colbert Vescovo di Montpellier spiega con una precisione, e con una chiarezza mirabile i mezzi proporzionati, ed alla portata dei semplici, per fare senza confondersi un tale esame. Ne riferisce quattro. *II. Lett. a M. Languet Vescovo di Soissons.*

Il primo si è di vedere quello, che si credeva innanzi di queste dispute. Questa è la regola, che dava il Papa S. Stefano sulla questione del Battesimo degli eretici: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est.* La stessa regola assegna Vincenzo Lirinese, cioè *di ricorrere all' antica fede*. E' il metodo che ha seguito Tertulliano nel suo libro delle prescrizioni. E' quella, che impiega S. Agostino contro Pelagio. La ragione si è, che la fede non cambia. Ora quando si tratta delle verità, la cognizione delle quali è importante per la propria condotta, delle verità popolari; non è al di sopra della portata di un semplice il vedere, o da per se stesso, o per mezzo di qualcuno, a cui s' indirizzerà, che quello che in oggi si condanna è una verità, che s' insegnava jeri; che quello che s' insegna oggi, non insegnavasi jeri.

Il secondo mezzo si è quello di stare atten-

tenti al primo grido della fede, quando comparisce l'errore. *Accade*, dice il Gran Bossuet, *alla nascita degli errori al primo incontro una strepitosa dichiarazione della fede*. (Istruzione sugli stati di orazione). In tal guisa Ei chiama il sollevamento repentino, ed universale di tutti i Fedeli contro un' errore, che si presenta in una maniera, che colpisce i sensi, e in certo modo solenne. In tal guisa l' eresìa di Pelagio *per tutto ove compariva*, a detta di S. Agostino, *rivoltava tutto il mondo, uomini, e donne, dotti, ed ignoranti*. Chi oserebbe dire, che un tal mezzo sorpassa la porata dei semplici?

Il terzo mezzo si è di esaminare, se i Pastori si accordano in ciò che propongono come regola di fede, se non vi è divisione fra loro sul fondo del domma, se le loro professioni di fede non si contradicono, se le sottoscrizioni non vengono smentite dalla professione pubblica del contrario. In tal guisa nel tempo dell' Arianesimo era possibile ad un vero Fedele il discernere la verità tra gli errori, che serpeggiavano.

Il quarto mezzo si è di vedere, se vi è stata libertà, e se la violenza, il timore, le minaccie non influiscono sulla maggior parte di coloro, che condannano una

tal

tal verità, o che accettano un tal Decreto. *La violenza*, dice M. Bossuet, *si dà bastevolmente a conoscere*, Istruzione sulle promesse p. 240.; nè è d' uopo di una gran discussione per ravvisarla. Egli è dunque ancor questo un mezzo, che è di natura sua adattato a far breccia anche sul popolo idiota.

D. E' egli vero, che non vi è alcun Fedele, verun semplice, che non faccia tutte queste riflessioni? E quanti non ve sono, i quali nemmeno sono informati di tutti i fatti, i quali è d' uopo sapere per mettere in uso questi quattro mezzi?

R. Noi non diciamo, che l' applicazione di tali mezzi si faccia sempre attualmente da tutti i semplici; ma diciamo, che questi mezzi esistono, e che sono di loro natura a portata dei semplici. Ciò basta: perchè le promesse di Gesù Cristo non dicono già, che mai non vi sia oscurità, che la Chiesa decide ad ogni momento senza ambiguità, che la verità investe sempre gli uomini col suo lume. Ricordiamoci della predestinazione, e del discernimento, che fa Dio con prendere gli uni, e lasciare gli altri. Ma ciò che dicono le promesse, si è, che vi saranno sempre nella Chiesa dei mezzi proporzionati ai semplici istessi, per mezzo

dei

dei quali potranno essere istruiti delle verità necessarie per la loro condotta; che se la Chiesa non decide sempre con una decisione autentica, ed unanime, non pertanto parla sempre in più maniere a chiunque vuole intenderla. La verità avrà sempre dei difensori, *o in gran numero, o in piccol numero*, dice il Card. Torre-cremata, ed il piccol numero dei difensori della verità ha sempre di che farla conoscere ai più semplici con i mezzi che abbiamo riferiti di sopra, e con altri ancora, i quali possono convenire alle diverse verità rivelate. In una parola la Chiesa non decide sempre; e coloro che ascoltano i suoi Ministri, che parlano, ed insegnano hanno bisogno soltanto di avere delle orecchie per intendere, e del buon senso per formarvi sopra il loro giudizio, mettendo in uso i mezzi, che abbiamo indicati, o altri consimili.

D. Come mai questo esame è egli differente dall' esame particolare, che i Protestanti esigono dai semplici?

R. La diversità è grande, ed è agevol cosa lo scorgerla. Vogliono i Protestanti, che ogni Fedele esamini ciascun domma, che creder dee mediante la discussione della Sacra Scrittura, dimodochè quando

un General Concilio avesse deciso un domma, è d' uopo ancora, che ciascun Fedele esamini, se questo Concilio ha deciso a dovere, se la sua dottrina, e la sua decisione è conforme alla Sacra Scrittura. Nel nostro parere all' incontro si tratta solo di sapere, se la Chiesa in fatti ha deciso, e se una tal decisione è realmente opera della Chiesa. Ora non è impossibile ad un Fedele il sapere, che il Mistero della Trinità è la fede della Chiesa, e che il Concilio di Nicea, di cui si canta per ogni dove il Simbolo, è una decisione della Chiesa. Non è impossibile ad un Fedele di riconoscere, che le necessità, la gratuità, l' efficacia della grazia di Gesù Cristo per ogni opera buona, è la credenza della Chiesa, in veggendo che la Chiesa nelle sue orazioni domanda tutto a Dio, e tutto aspetta dalla sua pura misericordia per mezzo di Gesù Cristo Nostro Signore.

D. Da tutto ciò, che risulta egli per la condotta dei semplici nell' affare della Costituzione *Unigenitus*?

R. I semplici devono fare al presente tutto quello, che abbiamo loro prescritto in generale pel tempo di turbolenza, e di divisione. Devono interessarsi a favore della verità combattuta, procurare di riconoscere da qual parte si trova, e starvi saldamen-

te

te attaccati, ſenza violare in nulla le regole della carità, e della unità.

I. Intereſſarſi per la verità combattuta: che infatti non è coſa indifferente per un Fedele, come lo abbiamo oſſervato di ſopra, il ſapere ciò che biſogna credere, per eſempio, ſulla neceſſità dell' amor di Dio per eſſer giuſtificato, ſul biſogno della grazia, e la debolezza dell' uomo, ſull' obbligo di riferire le ſue azioni a Dio.

II. Prendere i mezzi ſicuri per riconoſcere da qual lato è la verità. Non è neceſſario per queſto l' entrare in lunghe diſcuſſioni ſopra ogni punto: ſi tratta ſolo di vedere quale è la dottrina della Chieſa Cattolica ſu tutti queſti punti; e ciò è certamente poſſibile di fare con i diverſi mezzi, coi quali ſi può far conoſcere ai popoli la Dottrina della Chieſa. Non è impoſſibile, per eſempio, il ſapere che la neceſſità dell' amor di Dio per cambiare il cuore è la dottrina della Chieſa; perchè è la dottrina della tradizione: il che ſarà facile a ravviſarſi ai diverſi caratteri, ed in particolare alla confeſſione, che fanno i difenſori della oppoſta dottrina, che è una dottrina nuova inſegnata da loro.

Una via ancor più ſpedita, ed altresì egualmente ſicura per trovare la verità nelle turbolenze preſenti, ſi è di conſide-

rare l' affare soltanto da quello che apparisce al di fuori, e dalle sue cause, e dai suoi effetti : Chi sono coloro, che hanno fatta venir la Bolla, e con quali mire se l' hanno procurata ? Tosto salta agli occhj, che ciò è stato unicamente per autorizzare la loro perniciosa dottrina sulla grazia, ed i loro rilasciamenti sulla morale : quindi hanno riguardato questo Decreto come una sentenza, che gli fa vincer la causa, e se ne servono tutto dì per giustificare le detestabili loro massime. Quali sono gli effetti della Bolla a proporzione che essa prende credito? Eccessi orribili, che essa favorisce, sregolamenti nel costume, che essa introduce, la profanazione dei sacramenti, che ne viene in sequela proposizioni mostruose, che vengono appoggiate con tutta l' autorità, turbolenze, che non hanno termine nella Chiesa, una persecuzione generale dichiarata contro tutte le persone dabbene. Tutte queste riflessioni sono del pari solide, ed alla portata dei più semplici.

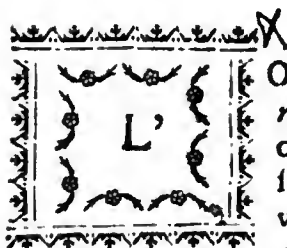
III. Rimaner fermamente attaccato al partito della verità. Ricordarsi delle promesse, che Gesù Cristo ha fatte alla sua Chiesa, di esser con essa fino alla consumazione dei secoli; della parola che gli ha

ha data , che mai le porte dell' Inferno non prevarranno contro di essa, qualunque progresso, che sembri fare l' errore; della protezione, che Dio ha assicurata, e che accorda ognora ai Difensori della verità, come aveva fatto altrevolte ai bravi difensori d' Israello suo diletto popolo. Rammentarsi altresì le predizioni, che Gesù Cristo ha fatte dei grandi scandali, che accader dovevano nella Chiesa, a fine di non restarne sorpresi, e di non lasciarsi scuotere dall' autorità del gran numero; dimandando a se stesso nel leggere le terribili predizioni della Sacra Scrittura su i mali della Chiesa, se non è ella la maggior felicità, che possa accadere, quella di trovarsi nel piccol numero di coloro, che non saranno sedotti.

IV. Non violare le regole della unità, e della carità; non separarsi di comunione da quelli, che la Chiesa non separa; schivare ogni apparenza di scisma: tollerare con pazienza quelli stessi, i quali non respirano che divisione; ricordarsi di quella bella parola di S. Cipriano, che la Chiesa è l' abitazione della verità, ed il domicilio della unità: *unitatis, ac veritatis domicilium*: Ep. 51. ad Cornel., e che quindi bisogna egualmente stare unito alla Chiesa per amor dell' una, e dell' altra.

OPUSCOLO IV.

RIFLESSIONI SOPRA IL REGNO DI GESU' CRISTO

RIFLESSIONI SOPRA IL REGNO DI GESU' CRISTO.

L'Opinione del *Regno temporale di Gesù Cristo* è una opinione nuova, e sconosciuta affatto nei primi nove secoli della Chiesa. Essa dee la sua origine a Gregorio VII., ed essa ha partorito nella Chiesa l' errore della dominazione. Nell' attribuire a Gesù Cristo la qualità di Re, che abbraccia anco il temporale, i seguaci di questa opinione l' hanno accordata alla Chiesa, a cui il Divin Salvatore ha dato senza eccezione *la potestà, che Egli aveva ricevuto da suo Padre*: SICUT MISIT ME PATER, ET EGO MITTO VOS; SICUT TU ME MISISTI IN MUNDUM, ET EGO MISI EOS IN MUNDUM. *S. Gio. XX.* 21. *XVII.* 18.. Quindi una parte dei Successori di Gregorio hanno profittato delle circostanze per appropriarsi in qualità di primi Vicarj di questo Divino Redentore, e di Capi ministeriali della Chiesa,

la

la Monarchìa universale, che hanno attribuito a Gesù Cristo, e alla sua Chiesa. E quali danni mai queste pretensioni ingiuste, e contrarie alle Scritture, e alla sana Tradizione non hanno elleno cagionato negli Stati Cristiani, e nella Chiesa medesima?

Non è certamente possibile l' assegnare alla *opinione della Monarchìa temporale, ed universale* altra epoca, che gl' infelici tempi, nei quali lo spirito d' indipendenza, e di dominazione si è introdotto nel Santuario. Non si citerà giammai un solo Autore degli otto primi secoli in favore della opinione contraria. Essa non può appoggiarsi, che su qualche testo della Scrittura, che si distrugge con assai più di facilità di quello, che ci voglia a produrlo, giacchè la sana Tradizione è espressamente contraria. Se Gesù Cristo è Re *non è meno vero, che il suo Regno non è un Regno temporale*, ma un Regno spirituale. Queste sono due verità inseparabili, che Gesù Cristo medesimo ci ha insegnato, allorchè rispose a Pilato, che il suo Regno non è di questo Mondo: *Regnum meum non est de hoc Mundo*. Si ha un bel dire, che Gesù Cristo ha voluto intendere con queste parole, che egli *non voleva regnare collo splendore esteriore, e visibile* dei Re della Terra; le parole, che seguono fanno vedere

in

in un colpo la falsità di questo sotterfugio. Gesù Cristo per provare, che il suo Regno non è di questo Mondo aggiunge: Se il mio Regno fosse di questo Mondo, la mia gente avrebbe combattuto per impedire, che io cadessi nelle mani dei Giudei; ma il mio Regno non è già di questo Mondo: *Si ex hoc Mundo esset Regnum meum, Ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judaeis: nunc autem Regnum meum non est hinc*. Egli è come se Gesù Cristo avesse detto: Giacchè voi vedete, che io non ho nè guardie, nè saldati, nè armi, dovete concludere di quì, che il mio Regno non riconosce la sua origine da questo Mondo, e che in niuna guisa seguita le condizioni dei Regni della Terra, secondo la interpetrazione di Giansenio Vescovo d' Ipri su questo testo di S. Giovanni: *Regnum meum non est de hoc Mundo, idest*, dice il dotto Interpetre, *non est* de numero Regnorum hujus mundi, *neque illius conditionis cujus est Regnum Caesaris, ut proinde nihil de ipso laeso timeas. Probat autem a comuniter accidente, quia alioqui* Ministri mei, *satellites, milites, exercitus* utique decertarent *pro me*, ut non traderer Judaeis, *hostibus videlicet meis*: Nunc autem, *quod dicit, quandoquidem videas hoc non fieri juxta consuetudinem hujus Mundi, consequenter liquet, quod* Regnum me-

meum non est hinc; *idest, non habet originem suam, neque conditiones suas ex hoc Mundo.*

Pilato pressò d' avvantaggio Gesù Cristo per vedere se gli confessava di essere il Re dei Giudei: *Voi siete dunque Re*, gli disse? E Gesù rispose, che egli era effettivamente Re, ma che il suo Regno consisteva nello insegnare, e nel persuadere la verità. *Voi lo dite*, rispose, *io son Re; e per questo io son nato, e son venuto al Mondo*, affine di rendere testimonianza alla verità: *Chiunque appartiene alla Verità, ascolta la mia voce*. S. *Gio.* XVIII. 37. Gesù Cristo poteva egli più chiaramente manifestarci, che non si era fatto uomo per esser Re di questo Mondo, e che non si appropriava in questa qualità alcun diritto sul temporale dei Re?

S. Agostino si esprime in tal maniera su questo passo: *Audite ergo Judaei, & Gentes, audi circumcisio, audi praeputium, audite omnia regna terrena; non impedio dominationem vestram in hoc Mundo .... venite* ad Regnum, quod non est de hoc Mundo, *venite credendo, & nolite saevire metuendo. Dicit quidem Prophetia de Deo Patre*: Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion Montem Sanctum ejus: *Sed Sion illa, & mons ille non est de hoc Mundo. Quod enim*

est Regnum ejus, nisi credentes in eum, quibus dicit: De Mundo non estis sicut & ego non sum de Mundo. *Trattato* 15. *in Joan.*

Alcuni Padri spiegano questo passo di S. Giovanni in un' altra maniera, che non ci è meno favorevole, benchè non sia tanto naturale. Eglino dicono, che Gesù Cristo risponde, *che il suo Regno non è di questo Mondo*, poichè, quantunque, come Dio egli sia il Padrone, e il Re di tutte le cose, *nulladimeno in quanto è uomo non è stato Re*; che egli non era Re come gli altri Re della Terra, e che il suo Regno era di una natura tutto differente da quelli: Eccovi come S. Gio. Crisostomo nella Omilìa 22. spiega l' istesso passo: *Gesù ha voluto mostrare*, egli dice, *che non è già un puro uomo, ma un Dio, e un Figlio di Dio... Ma che forse non gli appartiene il Regno di questo Mondo? Sì, certamente. Perchè dunque egli dice, che il suo Regno non è di questo Mondo? Lo dice, non perchè non gli appartenga questo Mondo, ma perchè ha un Regno nel Cielo, che non è niente umano, ma che è troppo più grande, e più considerabile dei Regni terreni*. Anzi secondo questo Padre, Gesù Cristo come Uomo, non aveva alcun Regno, nè più nè meno di potenza temporale, come gli altri Re della Terra, quantunque come Dio egli fos-

se

se il Padrone di tutte le cose.

Egli è questo il pensiero pure di S. Ambrogio *in Lucam*. Dice questo Padre: *Gesù Cristo manifestando, che il suo Regno non è di questo Mondo, fa conoscere, che è sopra questo Mondo: così il suo regno era di questo Mondo, e non vi era. Non era in alcuna guisa nel secolo, perchè era al di sopra del Secolo*; cioè a dire, che Gesù Cristo non aveva in verun conto la potestà temporale dei Re, e dei Principi, ma che come Dio aveva una potestà superiore ai Principi, e ai Re. E per questo, come avverte S. Gio. Grisostomo, Pilato non dovea niente temere, che Gesù tentasse di farsi Re, non essendo il suo Regno di questo Mondo, vale a dire, non essendo della medesima natura di quello di Cesare, e degli altri Re della Terra. S. Cirillo fa questa ultima riflessione sul passo di S. Giovanni: *Pilato*, egli dice, *che era obbligato a conservare l'autorità di Cesare nella Giudea, poteva forse temere, che Gesù Cristo avesse pensato di suscitare una ribellione; ma Gesù Cristo nel rispondergli, lo liberò da questa pena, poichè non negò certamente di esser Re, perchè non poteva mentire, ma gli fece conoscere abbastanza, che il suo Regno non era niente in opposizione a quello di Cesare, giacchè non era un Reguo mondano, ma bensì un Regno ce-*

celeste. S. Cirillo dice pure nella Omilia 59. sul Cap. 15. della prima Pistola ai Corintj: *Il mio Regno non è di questo Mondo, poichè Gesù Cristo non è già un Re terreno, ma un Re celeste, che ha sottomesse al suo impero tutte le creature*.

Per questa ragione distingue S. Gio. Grisostomo due sorte di Regni di Gesù Cristo, l' uno di creazione, e di sovranità, l' altro di adozione, e di familiaritá; il primo gli appartiene in qualità di Dio, il secondo in qualità di uomo. Ora nè l' uno, nè l' altro di questi due Regni è quello, che hanno i Re della Terra sulle cose temporali, e che il Bellarmino, e altri Teologi della Corte di Roma attribuiscono al Papa; poichè il primo è il Sovrano impero, che ha Iddio sopra tutte le cose, e il secondo non riguarda, che le cose spirituali. Una parte della Potestà, che gli appartiene in questa ultima qualità, è quella, che ha comunicato alla sua Chiesa, come ha comunicato alle Potestà della Terra una parte di quella, che ha in qualità di Padrone supremo di tutte le cose, vale a dire, come Dio. Ma non è certamente venuto in qualità di Re, per avere il governo delle cose temporali, e per sottomettere alla sua Potestà, e all' autorità della Chiesa il temporale dei Re della Terra; e in

questo senso il suo Regno non è di questo Mondo.

Gesù Cristo poi non solo colle sue parole, ma ancora colle sue azioni insegnò a tutti noi, che non era in alcuna guisa venuto per mescolarsi nelle cose temporali. Ed in verità non solo lo dimostrò, quando i Giudei lo volevano far Re, ma rifiutò assolutamente d' ingerirsi negli affari temporali, e dichiarò, che in niuna maniera apparteneva a lui il giudicare. Un' uomo *S. Luca XII.* 13. 14. di mezzo alla folla del popolo gli disse: *Maestro, dite a mio Fratello; che divida meco la eredità, che ci è toccata in sorte.* Ma Gesù gli rispose: *O Uomo, e chi mai mi ha costituito vostro giudice, o a fare le vostre divisioni?* Come se dicesse: Io non sono già venuto al Mondo per esser giudice delle cose temporali; indirizzatevi a coloro, che ne hanno la podestà, e che sono per questo stabiliti al di sopra di voi. Gesù Cristo, dice S. Ambrogio su questo testo, ha ragione di ricusare di esser giudice di affari temporali, sendo disceso fra noi per i beni celesti: *Bene terrena declinat, qui propter coelestia tantum descenderat, nec dignatur Judex esse litium, & arbiter facultatum* Colui, che Dio aveva mandato per distribuire i beni spirituali, ricusa con ragione di fare la divisione

dei

dei beni temporali, dice S. Bonaventura sull' istesso passo: *Quia Deus miserat eum ad spiritualia communicanda, ideo descendere recusabat ad temporalia dividenda.*

Finalmente Gesù Cristo non è punto venuto al Mondo per istabilire un regno terreno, e per aver cura delle cose temporali, ma affinchè ogni uomo, che crede in lui non perisca, ma bensì abbia la vita eterna.... Poichè Iddio non ha già mandato il suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma affinchè il mondo sia salvato per Lui...; per cercare, e per far salvo chi era perduto...; Egli si è dato per noi affine di riscattarci da ogni iniquità, per purificarci, per farsi un popolo particolarmente consacrato al suo servizio, e fervoroso nelle buone opere: *Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret; ut omnis qui credit in eum non pereat, sed habeat vitam aeternam: Non enim misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.* S. Giovanni III. 16. 17. *Venit enim Filius hominis quaerere, & salvum facere quod perierat.* S. Luca XIX. 10. *Dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret sibi Populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.* Epist. a Tito II. 14. Il disegno del Salvatore è

 stato

ſtato dunque di attirare tutte le nazioni alla conoſcenza della vera religione, e di farle partecipi della eterna vita. I mezzi, dei quali ſi è ſervito per eſeguire queſta grande opera, non ſono in verun conto le armi, la forza, la potenza, ma la dolcezza, la pazienza, gli ammaeſtramenti, i miracoli, la morte medeſima, che di buon grado ha voluto ſoffrire per redimerci. Poſſiamo noi imaginarci niente di più oppoſto alla grandezza, e alla poteſtà reale, quanto il pretendere, che Gesù Criſto ſia venuto per iſtabilirla, e per darla alla ſua Chieſa?

Il celebre Duguet nel cap. 20. della parte 2. del Tomo 1. del ſuo eccellente *Trattato dei Principi della Fede Criſtiana* ha fatto un' ammirabile pittura del Regno di Gesù Criſto. *Le promeſſe di un Regno ſenza ricchezze*, dice queſto gran Teologo, *non ſono in alcun luogo più chiare, che in queſta celebre profezìa di Zaccarìa*, ove lo Spirito Santo parla ſenza velo, e ſenza enimma: O Figlia di Sion, riempitevi di gioja; o Figlia di Geruſalemme levate gridi di allegrezza: ecco che viene il voſtro Re, il VOSTRO RE GIUSTO, E SALVATORE. Egli è povero, e viene a voi montato ſopra un' aſina, e ſopra un figlio di un' aſina .... *Il Re, la cui venuta dee riempire di gioja*

Ge-

Gerusalemme, è senza dubbio quegli, che ella spera. Ma questo Re è povero: egli è salito sopra un' asina, e tutto ciò è la sua magnificenza. Non si può dire, che bisogna attenderne un' altro: poichè questo Re sì povero, e sì umile è quello, che regnerà dall' una all' altra estremità del Mondo; è quello, a cui sarà sottomesso l' Universo. Queste due cose sì contrarie in apparenza sono unite fra loro. Egli è Re di tutto, e non ha niente. Questo fa sì, che non sia Re, come quelli della Terra. Egli è giusto, e Salvatore: *ecco in che cosa è ricco; il Giudeo ricerca vanamente quì un' altra grandezza .... Ecco quel che è degno del Messìa; e che non può convenire che a Lui.* Egli è il Re dei giusti, *che gli rende tali, ed è per sua gloria, che gli giustifica.* In questo Popolo Santo consiste il suo Regno; *e questo Regno è pure sua conquista, perchè è opera delle sue mani.* Tutto quello dunque, che non è santità, e giustizia è estraneo al Messìa; *ed è un degradarlo a confonderlo con un Re, che nelle sue esteriori ricchezze avesse quello che può avere anche un Principe ingiusto. Ma non è egli forse scritto, che il Messìa dee sottemettere tutti i Re della Terra? Certamente, tutti i Profeti l' hanno detto; ma ciò accaderà* col renderli fedeli. *La vittoria del Messìa sarà interiore, perchè*

 ella

ella ſarà vera. Sommetterà la volontà dei Principi, ma gli laſcerà ſul trono. Cangerà il loro cuore, ma non la loro condizione. Gli renderà figli della ſua Chieſa, *ma non gli degraderà giammai. Addolcirà il loro ſpirito, toglierà al loro dominio l' orgoglio, e e la fierezza; gli ridurrà alla medeſima obbedienza, e docilità delle pecore: ma ſenza toccare la loro primiera autorità, che la renderà all' oppoſto più venerabile, e più ſanta. Ma tutti i Re ſaranno eglino dunque ſi docili? Vi ſaranno alcuni, che ſi opporranno al Regno del Meſsìa, e ſarà d' uopo contro queſti, che ſi prevalga della ſua potenza, e che gli riduca, e gli aſſoggetti colla forza. Tutto ciò è vero; ma non nel ſenſo, che lo intende il Giudeo. Tutti i nimici del Meſsìa ſaranno infranti col ſuo ſcettro di ferro, come dice il Profeta, eglino ſaranno tutti ridotti a ſervirgli di sgabello ai ſuoi piedi; e tutti i Re, che avranno ricuſato di ſottometterſi a lui, periranno nel giorno della ſua giuſta collera. Ma quale ſarà queſto giorno? Il Giudeo penſa, che queſto ſarà il tempo del* regno viſibile, e temporale del Meſsìa: ed è certamente nell' errore. *Prima che tutti i nimici del Meſsìa ſieno abbattuti ſotto i ſuoi piedi, biſogna, che egli ſia aſſiſo alla deſtra di Dio; che egli ſia conſeguentemente nel Cielo, inviſibile alla Terra, e na-*

ſcoſto

scosto nel seno di suo Padre. Bisogna, che sia finita la sua missione temporale, poichè è tornato a colui, che avealo mandato. Bisogna, che la sua pazienza a riguardo di quelli, che non lo riconobbero per loro Re, sia presa per una PROVA, CHE NON LO ERA CERTAMENTE, *giacchè non dà segno alcuno esteriore della sua collera avanti il giorno destinato alla vendetta. Bisogna, che nell' istesso tempo, in cui molti Re, e molte Nazioni lo adorano, gli increduli sembrino impuniti.. Ecco l' ultimo tratto del Regno di Gesù Cristo sì perfettamente conforme a tutto quello, che i Profeti hanno detto del Regno del Messìa, che è impossibile di non riconoscerlo in tale, e tanta uniformità. Egli è comparso povero fra noi, per renderci ricchi. Egli non ha usato alcun mezzo umano per regnare. Egli non ha avuto nulla di simile agli altri Re. Egli non ha voluto alcuna di quelle cose, che possono esser comuni ai Principi malvagj. Egli ha sottemesso tutti i Re della Terra senza detronizzarli. Egli ha unito una pace eterna con delle continue vittorie.* Egli non ha regnato che per mezzo della santità, e della giustizia, e da se medesimo ha formato i suoi sudditi rendendoli giusti. *Egli non ha avuto ricorso a stranieri ajuti*, DA SE SOLO E' STATO RE. *La sua parola ha sterminato l' usurpatore, e l' empio,*

 che

che seduceva l' Universo. Egli è rientrato nel seno di suo Padre, dopo avere stabilito la sua Chiesa; che è il suo REGNO. *Egli è assiso alla destra dell' Onnipotente, ove aspetta di ridurre i suoi nemici a servirgli di sgabello ai suoi piedi....*

Quanto mai è bello questo quadro! Quanto egli è degno di un Dio fatto uomo per riconciliare il genere umano con suo Padre, e per render gli uomini partecipi della gloria celeste! Fà d' uopo dunque l' essere ben grossolani, e carnali per pretendere dopo spiegazioni sì chiare, che il Regno di Gesù Cristo è un Regno temporale. E qual grande omaggio mai si crede di rendere a Gesù Cristo, attribuendogli *una monarchìa temporale, e universale sopra Corone, che debbono un giorno perire*, e che per quanto rispettabili elleno sieno, non saranno giammai, che uno scherzo della umana vanità? Non è egli piuttosto un degradare il Messìa, attribuendogli qualche cosa, che *non sia santità, e giustizia?*

Invano i nostri avversarj vogliono provare con qualche passo della Scrittura, e dei Padri, che Gesù Cristo era Re; e poteva disporre di tutti i Regni, e di tutti i beni temporali della Terra, e così privare i Re, e i Principi della loro potestà,

e ſpogliarli dei loro Regni: tutte le teſtimonianze, che eglino producono, non provano che ciò, che è fuori della queſtione, e della noſtra conteſa. Infatti noi convenghiamo con eſſi loro, che Gesù Criſto, come Dio, è il Padrone di tutti i Re, e di tutti i Regni della Terra, e che a cagione della ſtretta unione, che ſi trova in Gesù Criſto fra la natura divina, e la natura umana, ſi può attribuire ſemplicemente a Gesù Criſto quello, che non gli conviene che per ragione della natura divina. Nella ſteſſa guiſa, che puoſſi dire, che Gesù Criſto è impaſſibile, immortale, adorabile, infinito &c., perchè queſte qualità gli convengono in quanto che è Dio, così puoſſi dire di Gesù Criſto, che è il Padrone dei Re, e dei Regni, e che può ſpogliare i Principi dei loro Stati, perchè queſto gli conviene in quanto che è Dio: *Sono io, dice il Signore, che comando ai Re, e che muto i Regni. E' per cagion mia, che regnano i Re, e che ſono coſtituite le Poteſtà: ogni Poteſtà viene dal Signore*. Così i noſtri avverſarj provano inutilmente quello, che dee eſſere fuori di conteſa preſſo tutti coloro, che non dubitano punto della divinità di Gesù Criſto, e che riconoſcono quelche ſi chiama nella Scuola *la comunicazione degl' idiomi*, cioè a dire tutti quelli, che

non

non sono Ariani, Fotiniani, o Nestoriani. Non è anzi, che per conto di questi Eretici, se i Padri si sono serviti dei passi della Scrittura, nei quali è attribuito a Gesù Cristo il Sovrano dominio di tutte le cose temporali, per provare, che Gesù Cristo è veramente Dio; ciò che fa abbastanza conoscere, che eglino non hanno preteso giammai, che questo avvantaggio di essere il Padrone di tutta la Terra, gli convenga in quanto, che è uomo. Al contrario bisogna, che eglino abbiano supposto, che non può appartenere, che a Dio solo, altrimenti il loro ragionamento non proverebbe mai, che Gesù Cristo fosse veramente Dio, giacchè, in qualità di uomo la Scrittura gli attribuirebbe il supremo dominio delle cose temporali. Coloro, che interpretano in altra guisa qualche passo della Scrittura, e dei Padri, in cui è parlato del Regno spirituale di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, si assomigliano ai Giudei, i quali spiegavano le profezìe, che parlano del Regno del Messìa, in una maniera grossolana, e come di un regno temporale sulla Terra, non potendo comprendere, che elleno dovevano intendersi di un regno spirituale di Gesù Cristo, e della sua Chiesa.

Per non lasciar niente da desiderare sopra una questione di una conseguenza sì

grande

grande, noi aggiungeremo quì la spiegazione, che dà del *Regno di Gesù Cristo* il celebre Dottore Giovanni de Surdi, più comunemente appellato *Giovanni di Parigi* dell' Ordine di S. Domenico, nel suo Trattato *De potestate Regia, & papali*, che si trova nelle *Vindiciae Doctrinae Majorum Scholae Parisiensis* del Dottore Richer. Questo illustre martire delle *Libertà Gallicane* dimostra il conto, che fa della dottrina contenuta in questo Trattato, chiamandolo nella prefazione delle sue *Vindiciae* dottissimo Trattato, e proponendolo per una delle Opere, che ha raccolto, come una delle prove convincenti, e perpetue della dottrina antica della Facoltà Teologica di Parigi. *Post varias lucubrationes pro defensione* LIBELLI DE ECCLESIASTICA, ET POLITICA POTESTATE *a me conscriptas*, dice Richer, *tandem induxi animum ea omnia in unum volumen colligere, & compingere, quae..... scripta sunt pro vindiciis justi regiminis Christianae Reipublicae, & regendis finibus utriusque potestatis: quo in posterum nullus in dubium revocare possit* QUAENAM ESSET DOCTRINA MAJORUM SCHOLAE PARISIENSIS. *Has autem Vindicias in quatuor libros distribuemus.... Secundus liber continebit ... Deinde* doctissimus Tractatus de Potestate Regia, & Papali *succedit, cujus auctor est Joannes Surdi...* Gio-

Giovanni di Parigi esamina nel Cap. VIII. del suo Trattato, se Gesù Cristo ha dato al Papa la Potestà di giurisdizione sul temporale : *Restat videndum*, egli dice, *utrum Papa a Christo habeat in exterioribus bonis jurisdictionem, & potestatem hujusmodi*, cioè, *jus decernendi quid sit justum, vel injustum in ipsis, sicut habent Principes potestatem judicandi, & discernendi in bonis subditorum*, come egli ha scritto due versi più sotto. Per provare, che Gesù Cristo non ha dato assolutamente al Pontefice Romano questa potestà di giurisdizione sopra il temporale, questo Teologo stabilisce due proposizioni; la prima è, che Gesù Cristo medesimo in quanto è uomo, non ha avuto giammai questa potestà di giurisdizione, e che conseguentemente non l' ha data ai suoi Vicarj; la seconda è, che quand' anche si accordasse, che Gesù Cristo come uomo ha avuto questa potestà di giurisdizione, il che dimostra essere falsissimo, egli però non l' ha accordata a S. Pietro, e molto meno ai Pontefici Romani : *Et ad ostendendum, quod non habeat eam a Christo, primo ostendetur, quod* Christus ut homo eam non habuit : *Secundo ostendetur, quod dato, quod Christus ut homo eam habuerit, tamen Petro eam non commisit*. Per isviluppare la sua prima proposizione, cioè, che

che Gesù Cristo come uomo non ha mai avuta la potestà di giurisdizione sul temporale, Giovanni di Parigi dice, che puossi attribuire a Gesù Cristo il titolo di *Re* sotto tre differenti viste, o come-Dio, che non fa da tutta la eternità che un medesimo Essere Supremo con suo Padre, o come Dio-Uomo, o come uomo. Se si considera Gesù Cristo, come Dio, e non faciente che un medesimo Essere Supremo con suo Padre, questo Teologo decide, che Gesù Cristo è stato veramente Re non solo degli uomini, ma ancora di tutte le creature, poichè l'Universo intero gli è sottomesso. Se si considera Gesù Cristo, come Dio-Uomo, questo Teologo accorda, che si chiama pure con tutta ragione *il Re degli uomini*, poichè per la sua morte, e la sua passione ci ha resi partecipi del *Regno, non di questo Mondo, ma del Cielo*. Ma se si considera Gesù Cristo, come Uomo, questo Teologo non esita niente a dire, che *egli è affatto falso, che questo divino Redentore sia il Monarca temporale, e universale di questo Mondo*. Questo Teologo esamina quindi i testi della Scrittura, che possono opporre coloro, che pretendono, che Gesù Cristo ha avuto *anche come uomo l' impero universale sulle cose temporali*. Egli risponde, che tutte queste obiezioni sono facili a

scio-

sciogliersi, se si pone mente, che Gesù Cristo ha degli attributi *come Dio*, che non gli convengono in alcuna guisa *come uomo*. Egli si propone in seguito di risolvere tutte queste objezioni l' una dopo l' altra, e si può dire, che lo faccia in modo da non lasciar niente da desiderare.

Pietro d' Ailly Dottore della Sorbona, Cancelliere della Università di Parigi, Confessore, e Limosiniere di Carlo VI. Vescovo di Puy, e finalmente Vescovo di Cambrai, e Cardinale, ed uno dei più dotti Vescovi dei Concilj di Pisa, e di Costanza, stabilisce la medesima dottrina di Giovanni di Parigi in un' *Atto*, che Richer ha pure inserito nel libro 3. delle sue *Vindiciae*, come un monumento prezioso, ed eterno dell' antica dottrina della Facoltà Teologica di Parigi: *Tertius liber*, dice questo illustre difensore delle Libertà Gallicane, *ea exibebit, quae Cardinalis Alliacenus, &c.* Il Cardinale di Cambrai sostiene dunque, che non si può in alcun modo provare colla Santa Scrittura, che Gesù Cristo sia stato, secondo la sua umanità, il Monarca Sovrano dell' Universo, perchè tutti i passi, che si possono opporre, o non dovevano applicarsi a Gesù Cristo secondo il loro senso letterale, o si dovevano intendere di Gesù Cristo secondo la sua di-

vi-

vinità . Di quì conchiude, che si oppongono affatto arbitrariamente questi passi, poichè se ne confuta la interpretazione, che loro danno colla istessa facilità, colla quale si avanza; il che è dimostrato in maniera, che non ammette replica. Questo celebre Cardinale esamina in seguito i testi della Scrittura, che gli aveva opposto un certo Dottore della Sorbona, il quale attaccando il suo primo Atto fu causa, che questo Cardinale, allora semplice Dottore, sostenne la Recapitolazione, della quale noi facciamo l' estratto. Di tanto ci avverte il Dottor Richer in un *Monito*, che ha messo nelle sue *Vindiciae* alla fine del primo Atto di questo Cardinale. Non riporteremo quì, che la soluzione degli objetti, che non avremo più occasione di sciogliere in avvenire. Per rispondere a queste autorità, il Cardinale di Cambraì dice, che bisogna distinguere tre sorte di Regni di Gesù Cristo. Il primo è quello, per cui secondo la sua divinità egli è il Re, e il Padrone di tutte le cose, come Dio suo Padre, e di questo regno appunto bisogna intendere le parole dell' Apocalisse: *Il Re dei Re, e il Signore dei Signori &c.* Il secondo è umano, e quello, che può convenirgli secondo la sua umanità. Ma puossi questo distinguere in due sorte; l' uno spirituale o Sacerdotale

dotale, l' altro temporale, e secolare. *Le Scritture parlano di un Regno spirituale, e Sacerdotale, e non di un Regno temporale, o secolare*; e conseguentemente *di un Regno spirituale* fa d' uopo intendere quelle parole del Salmista: *Il vostro Trono, o mio Dio, sarà in tutti i secoli: la verga della rettitudine è la verga del vostro Regno*. Il terzo regno di Gesù Cristo *non è in verun conto temporale, o terreno, ma egli è celeste, ed eterno, soprannaturale, e miracoloso*; e questo regno certamente, riguardano queste parole dell' Apostolo agli Efesi: *Dio ha potentemente agito sopra Gesù Cristo col risuscitarlo, e col costituirlo alla sua destra al di sopra dei Cieli, sopra tutti i Principati, le Potestà, le Virtù, e le Dominazioni, e sopra tutto quello, che si nomina non solo in questo secolo, ma nel secolo avvenire. Gli ha poste pure tutte le cose sotto i suoi piedi, e lo ha stabilito* CAPO DI TUTTA LA CHIESA, *che è il suo corpo, e la sua pienezza, ed egli è che si compie in tutte le cose, che si fanno in tutti*; e queste altre parole dell' Apostolo agli Ebrei: *Perchè Iddio non ha assoggettato agli Angioli la Terra: di cui parliamo*; e queste altre parole di S. Matteo: *Ogni potestà mi è stata data nel Cielo, e nella Terra &c.* Il Card. di Cambrai prova ancora, che Gesù Cristo *non è giammai stato*

il

il Sovrano Monarca di tutto l' Universo, poichè sendo stato sempre mai perfettamente povero, una perfetta povertà esclude il dominio di tutte le cose così in proprio, che in comune, e per conseguenza la suprema Reale condizione nelle cose temporali. Ma siccome l' avversario di questo celebre Cardinale aveva negato, che una perfetta povertà fosse incompatibile col sovrano dominio, tanto in proprio, quanto in comune delle cose temporali, ed aveva preteso di provarlo colle parole di Zaccarìa: *Figlia di Sionne riempietevi di gioja: Figlia di Gerusalemme alzate dei gridi di allegrezza: Ecco il vostro Re, che viene a voi; il vostro Re giusto, e Salvatore. Egli è povero, egli è montato sopra una giumenta.....* Il Card. di Cambrai risponde, che quantunque Gesù Cristo abbia avuto il semplice uso tanto in proprio, che in comune di qualcheduna delle cose necessarie alla vita, non ne segue certamente, che una povertà perfetta non sia incompatibile col sovrano dominio delle cose della Terra, e risponde ancora, che il passo, che objetta il suo avversario prova, che Gesù Cristo *non ha giammai avuto, e non ha mai voluto avere il Sovrano dominio delle cose temporali*; poichè essendo indecente, che un Re temporale sia povero, se si fosse trat-

tato di un regno temporale la Scrittura non avrebbe detto: *Figlia di Sionne, riempitevi di gioja; Figlia di Gerusalemme, alzate dei gridi di allegrezza*: mentre questo avvenimento in vece di essere un soggetto di gioja, e di allegrezza per il popolo Giudeo, sarebbe stato per lui un soggetto di dolore, e di tristezza, vedendo il suo proprio Re povero, e contro l' onore del suo regno, montato sopra un' asina, e temendo però, che non averebbegli potuto prestare quei soccorsi, che ne attendeva.

Noi potremmo aggiungere in questo luogo una folla di autorità per provare, che Gesù Cristo come Uomo non ha avuto giammai l' impero universale, che gli si attribuisce; sulle dispregevoli cose di questo basso Mondo; ma noi pensiamo, che sarebbe questo un' entrare senza molto di utilità in discussioni immense, che produrrebbero un considerabile, e ben grosso volume. Dall' altra parte noi ci persuadiamo, che non possa rinvenirsi persona tanto pregiudicata, che non si renda ai lumi dei Giovanni di Parigi, e dei Pietri d' Ailly, altrimenti il Cardinale di Cambrai, e dei Duguet &c. Ma se mai fosse restato qualche dubbio sopra una verità così preziosa, noi crediamo, che l' autorità dell' Ab. Fleury finirà di convincere le persone le più

deli-

delleate. *Egli è evidente per tutte le Scritture del Nuovo Testamento*, dice questo illustre Storico nel Discorso VII. sulla Storia Eccles. art. XIV., *e per tutte le Tradizioni dei dieci primi secoli*, che il Regno di Gesù Cristo è puramente spirituale, *e che non è venuto a stabilire sulla Terra, che il culto del vero Dio, ed i buoni costumi, senza niente cangiare del governo politico dei differenti Popoli, nè delle Leggi, e delle costumanze, le quali riguardano gl' interessi della vita presente*. Del resto, non pretendiamo di erigere in articolo di Fede la nostra dottrina, benchè la crediamo certa. L' Apostolo ci avverte, che la carità dee essere la regola di tutte le nostre azioni: *Omnia vestra in charitate fiant*. I. Corint. XVI. 14. S. Pietro c' insegna, che prima di tutte le cose noi dobbiamo tuttogiorno amarci scambievolmente, poichè la carità copre la moltitudine dei peccati; *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes, quia charitas operit multitudinem peccatorum*. I. Petr. IV. 8. E S. Agostino ci ammaestra, che nelle questioni, sulle quali la Chiesa non ha ancora pronunciato alcun giudizio, noi dobbiamo essere sempre uniti per mezzo della carità: *In dubiis libertas, in omnibus charitas*.

Alcuni Teologi Francesi pretendono, che in tanto si è detto, che la qualità di *Re dei Re temporali* non conveniva per alcun modo a Gesù Cristo come Redentore, in quanto che si è temuto, che questa qualità non passasse ai Vicarj di Gesù Cristo, convenendo a questo divino Messìa come uomo. Ma noi possiamo vedere, che Giovanni di Parigi sostiene, che quand' anche si concedesse, che Gesù Cristo ha avuto, in quanto che uomo, la universale monarchìa, che gli si attribuisce sulle cose temporali, non ne seguirebbe tuttavìa, che l' avesse data a S. Pietro, e ai Successori di questo Apostolo: *Dato etiam*, dice questo dotto Domenicano, *quod Christus, ut homo, praedictam auctoritatem, & potestatem habuerit, eam tamen Petro non commisit. Et ideo Papae, ratione quae est successor Petri, praedicta potestas non habetur*. Non è dunque necessario il temere, che ella passi ai Vicarj di Gesù Cristo, per pretendere, che il Messìa non ha avuto giammai, come uomo, una monarchìa universale sulle cose della Terra. Ciò nonostante coloro, che pretendono, che Gesù Cristo ha dato ai Ministri della Chiesa, e principalmente al Vescovo di Roma in qualità di Capo della Chiesa, la monarchìa universale, che si attribuisce a questo divino Salvatore sulle cose della Terra, appoggiano il loro sistema

sull'

sull' aver dato Gesù Cristo ai Ministri della sua Chiesa, nella persona dei suoi Apostoli, non la sola potestà spirituale, ma indistintamente *la potestà, che ha ricevuto da suo Padre*; sull' avere detto loro, che *tutto quello, che eglino* legherebbero sulla Terra, sarebbe legato nel Cielo; e *tutto quello, che eglino* scioglierebbero sulla Terra, sarebbe disciolto nel Cielo; e finalmente sull' avere detto nel Salmo 44., che gli *ha stabiliti Principi su tutta la Terra*: *Constitues eos Principes super omnem Terram*. Di quì ne inferiscono, che Gesù Cristo abbia costituito i Ministri della sua Chiesa per esser suoi ministri nel temporale, come nello spirituale; poichè essendo altrimenti non avrebbe dato loro indistintamente la *Potestà*, che ha ricevuto da suo Padre, e non gli averebbe indistintamente stabiliti giammai *Principi su tutta la Terra*. Nò non veggiamo, come si possa rispondere a questa difficoltà in una maniera soddisfaciente. Poichè come mai si pretende, che le parole *ogni Potestà* debbano essere prese in S. Matteo c. XXVIII., tanto per il temporale, quanto per lo spirituale, e che quivi debbano esser ristrette queste medesime parole allo spirituale? I nostri avversarj in vece di sciogliere questa difficoltá, di cui si vede tutta la forza, si affaticano in provare, che Gesù Cristo non

ha mai dato ai Ministri della sua Chiesa tutta la potestà, che Egli ha ricevuto da suo Padre. E siccome eglino non possono provarlo colla Scrittura, procurano di farlo per via di raziocinj, e ragionamenti. Eglino dicono dunque, che la Potestà di Gesù Cristo, come Uomo, non è stata attaccata ai Sacramenti, e che Egli poteva rimettere i peccati anche senza Sacramenti; il che non possono farlo certamente i Ministri della Chiesa. Ma questa scappata non prova niente; poichè i Parlamenti hanno in mano tutta l' autorità dei Sovrani, benchè eglino siano obbligati a conformarsi alle Leggi, che hanno fatto. Egli è dunque assai più naturale l' interpretare le parole di Gesù Cristo, come le interpreta egli stesso colle parole, che vengono dietro al testo che dice: *ogni Potestà gli è stata data nel Cielo, e sulla Terra*. Infatti di questa Potestà, *che gli è stata data* è quella porzione, che dà ai suoi Ministri: *Euntes ergo docete omnes Gentes*... Ora, questa Potestà è l' autorità d' insegnare; questa potestà è il ministero della parola, che è una potestà tutta spirituale.

Certi Teologi Francesi dicono, che Gesù Cristo *si è riservato per se solo l' esercizio visibile della Potestà temporale sopra le Corone della Terra*. Ma come hanno potuto

eglino

eglino persuadersi di mettere in questa guisa i Sovrani al coperto delle intraprese dell' autorità Ecclesiastica? Essi non proveranno giammai, che Gesù Cristo abbia fatto questa riserva. Egli è evidente al contrario per la Santa Scrittura, che il divin Salvatore nell' atto di salire al Cielo dette ai suoi Apostoli tutta la pienezza della Potestà, che aveva ricevuto da suo Padre. Del resto non si proverà mai, che Gesù Cristo, come Redentore eserciti visibilmente l' *Impero temporale*, che si attribuisce a questo divino Legislatore. Per confutare questa opinione, basta negare la proposizione. Per sostenere il loro sentimento, questi Teologi piantano per principio incontrastabile, che *Gesù Cristo ha voluto, durante la sua vita mortale, esser soggetto ai Principi di Giuda; benchè egli fosse l' erede del Trono in qualità di Figlio di David*. Ma egli è indubitato, che Gesù Cristo era l' erede del Trono di Giuda in qualità di Figlio di David? Jacopo Almain celebre Dottore di Sorbona, e Professore di Teologìa nel Collegio di Navarra, scelto per iscrivere in favore di Luigi XII. contro il Papa Giulio II., e per difendere l' autorità dei Concilj contro il Cardinale Gaetano, nel suo *Trattato della Potestà Ecclesiastica, e Seco-*

lare (1), pretende, che Gesù Cristo per eredità non abbia avuto alcun diritto sul Regno di Giuda: Ecco come lo prova questo celebre Dottore. I Maccabei hanno avuto realmente la Sovranità nel Regno di Giuda, senza essere tiranni: Ora i Maccabei erano, in qualità di Sacerdoti della Tribù di Levi, della stirpe di Joarib, che era Sacerdote, come è chiaro dal 1. *dei Maccab.* 21., e dal 1. dei *Paralip.* XXIV. 7., e se discendevano dalla Casa di David, discendevano per via di madri, e di donne, e non per via di *Padri*, come qualcheduno ha preteso; poichè, come lo attesta l' Apostolo, i Sacerdoti non potevano essere giammai della Tribù di Giuda. *Ora, il Sacerdozio (d' Aronne) essendo variato*, dice l' Apostolo, *fu di necessità, che variasse la legge: colui, di cui sono state dette queste cose*, essendo di un' altra Tribù, di cui niuno ha servito all' Altare. *Poichè egli è evidente*

(1) Questo Trattato è stato inserito dal celebre Richer nelle sue *Vindicae Doctrinae Majorum* lib. 4. pag. 78., e ne fa questo elogio: *Clarissima, & admodum utilis acutissimi Doctoris Teologi Magistri Jacobi Almain Senonensis expositio, circa quaestionum decisiones Magistri Guillielmi Occam super Potestate Summi Pontificis.*

dente, *che nostro Signore è escito dalla Tribù di Giuda*, *nella quale Tribù Mosè non ha in verun conto ordinato*, *che vi fossero dei Sacerdoti*. *Hebrae. VII.* 12. 13. 14. La sovranità era dunque escita dalla Casa di David lungo tempo avanti la nascita di Maria Vergine. La Vergine dunque non ha avuta alcuna potestà di giurisdizione nel Regno di Giuda. Bisogna dunque confessare, che Gesù Cristo egualmente non ne ha avuta secondo la sua umanità. *Quantum ad hoc*, egli dice, *utrum jure haereditario spectaret verum regnum Judae ad Christum*, *apparet mihi*, *quod non pertinet ad eum secundum humanitatem*; *& ratio quae me movet contra Armachanum est*, *quia ut notum est Machabaei vere*, *& realiter dominati sunt in Regno Judae*, *& non erant Tyranni*. *Ergo realiter habebant potestatem juridictionis in Regno Judae*, *& tamen ipsi Machabaei erant de genere Levi*: *& si descendebant ex Domo David*, *hoc erat per matres*, *& foeminas*, *quia erant Sacerdotes*; *ergo de Domo Levi*: *& sic longo tempore antequam Virgo Maria nasceretur*, *erat ablata Potestas a Domo David*; *ergo ipsa Virgo Maria non habuit potestatem jurisdictionis in Regno Judae*; *ergo credendum est*, *quod Christus non habuit Potestatem in illo secundum humanitatem*.

Tale

Tale è il ſentimento del celebre Dottore Jacopo Almain. Noi aggiungeremo, che le autorità, che abbiamo allegate quì sopra, dimoſtrano effettivamente, che queſto divino Meſsìa, non ha mai avuta la Monarchìa temporale nel Regno di Giuda. *Egli era il Re dei Giudei*, vale a dire, *egli n' era il Salvatore, e il Liberatore, e non già il Monarca temporale*. Gli uomini carnali, che trovano nell' eſterno ſplendore qualche coſa di grande poſſono ſoli interpretare il Regno del Meſsìa per un Regno temporale. Se Gesù Criſto era il vero Re dei Giudei, perchè mai non ha egli regnato? Non ſarebbe ſtato già privo di poteſtà coattiva, ſe aveſſe voluto. Egli medeſimo dice: *An putas quia non poſſum rogare patrem meum, & exhibebit mihi pluſquam duodecim legiones Angelorum.* S. Matteo XXVI. 52. Ma come egli medeſimo lo definiſce, il ſuo Regno non era di queſto Mondo: *Nunc autem Regnum meum non eſt hinc*. S. Gio: XVIII. 36. Egli è dunque ben più naturale il credere, che queſto divino Redentore *è venuto per regnare ſul cuore degli uomini, e non già ſulle loro poſſeſſioni*. Infatti non era di Gesù Criſto, come degli altri uomini, pei quali è glorioſo l' eſſere diſceſi dalla ſtirpe Reale, poichè egli ha permeſſo, e inſiememente voluto, che vi

fossero nella sua generazione delle donne prostitute. S. Matt. I. 3. 5. 6.

Per eludere poi la prova, che si potrebbe tirare contro il loro sentimento dall' aver Gesù Cristo pagato il Tributo di due dramme, i nostri avversarj dicono, che *ha voluto pagare questo Tributo, quantunque avesse provato di non esservi obbligato*. Ma questo ragionamento non conchiude nulla. Poichè le due dramme, di cui si tratta nel Cap. XVII. di S. Matteo, non appartenevano in alcuna guisa a Cesare, ma al Tempio, a cui erano pagate da tutti i Primogeniti d' Isdraello, in memoria della morte dei Primogeniti di Egitto, secondo Teofilatto, e S. Gio. Grisostomo: o queste due dramme erano il danaro, che Mosè aveva stabilito, e che si pagava per testa ogni anno per uso del Tempio, come l' hanno pensata S. Ilario, e molti Interpreti moderni. Secondo il sentimento di Teofilatto, e di S. Gio. Grisostomo, adottato dal celebre Giovanni di Parigi, il Messìa non era obbligato a pagare le due dramme, giacchè non era veramente Figlio di Giuseppe; e secondo il sentimento di S. Ilario, e di alcuni altri, il Messìa non era obbligato a pagare questo Tributo, perchè era il Figlio del Padrone del Tempio, l' Unto del Signore, il Sommo Sacerdote, che era venuto a li-

berare

berare Isdraello dalla schiavitù del Demonio; in una parola, perchè era il Desiderato delle Nazioni. Questa sentenza viene anche appoggiata da quello che dice Giuseppe Storico, che i Giudei in quel tempo pagavano due dramme per testa per il Tempio, e che è il medesimo Tributo, che si domandava a Gesù Cristo. Ma quand' anche si volesse con S. Girolamo, che le due dramme, di cui si discorre, fossero un Tributo imposto dagl' Imperatori Romani, come quello, che era esatto per il Tempio, non se ne potrebbe conchiudere giammai, che Gesù Cristo non lo dovesse in quanto che Uomo. Poichè queste parole di Gesù Cristo; *Ergo liberi sunt Filii* lo provano direttamente, essendo evidente, che possono applicarsi unicamente a Gesù Cristo, in quanto che Figlio di Dio, che è il Re dei Re. Questo appunto insinua S. Agostino *lib.* 1. *Quaest. Evang. cap.* 23., allorchè dice, che Gesù Cristo lasciò a S. Pietro argomentare *a minori ad majus*, che *con più forte ragione Egli, che era il Figlio naturale di Dio, che è il Re dei Re, era esente da ogni Tributo*. Ora Gesù Cristo si espresse così per assicurare S. Pietro, che egli era Figliuolo di Dio, e non già per far vedere, che era esente dal Tributo, poichè dice in un altro luogo: *Rendete a Cesare quelche appartiene a Cesare*. Si

Si porta poi in prova del temporale Impero del Messìa queste parole dell' Apocalisse V. 9. 10. *Il Re dei Re, e il Signore dei Signori*; ma queste non debbono certamente spiegarsi di un Regno temporale, ma di un Regno eterno, di cui Gesù Cristo ci ha reso partecipi, morendo per noi sulla Croce: *Et redemisti nos ... in sanguine tuo, & fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes ...*, quantunque secondo la Glossa, Gesù Cristo ha scritto questo nome *nella veste della sua umanità*; poichè la Glossa medesima aggiunge: Egli è *il Re dei Re*, cioè a dire, *il Re di tutti i Santi*; *Rex Regum, scilicet, super omnes Sanctos*. Questa interpretazioue è tanto più naturale, in quanto che i semplici Fedeli sono appellati l' Ordine *dei Sacerdoti - Re* nel cap. 2. v. 9. della 1. Pistola di S. Pietro; *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, Populus acquisitionis &c.* Ora se i semplici Fedeli meritano il nome di Re, con quanto più di ragione *meritano questo nome i Santi*, che regnano eternamente con Gesù Cristo nel Cielo? *Benchè secondo la Glossa*, dice il Card. di Cambrai, *Gesù Cristo abbia scritto il Re dei Re, e il Signore dei Signori nelle spoglie della sua umanità*, essa *non parla certamente in questo testo di un Regno temporale, ma di un Regno spirituale, ed*

eterno

eterno; poichè aggiunge : il Re dei Re, cioè a dire di tutti i Santi. Ora i Santi sono nel Cielo, e non sulla Terra. Noi abbiamo spiegato gli altri Testi, che ci oppongono, provando, che il Regno di Gesù Cristo è puramente spirituale. Sarebbe inutile l' entrare attualmente in una più lunga discussione.

Per provare il temporal reame del Salvatore si vorrebbe persuadere di più, che *Gesù Cristo ha ricevuto come uomo la Potestà temporale per la eccellenza della sua natura unita alla sua natura divina nella persona del Verbo*; che l' ha meritata *con un nuovo titolo per i suoi patimenti, e la sua morte*; e che *questo divino Redentore ha stabilito i Sovrani della Terra per essere i Vicarj della sua Potestà temporale*; ma si suppone gratuitamente un sistema sì pericoloso. Egli è ben vero, che parecchj Teologi, e fra gli altri Jacopo Almain, celebre Dottore della Sorbona, hanno preteso, che sia più probabile, che Gesù Cristo abbia ricevuto da suo Padre *per uno speciale privilegio* la potestà di giurisdizione sulle cose temporali. *Ergo ex privilegio habuit .... supremam potestatem jurisdictionis in singulis rebus temporalibus .... & haec opinio est probabilior*, dice Almain nel sopraccitato Trattato *de Potestate Ecclesiastica, & Laica*. Se noi volessimo esaminare i motivi, che hanno determinato questo Dottore, tutto il Mondo sarebbe

for-

sorpreso delle ragioni tanto deboli, che allega, e che gli hanno fatto trovare più probabile l' opinione abbracciata. Si appoggia principalmente sul testo dell' Apocalisse, che abbiamo spiegato. Quindi prova la sua opinione 1. dall' avere i Magi adorato Gesù Cristo, come essendosegli sottomessi temporalmente; 2. dall' aver potuto Gesù Cristo obbligare gli uomini sotto pena di peccato mortale; dal non essersi potuto questo divino Messìa giammai ingannare, e dall' essere ogni uomo obbligato a credere in lui secondo la sua umanità, e ad eseguire tutto quello, che avesse potuto ordinargli. *Ora*, egli dice, *se Gesù Cristo avesse deciso su qualche bene temporale, e avesse detto: questo bene appartiene a Pietro, e e non a Paolo, allora certamente sarebbe stato obbligato Paolo a rendere questo bene a Pietro, e l' avrebbe reso per l' ordine, e la decisione di Gesù Cristo.*

Ma senza fermarsi nella discussione di tutte queste ragioni noi risponderemo in poche parole 1. Che Jacopo Almain suppone gratuitamente, che i Magi abbiano adorato Gesù Cristo, come sudditi temporali di Lui; poichè S. Teodoro Martire d' Ancira sotto Diocleziano cita *per testimonj della divinità di Gesù Cristo* i Caldei, i Magi, e i più abili dei Persiani, *i quali*, egli dice, *erano* ve-

venuti ad offerirgli dei doni come a un Dio, Bollando 18. *Maggio p.* 160. Giansenio pure Vescovo d' Ipri dice, che i Magi erano venuti per adorare il Re Grande, che secondo il Profeta, dovea salvare tutti i Figli di Set, cioè a dire tutto l' Universo. Dall' altra parte i Magi non hanno veduto tutto in un tempo quello, che sono stati nel caso di vedere in seguito, poichè secondo il Papa S. Leone *eglino si sono anche persuasi umanamente, che dovevano ricercare il nuovo Re nella Città Reale*. Ma questa mancanza di lumi nei Magi non pregiudica niente alla nostra sentenza. Risponderemo in secondo luogo, che tutto quello che Gesù Cristo avesse ordinato, sarebbe stato necessario eseguirlo, poichè avrebbe avuto il diritto di ordinarlo. Ma Jacopo Almain per conchiudere qualcosa, avrebbe dovuto provare positivamente, che Gesù Cristo avesse avuto diritto di ordinare delle cose temporali, o, che è l' istesso, che questo divino Maestro ne abbia effettivamente ordinate. Ma questo è quello che non avrebbe provato giammai, mentre Gesù Cristo ricusò di essere arbitro tra due Fratelli, rispondendo a quegli, che l' avea pregato di spartire la loro eredità: *Quis me constituit Judicem, aut divisorem super vos?* Che secondo l' interpretazione del Vescovo d' Ipri significa: *E chi mai mi ha stabilito*

per

per giudicare le differenze, che nascono di cose terrene, o per dividere l' eredità? Quasi volesse intendere, che niuno avealo stabilito per tutte queste cose.

Del resto, Jacopo Almain non ha preteso mai, che i *Sovrani della Terra fossero i Vicarj della potestà temporale di Gesù Cristo*. Pensava al contrario colla Facoltà di Teologìa del suo tempo, che *ogni potestà viene da Dio*; che *Egli le ha ordinate*, l' una per le cose spirituali, l' altra per le cose esteriori, e temporali, e che i Sovrani *sono direttamente i Ministri di Dio* per l' esercizio di questa potestà esteriore, e temporale, secondo le parole dell' Apostolo *ad Rom.* XIII. 4. *Dei enim Minister est*. Questo esclude egualmente la idea del Regno temporale di Gesù Cristo. Ed in verità, come l' ha detto l' Ab. Fleury, *Gesù Cristo non è venuto a stabilire sulla Terra, che il culto del vero Dio, senza niente cangiare del governo politico dei differenti Popoli*. Nell' istessa guisa s' ingannano coloro, che dicono, che Gesù Cristo ha meritato *coi suoi patimenti, e colla sua morte la Sovrana Potestà temporale*. Poichè l' Impero, che Gesù Cristo ha acquistato colla sua morte; e colla sua passione, e di cui l' Apostolo parla nel Cap. II. della sua Pistola ai Filippesi, allorche dice: *si è umiliato obbedendo fino*

 no

no alla morte, e alla morte della Croce ; *E per questo Iddio lo ha inalzato al di sopra di tutte le cose, e gli ha dato un nome, che è sopra ogni nome; affinchè nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nel Cielo, sulla Terra, e nell' Inferno*: Questo Impero, noi diciamo, non è in alcun conto un' Impero sulle cose della Terra, ma un' Impero eterno, di cui l' Apostolo parla, quando dice nel cap. I. *Epist. ad Haebr. Il vostro Trono, o mio Dio, durerà eternamente; lo scettro del vostro Impero è uno scettro di equità*. Infatti noi abbiamo veduto, che il celebre Card. di Cambrai ha detto, che è *un Regno celeste, eterno, soprannaturale, e miracoloso, e non un Regno temporale, e terrestre*, quello, che Gesù Cristo ha meritato colla sua passione: *Ista non pertinent ad dominium humanum, seu temporale, vel terrenum*, de quo ad praesens loquimur, *sed ad dominium Regni aeterni, quod Christus in sua passione meruit*, cioè a dire, secondo il pensiero di questo Cardinale, che Gesù Cristo ha meritato colla sua passione, e colla sua morte, non già la sovrana Potestà temporale, ma di regnare eternamente coi Santi, che *sono i suoi Sudditi*.

FINE DEL QUINTO TOMO.